NOTIZIE
DEL SIGNOR
BERARDINO ROTA

Ricavate da' varj Autori, che ne han parlato.

Ex marmore Joannis de Nola

Antonius Baldi del. et sculp.

DELLE

POESIE

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA

CAVALIERE NAPOLETANO,

Che comprendono le Rime, l'Eglogbe, l'Elegie, gli Epigrammi, ed altre Opere Latine, e Volgari del medesimo, raccolte da varie edizioni, ed unite assieme;

COLLE ANNOTAZIONI DI

SCIPIONE AMMIRATO

ſopra alcuni Sonetti.

Ed in quest'ultima Edizione si è aggiunta la Vita dell' Autore.

PARTE I.

IN NAPOLI, MDCCXXXVII.

PER NICCOLO', E VINCENZO RISPOLI.

NOTIZIE

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

LA patria di Berardino Rota fu la città di Napoli, la quale sì come negli antichi tempi fu sempre la madre, e 'l ricetto de' primi letterati; così per una quasi continua, ed ereditaria successione ha sempre prodotti, e accolti huomini d' insigne sapere, e in ispezie nella volgar poesia, che per confessione di ognuno dee una gran parte del suo splendore, e miglioramento a' gentilissimi spiriti di questa insigne metropoli. E tra' primi di questi, non v' ha certamente alcun dubbio, che debba annoverarsi Berardino Rota, di cui prendiamo a dare qualche notizia, non solo come gran poeta, ma come inventore di nuovo genere di poetare.

L'origine della sua antica stirpe fu assai chiara: perciocchè venendo da Asti nobilissima città del Piemonte insieme con quelle altre famiglie, le quali col Re Carlo I. venuto alla conquista del Regno, in questo fermaronsi, furono i suoi maggiori Prencipi di molte castella, e città. Posséderono tra l' altre terre il Castel di Roto in Basilicata, il contado di Copertino in provincia di Bari, la terra di Rizzacorno negli Apruzzi, ove ancora ebbero Turano, Marano, Rosciolo, e altre terre; e fin dall' anno 1304. si trovano essere stati annoverati tra gli altri gentiluomini dell' insigne nobiltà di Sorrento. Ma ciò, che monta assai più, furon

ron sempre i suoi antenati huomini valorosi molto nel mestier della guerra, e assai illustri per azioni gloriose, e magnanime imprese. Guglielmo Rota nel 1334. fu castellano della Bagnara, luogo in quella stagione di gran confidenza, come quello, che trovandosi situato nelle frontiere del Regno, dovea essere ben custodito in quel tempo delle guerre, che v' erano tra 'l Re di Napoli, e quel di Sicilia. Ne' tempi del Re Alfonso I. Giovanni Rota lasciato dal medesimo Re a guardar la Rocca di Tropea, ribellatasi la città, vi fu assediato da Lodovico d' Angiò, contra di cui fece una valida difesa, e obbligato finalmente a rendersi, il fece sotto l' onorata condizione, se tra venti giorni non fosse stato soccorso da Alfonso; il quale fattone avvisato dal Rota, e posto in ordine il soccorso, non potè condurlo al tempo stabilito, sì che convenne finalmente a Giovanni render la Rocca a Lodovico. Il di lui epitafio, che leggesi nella Chiesa di S. Domenico, è il seguente:

JOANNI ROTÆ RICCARDI F.
EQUITI,
CUJUS MAJORES E GALLIA CISALPINA
GENERE CLARI, MOX ITEM
IN MARRUCINIS DOMINATU INSIGNES;
ALPHONSI I. NEAPOLIT. REGIS
ALUMNO, ET PEDITUM PRÆFECTO
ANTONIUS ROTA BAPT. F. AVO B. M.
HIC POST ARCEM TRUPIANAM DEFENSAM MESSANÆ MORITUR MCCCCXXVI.

Que-

Questo Giovanni fu il padre di Giovambatista, da cui poi ne nacque Antonio, padre di molti figliuoli, tra' quali vi furono Giovambatista, Gianfrancesco, Ferdinando, Alfonso, Salvatore, e 'l nostro Berardino. Fu egli Antonio carissimo molto al Re Ferdinando I. e a tutti gli altri Re Aragonesi, da' quali fu creato lor Consigliere, e Presidente della Real Camera, e insieme adoperato in varie ambascerie. Ma soprattutto fu familiarissimo del Re Ferdinando II. di cui, oltre all'essere stato Ajo, fu seguace fedelissimo nella di lui avversa fortuna, non curando in tal rincontro di abbandonare e patria, e facultà, e moglie, e figliuoli, quando dal Re Carlo VIII. occupossi il Regno di Napoli. La quale azione fu soprammodo gratissima al Re Ferdinando, sì che non potè contenersi di non iscrivergli una lettera nel dì medesimo, in cui ricuperò la città di Napoli dalle mani de' Francesi, cioè a' 7. di Giugno del 1496. faccendo di ciò avvisato il suo fedel suddito, e amico, che trovavasi allora in Sicilia presso la Reina sua moglie, e la sua suocera, nell'allegrezza stessa della vittoria, e tra 'l concorso de' soldati, che vincevano, e de' cittadini, che gioivano per lo ritorno del naturale lor signore.

Ora di questo Antonio, come abbiam detto, fu figliuolo il nostro Berardino, che dopo la morte de' suoi fratelli venne a succedere in tutte le Baronie, che furon di suo padre. Perocchè se parliamo di Giovambatista, morì egli di tiro di cannonata in servigio del Re Ferdinando il Cattolico nella famosa giornata di Ravenna, nè fu mai ammogliato. Gianfrancesco, che nè pure menò moglie, incontrò una non dis-

simil morte in presenza del Vicerè D. Ugo di Moncada nell'invasione di Monsignor di Valdimonte. Ferdinando rimase primogenito, ed ebbe per moglie Laura Cossa, di cui ebbe una figliuola, che morì assai per tempo: sì che tutta la roba, e 'l diritto della primogenitura pervenne ad Alfonso. Questi fu parimente applicato al mestier delle armi, e così nella guerra di Tunisi, come in quella di Algieri, si portò assai valorosamente in servigio dell' Imperador Carlo V. di che questo Principe stesso ne fece gloriosa testimonianza in quel privilegio, in cui concedette ad Alfonso, e a' suoi fratelli, e lor discendenti, di potere spiegare l'Aquila Imperiale con le ale distese, che abbracciassero lo scudo delle loro armi. Ma 'l valore mostrato nella mentovata invasione di Monsignor di Valdimonte, accompagnato dal sommo affetto mostrato inverso la persona di Gianfrancesco suo fratello, per mandare il quale ancor semivivo a morire in Napoli, contentossi di restar prigione de' nemici, meritò con somma ragione quel bello encomio, che ne fece il Vicerè D.Ugo nel suo testamento, nel quale distintamente raccontò tanti begli atti e di valore, e di affetto, succeduti in sua presenza, all'Imperador Carlo V. perchè non ne trascurasse la rimunerazione; e insieme quel bello epitafio, che sopra del suo sepolcro nella cappella di sua famiglia nella chiesa di S. Domenico fece intagliare il nostro Berardino:

SU.

SUSTINUIT, ET ABSTINUIT.

SERVARI STUDUIT. *CULPARI METUIT.*

ALPHONSO ROTÆ
CLARO EQUITI,
QUOD PUBLICUS AMICUS FUERIT,
QUOD BELLO AFRICANO CÆS. DUCTU REM BENE GESSERIT,
QUOD IN MANUS HOSTIUM INITO PRÆLIO,
NE FRATREM SEMIVIVUM RELINQUERET;
SESE ULTRO OBTULERIT,
BERARDINUS ROTA FECIT FRATRI OPTIMO.
CESSIT E VITA M. D. LXV. AN. AGENS LXVI.
CORPORE ARIDUS, ANIMO VIRIDIS.

E giacchè abbiam recato questo epitafio, ch' egli il nostro Berardino scrisse sul sepolcro di Alfonso, non è fuor di proposito trascriver parimente gli altri bellissimi epitafi, che scrisse su le tombe del padre, e della madre, e degli altri suoi fratelli.

AN-

ANTONIUS ROTA, ET
LUCRETIA BRANCIA,

VIVI SIBI MONUMENTUM POSUERE;

ET QUA VIXERE CONCORDIA,

UT MORTUI QUOQUE UNA CONQUIESCERENT,

NEVE EORUM INQUIETARENTUR OSSA,

CAVERUNT, NEQUIS OMNINO MONUMENTUM SEQUATUR.

BENE VIVANT BONI CONJUGES,
BENE ETIAM MORIANTUR.

M. CCCC. XCVII. FEDERICO R.

SALVATORI ROTÆ

PATRICIO NEAP. FLORENSI ABBATI,

LEONI X. PONT. MAX. IN PRIMIS CHARO,

DE PATRIA, ET AMICIS ITA BENEMERITO,

UT NULLI TRISTE SUI DESIDERIUM,

NULLI PERENNEM MEMORIAM NON RELIQUERIT.

BERARDINUS ROTA FRATRI OPTIMO POS.

VIXIT AN. LVI. OBIIT M. D. LII.

JOAN-

JOANNI FRANCISCO ROTÆ
EQUITI PULCHERRIME INTEREMPTO
QUOD AD SEBETHUM FLUMEN,
PRO PATRIA ARMIS SUMPTIS,
MEDIOS INTER HOSTES
VIAM SIBI VIRTUTE MORIENS
APERUISSET,
FRATRES IN EGREGII FACTI MEMORIAM POSS.
PUBLICIS ELATUS LACRYMIS M. D.XXVII.

JOANNI BAPTISTÆ ROTÆ
SUPRA ÆTATEM STRENUO,
QUI DUM AD GLORIAM PROPERAT,
INSIGNI AD RAVENNAM CLADE
IN ACIE PRO REGE SUO
PUGNANS OCCUBUIT,
FRATRES MÆSTISSIMI FRATRI OPTIMO.
VIX. A. XIX.
EREPTUS M. D. XII.

Ne

Nè il nostro Berardino fu alieno dalla guerra: perocchè trovossi ancora egli in molte delle mentovate azioni militari, e nella guerra di Fiorenza, come scrive il Capaccio (*) mostrò non poco valore pe' vantaggi del suo Principe; sì che in guiderdone funne onorato con l'abito militare di S. Jacopo, che in quella stagione non concedevasi certamente, che a' personaggi di gran merito, e di sperimentato valore.

Ma il suo impiego principale furon le lettere, alle quali totalmente applicossi, ed in ispezie alla poesia, così latina, come toscana; e tanto avanzossi nell'una, e nell'altra, che comunemente era chiamato un'altro Tibullo nell'elegie, un'altro Catullo negli epigrammi, e un'altro Petrarca nelle rime toscane. E in fatti forza è il confessare, dell'italiana poesia parlando, ch'egli dopo il Petrarca, cui si prese a imitare, molti valentuomini si avesse lasciati indietro, nè già solamente del suo tempo, ma de' passati ancora, e de' tempi susseguenti: essendo stato per verità tra tutti gli altri il più culto, il più leggiadro, e'l più fecondo di nuovi sentimenti, e di sublimi maniere di spiegarli. (**) Che se ciò dee dirsi di tutti i suoi toscani componimenti, in modo particolare nondimeno e' sembra, che si fosse reso celebre, e avesse se stesso superato nell'Egloghe Pescatorie, da lui inventate, e introdotte la prima volta nella volgar poesia, come egli stesso sene dichiara nell'Egloga VIII. dicendo:

. . . . Licida, che fende
Primiero il nostro mar con toschi remi:

E dis-

(*) *Elog. lib. 2. in Berardino Rota.*
(**) *Ved. il Ghilini nel Teatro degli Huomini illustri.*

E disse bene, chi in questi ultimi tempi scrisse, in parlando delle rime toscane del nostro autore (*) : *Tra le quali nondimeno la maggioranza è dovuta all' Eglogbe Pescatorie, che egli inventò, nelle quali tanto artificio si riconosce, che vengon giudicate non inferiori alle Pastorali del Sannazaro circa l' osservanza del costume, e più scelte quanto allo stile*. Nè qui stimiam fermarci a tessere encomi su questi maravigliosi componimenti, tra perchè saremmo sempre troppo scarsi nelle lodi, e perchè troppo bene si lodano da se stessi. Sonovi bensì nel fine della I. Parte a c. 309. molti sonetti, da diversi chiarissimi autori composti a laude del Signor Berardino; sì come nella II. Parte a c. 103. si leggono due bellissimi epigrammi, uno del Signor Dionigi Atanagi, e l' altro del Signor Paolo Manuzio.

Le poesie adunque, che scrisse questo letteratissimo cavaliere nell' idioma toscano, sono le *Rime in Vita, e in Morte* della Signora Porzia Capece, e l'*Eglogbe Pescatorie*: le poesie poi latine hanno i titoli, che seguono, cioè, *Elegiarum lib. III. Epigrammatum liber; Silvarum, seu Metamorphoseon liber; Nenia, quæ nuncupatur Portia*.

Solo aggiugniamo, per seguitare il racconto della sua vita, che lontano affatto da altri amori, con esemplo forse raro tra' nostri toscani poeti, amò unicamente Porzia Capece sua moglie, femmina di gran virtù; il qual castissimo amore fu causa di una gran parte delle sue nobilissime rime, non solo in vita, ma eziandio dopo la di lei morte. Sopra l' effigie della medesima, che in marmo scolpita di basso rilievo si vede nella chiesa di S. Domenico Mag-

(*) *Crescimb. Istor. della volgar Poesia, in Berardino Rota.*

giore in Napoli, dove è il di lei ſepolcro, opera del celebre ſcultore Giovanni da Nola, con queſta belliſſima iſcrizione eſpreſſe il poeta il ſuo dolore:

PORTIA CAPYCIA,

VIVA GAUDIUM, MORTUA
MARITI GEMITUS, HIC SITA EST.

BERARDINUS ROTA

THESAURUM SUUM CONDIDIT.

FECIT NOLENS, FECIT, NEC MORI
POTUIT.

RAPTA EST E SINU CHARITUM M.D.LIX.

E ſopra la ſua immagine, ugualiſſimamente intagliata a man diritta nello ſteſſo ſepolcro, con queſt'altra non men leggiadra iſcrizione manifeſtò la paſſione del ſuo afflitto cuore:

INFELIX ILLE,

QUI MORTUA PORTIA VIVUS CUM EA
SEPELIRI DEBUIT.

EN SIMUL HIC FINGI PERTULIT,

UT, QUANDO ALITER NEQUIT,

SALTEM MARMOREA CONJUGE FRUI
LICEAT.

LUGETE MUSÆ INTERIM.

Nè molto ſopravviſſe alla ſua cara moglie: poichè un tanto ornamento delle lettere, e della

la nostra città, con dolor grandissimo di tutti, che l'amavano per le sue belle virtù morali, ci fu tolto nel 1575. su gli anni 66. di sua età.

Nel suo sepolcro, oltre la di lui statua, vi sono quelle del Tevere, e dell'Arno celebratissimi fiumi, per dinotare il pregio recato così alla latina, come alla toscana favèlla, l'una espressa col simbolo del Tevere, l'altra con quello dell'Arno; e quelle parimente dell'Arte, e della Natura, l'una e l'altra in grado sublime ammirate ne' componimenti del Rota, e vi si leggono incisi questi versi:

ROTAM FLET ARNUS, ATQUE TYBRIS EXTINCTUM:

CUM GRATIIS QUERUNTUR AONIS DIVÆ.

ARS IPSA LUGET, LUGET IPSA NATURA,

FLOREM PERISSE CANDIDUM POETARUM.

BERARDINO ROTÆ

PATRI OPTIMO

ANTONIUS, JO: BAPTISTA, ET ALPHONSUS FILII POSS.

MORITUR M.D.LXXV. ANN. AGENS LXVI.

Le opere del Signor Berardino Rota ſono ſtate variamente in diverſi tempi impreſſe. Primamente il Sign. Scipione Ammirato, chiariſſimo letterato del 600. il quale intorno ad alcuni ſonetti dell'antidetto autore in morte della Signora Porzia Capece le ſue fatiche impiegate avea, di eruditiſſime annotazioni adornandoli ad utile non più degli ſtudioſi della volgar Poeſia, che di qualunque amatore delle buone lettere, manifeſtò alla pubblica viſta la bellezza de' medeſimi nel 1560. con la ſtampa di Mattia Cancer nella città di Napoli in 4. Quindi egli ſteſſo parimente in Napoli a 15. Luglio del medeſimo anno 1560. fece ſtampare in 8. da Gio: Maria Scotto l'Egloghe Peſcatorie; a 25. del ſeguente Agoſto mandò alla luce le rime così in vita, come in morte della Signora Porzia; e finalmente le latine compoſizioni.

Non iſtette guari, che queſte nobiliſſime opere, di gran lunga accreſciute, non ſi foſſero pubblicate di nuovo in Venezia dal Signor Dionigi Atanagi, eziandio in 8. col mezzo della ſtampa di Gabriello Giolito de' Ferrari nel 1567.

Ma eſsendo ancor vivente il Signor Berardino, volle pur' egli mandar fuori i ſuoi componimenti: il che non altramente eſeguì, ſe non se molti di eſſi tralaſciando, che già erano nelle due prime edizioni, e molti nuovamente aggiugnendo. Queſta è la terza impreſſione fatta in Napoli per Giuſeppe Cacchi dell' Aquila nel 1572. in 4. dopo la quale non ſen'è veduta altra, fuorchè delle ſole Egloghe Peſcatorie nel 1720. in 12. preſſo lo ſtampatore Niccolò Naſo in Napoli.

AL-

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIO: GIROLAMO

ACQUAVIVA

Duca d' Atri.

DI tutte le rime toscane, che dall' età del Petrarca alla nostra si leggono con maggior dilettazione, e maraviglia del mondo, e con più lode, e gloria de' loro autori, elettissime senza alcun dubbio, per universal parere, e consenso di tutti coloro, che hanno gusto di poesia, sono riputate quelle del Signor Berardino Rota nobile cavaliere napoletano, e meritamente: conciossiacosachè chi con giudicioso occhio risguarda a quelle parti, le quali rendono i poemi eccellenti, e perfetti; tutte si veggiano quivi in somma eccellenzia, e perfezione. Perciocchè, primieramente parlando della invenzione, la quale Aristotile dice essere l' anima del poema, chi in essa è più acuto, più nuovo, e più copioso del Signor Rota? Egli non cammina per vie trite, e comuni, ma per sentieri o fatti da lui, o dove rade orme appariscono di moderni scrittori. Egli non va, come fanno molti, raccogliendo l' acque piovane; ma sorge d' un vivo gorgo di vena inesausta, a modo d' una fon-

fontana; che ricca, e piena di se stessa mai non vien meno. Sono i concetti, de' quali abbonda, non vili, o sciocchi, non deboli, o gonfi; ma nobili, e prudenti, ma vigorosi, e sodi: e come tutti sono scelti con bella elezione, così tutti, per aver del vago, e del ritirato, porgono e piacere, e ammirazione insieme. Poi rivolgendoci alla disposizione, che è la seconda necessaria, e non meno lodata parte, che a buon poeta si richiegga; egli in ogni sua composizione, o grande, o picciola che sia, procede con sì bello ordine, così distintamente, e con tanta proporzione, e decoro delle parti al tutto, e del tutto alle parti, così nelle cose, come nelle parole, che chi ha intelletto, e discorso, agevolmente conosce, che la finezza dell'arte, e la bellezza del giudicio in lui non è punto minore, che si sia la felicità dell'ingegno, e la fecondità della natura. Quanto alla locuzione, nella eleganzia della quale (se io non erro) è posto il primo pregio del poeta, egli non contento di vestire i suoi sentimenti di parole toscane, secondo la qualità d'essi, ora propie, ora trasportate, e di sempre sì religiosamente osservare le regole della lingua, che se elle fossero perdute, si potrebbono di nuovo perfettamente cavar da lui; non ne lascia alcuno, capace di maggiore ornamento, che egli con le leggiadre, e isquisite forme del dire, con che lo spiega, e dipigne, non l'adorni di chiari fregi in guisa, che per tutto si vede risplendere di bellissimi colori, e di vaghissime figure

gure poetiche, ed oratorie. Ne' numeri, che è la quarta, ed ultima parte principale, che fa apparire il poeta maraviglioso, e stupendo, egli è così vario, e così artificioso, che da loro si sente risultare una sì nuova armonia, che io per me non so qual musica di dolcezza, e di soavità le si possa agguagliare. Qual forma di poema ha egli tentato, nella quale non sia riuscito felicemente? Leggansi i sonetti, le canzoni, ed ogni altro suo componimento; in tutti sie ritrovato arguto, ben composto, e d'un vago, culto, e fiorito stile ornato; pieno in tutti d'altezza, di degnità, e di maestà, e dall'uso del volgo affatto lontano; in tutti accomodato alle cose, alle persone, agli affetti, e di questi par bene, che egli sia signore, massimamente in quelle pietose rime, fatte in morte della sua veramente nobilissima, ed altrettanto pudicissima, e bellissima donna; la quale egli celebra sì altamente in vita, e in morte, che ben si può dir beata d'avere avuto in sorte un così fatto marito, che, oltre all'altre sue rarissime parti, tanto morta l'abbia pianta, quanto viva l'amò; e non meno col pianto, e col dolore, che con l'amore, e col canto illustrata, e a quella immortalità consecrata, della quale era degna. Ha particolarmente scritto con tanta leggiadria l'Egloghe Pescatorie, che non è dubbio, che come egli è stato il primo ad introdurre quella poesia nella lingua toscana; così abbia preso in essa il primo luogo di laude, in maniera che non sia per

esser-

esserne da alcuno rimosso giammai . Non parlo delle due bellissime sue commedie , lo Scilinguato, e gli Strabalzi , recitate già è molti anni in Napoli con infinito plauso , e con issplendido , e regale apparato : perchè della loro bellezza spero, che tosto esse stesse , mostrandosi al mondo , faranno molto maggior fede ad una sola vista , che io fare non ne saprei in mille anni con le mie parole . Le quali sue beate virtù , e lode immortali d' ingegno , di giudicio , d' erudizione , e di stilo , tanto maggiori si dimostrano , quanto egli, come il mondo fra brevi giorni vedrà , le medesime ha conseguito eziandio nella lingua latina ; e l' une e l' altre nel primo fiore della sua età , avendo egli la più parte di quelli , e di questi suoi divini poemi composto ne' suoi più giovani anni , in mezzo d' infinite occupazioni , di poca sanità di corpo , e di percosse di fortuna spesse , ed acerbe ; tantochè maraviglia è , che abbia potuto scrivere alcuna cosa mediocremente , non che tante sì eccellentemente . Ora essendo io dall' un lato indotto dalla grande opinione , che io ho , della perfezione dell' opera , dall' altro spintovi dalle persuasioni del Clarissimo Signor Domenico Veniero , il quale tanto più loda , ed ammira le bellezze di questo poeta egregio, quanto per lo suo molto sapere , e purgatissimo giudicio è più atto a conoscerle ; essendo , io dico , per dare ora la seconda volta alle stampe queste così degne , e perfette rime , accresciute di tante belle cose , ho eletto , per più ornarle , e per farle

più

più grate ad ogni ſpirito pellegrino, allo ſplendore, che hanno già acquiſtato dal nome dell'Illuſtriſſimo Signor Veſpaſiano Gonzaga, ſotto il quale uſcirono la prima volta in luce, d'aggiugnervi quello del nome di Voſtra Signoria Illuſtriſſima, ſotto il quale io ora di nuovo le mando fuori: ſicuro, che ſcorte da queſte due lucidiſſime, e fidiſſime tramontane arriveranno felicemente al porto dell'eternità, al quale con le vele piene di gloria, e co' remi del propio valore tuttavia dirittamente camminano. E certo di molti nobiliſſimi, e degniſſimi signori, che mi ſi paravano in queſta mia diliberazione davanti, qual poteva io ſcegliere, che per accompagnarlo col Signor Veſpaſiano, più che Voſtra Signoria Illuſtriſſima ſi conveniſſe? la quale e per chiarezza di ſangue, e per valore di cavalleria, e per ſcienzia dell'arte militare, e del governo civile, non è inferiore ad alcun signore, o principe napoletano: eſſendo ſuperiore a molti d'acutezza d'ingegno, di perfezion di giudicio, e della cognizione delle lingue migliori, e di tutte le diſcipline liberali, le quali avute parte, come per eredità, dal grande Andrea Matteo Duca d'Atri ſuo avolo, e dal veramente buono, e dotto, e gentiliſſimo Signor ſuo padre; parte con l'induſtria, e ſtudio ſuo acquiſtate, rilucono in lei quaſi tanti raggi di ſplendidiſſimo Sole. Nella poetica certo, come ſuona il grido univerſale, che ne va attorno, Voſtra Signoria Illuſtriſſima è sì grande, che non iſtudioſo di cota-

le professione, ma singolare maestro, ed arbitro, quasi oracolo n'è da tutti stimata. Che dirò della piacevolezza de' suoi costumi, dell'affabilità, della gravità, e della cortesia insieme, in che ha sì pochi pari? Che della vera sua naturale abituata inclinazione, ed affezione verso la virtù, e verso gli huomini virtuosi? Deh piacesse pure a Dio, che Vostra Signoria Illustrissima fosse così ricca, ed abbondante de' beni di quella, che con ingiusto arbitrio governa il mondo, come ella è abbondantissima, e ricchissima di tutte le virtù, e d'ottima volontà verso i seguaci di quelle; che e voi molto maggior principe sareste, e il mondo, che misero è, tosto felicissimo diverrebbe. Oltre a ciò essendo Vostra Signoria Illustrissima, come intendo, antico amico del Signor Berardino, e gran lodatore, ed ammiratore de' suoi scritti, non pareva, che essi ad altro personaggio potessero intitolarsi, da cui, più che da lei, fossero per essere gustati, graditi, ed avuti cari. Aggiunto massimamente a questo, che la bontà, la castità, il candore, la soavità, la grazia, e la prudenzia, di che son pieni, rappresenteranno agli occhi di quella le qualità, le condizioni, le virtù, e i lodatissimi, ed amabilissimi costumi del loro autore, de' quali sono vera, ed espressa immagine. Senza che io spero, che non sia per esserle punto discaro un picciolo ritratto, che vi riconoscerà di se stessa, fatto parte per mano d'esso Signor Rota, e parte della sua propia. Ultimatamente stampandosi questo libro

bro in questa serenissima, e sempre felicissima città di Venezia, a chi doveva uno affezionatissimo, e divotissimo al nome veneziano, come io sono, e come io so essere il Signor Berardino, farne dono, se non ad un principe (come s'ode da ogni parte essere Vostra Signoria Illustrissima) al medesimo nome parimente affezionato, e divoto? A voi adunque, Illustrissimo Signore, al quale per tanti capi, e per tante ragioni sono debite, dedico io, e consacro queste elegantissime, ed ornatissime rime: pregandovi, che siate contento non più, che elle sotto il vostro onoratissimo nome insieme con quello del Signor Vespasiano vadano nelle mani degli huomini (di che per lo pregio, e valore d'esse, e del loro artefice, non dubito) che di far grazia a me, che nulla merito, d'accettare benignamente la divozione dell'animo mio, che io con le rime insieme v'offero, e dono: degnandovi da ora innanzi d'annoverarmi tra i vostri più umili servidori. Di Venezia a XXVI. di Marzo MDLXVII.

Di V. S. Illustrissima

Affezionatiss. e divotissimo servidore
Dionigi Atanagi.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

VESPASIANO GONZAGA.

ANCORACHE' la molta affezione, e amorevolissima osservanza, che ha il Signor Berardino Rota verso Vostra Signoria Illustrissima, sieno buona cagione, avendomi preso carico di mandar fuori queste sue rime, di non farle leggere sotto altro nome, che il vostro; al che si aggiugne lo splendor della famiglia, e de' gradi, e delle fortune, nelle quali cose benchè grandi, ed eccellenti, Vostra Signoria ha però molti pari. Nondimeno quel, che più a questo fare mi ha indotto, dove sono oggi mercè della malvagità de' nostri tempi molto pochi, che vi vadano appresso, si è l' aver voi cognizione non meno delle buone lettere, e delle discipline, che delle bellezze, e degli ornamenti della poesia; della quale avendo voi quel raro giudicio, che ogni huom sa, non dubito, che non v' abbiano a recare infinito piacere i presenti componimenti; sì per la dolcezza, e per l' eccellenza loro, e sì per cagion della materia, che essi contengono, scrivendo il Signor Berardino in vita, e in morte della sua bellissima, e santissima donna con quelli vivi, e ardentissimi affetti, co' quali egli nel rimanente delle altre cose ha mostrato suprema-

mente

mente amarla, e riverirla non meno viva, che morta. E non è dubbio veruno, che così per conto di grande senno, e di castità, come per singolar bellezza, e mansueti costumi, e per tutte quelle onorate arti, che a gran donna appartengono, non sia stata la Signora Porzia Capece notabile esemplo, e rarissimo ornamento di tutte le signore napoletane. Ed inquanto poi al Signor Berardino, se vero è quel, che si racconta da molti, che coloro, che amano, si trasformano nelle persone da loro amate, e che delle materie, e de' soggetti alti, che si trattano, se ne prenda talora alcuna qualità, amando egli Vostra Signoria supremamente, ed avendo più volte nobilmente, e illustremente cantato delle sue prodezze, e del suo sommo valore; si ha da credere, che per queste cagioni egli sia fatto un ritratto di voi medesimo, e quasi un simulacro, quanto più si possa simile, e conforme la cosa, che rappresenta. Accettate voi adunque, Illustrissimo Signor mio, con lieto animo queste rime, poichè elle sono e da se veramente degne di essere onorate, e favorite da voi, e per conto dell' autor loro amate, e carezzate. Del qual' autore, se io non dubitassi, vivendo egli, di acquistare al suo nome invidia più tosto, che loda, o riputazione; direi, che sì come non è in alcuna parte stato inferiore a niuno scrittore, che nell' età avanti noi furono, che già sono morti, così niuno di coloro, che oggi vivono, ragionevolmente dir gli si possa superiore, oltrechè Vo-

stra

stra Signoria Illustrissima, che è intendente, e molto bene, senza che altri glie le mostri, sa conoscere il valore degli scrittori dell'una, e dell'altra lingua, da se stessa conoscerà il pregio, e l'eccellenza del nostro, non meno in questa lingua volgare, che nella latina: come presto spero in Dio, che vedrà negli scritti latini di lui, che sono fra breve spazio di tempo per uscir fuori. E tra questo mezzo a Vostra Signoria Illustrissima bacio le mani, e riverentemente alla sua buona grazia mi raccomando. A XXV. di Agosto del LX. di Napoli.

Di V. S. Illustrissima

Affezionatissimo servidore
Scipione Ammirato.

RI-

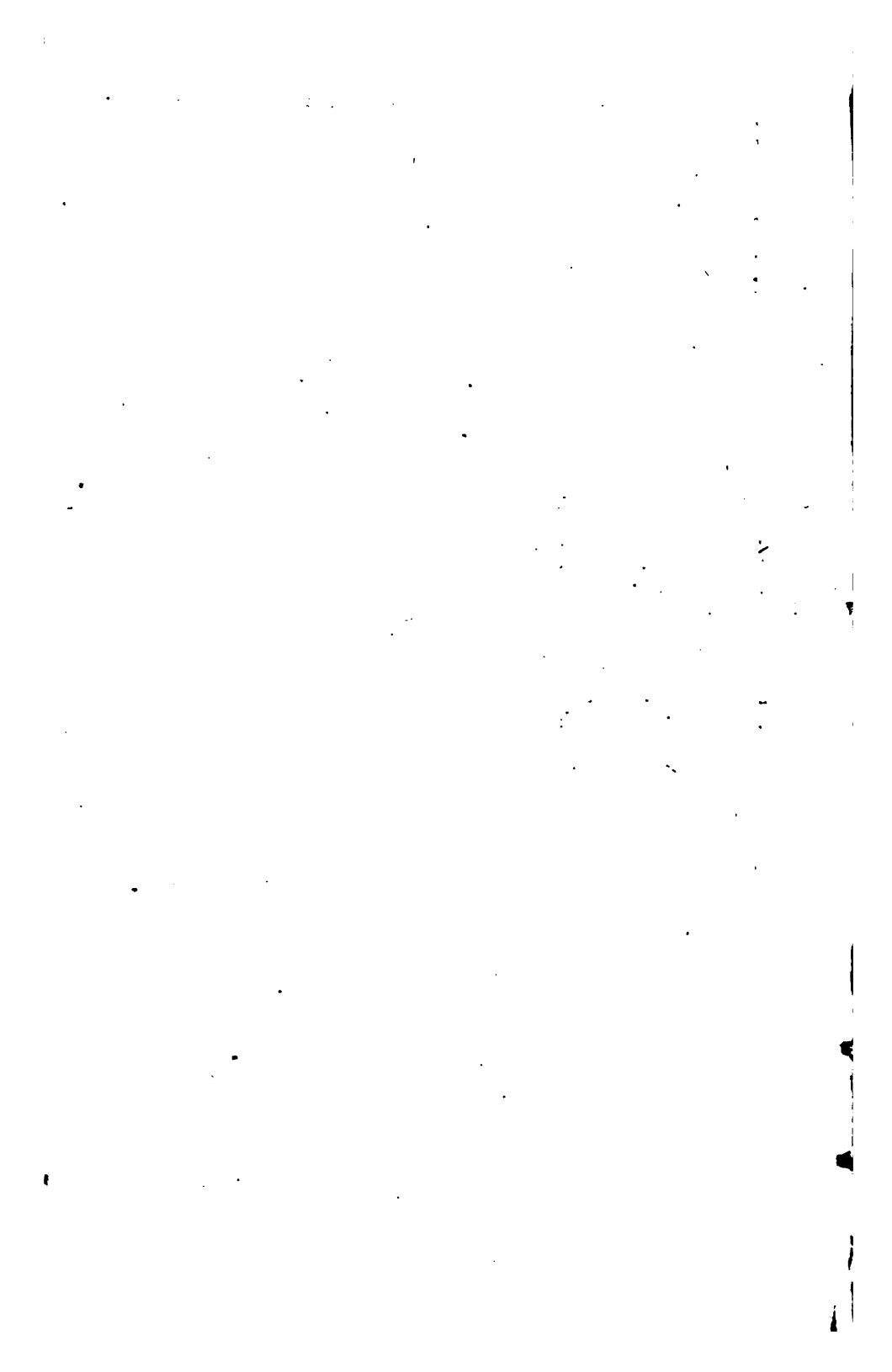
RIME

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA

IN VITA

DELLA SIGNORA

PORZIA CAPECE.

RIME

IN VITA.

HI vuol veder com' arda, e come punga
Un dolce sguardo, e come in vita huom tegna;
Come con la ragion mal si convegna
Amor, che mai da me non si dilunga;
Come a sperato fin rado si giunga,
Quantunque assai si pianga, e si sostegna;
Queste infiammate carte a legger vegna,
Nova tragedia d' aspra pena, e lunga.
E s' alcun fia, ch' esemplo, e frutto colga
Dalla mia vita corsa inutilmente,
E dal mondo nemico a Dio si volga,
Deh prieghi lui, che le mie colpe ha spente
Col suo morir, che 'l cor risani, e sciolga:
Che non è tardi mai, s' altri si pente.

Quando fece del cor dolce rapina
Candida, e bella man, che lega, e fura
Qual'è più scaltro (e ben'alta ventura
E' d'huom, ch'a sì bel danno Amor destina)
Nova del ciel Sirena, e pellegrina
Con voce i sensi miei soave, e pura
Ritenne, e pose in sì beata arsura,
Che la memoria ancor l'ama, ed inchina.
Così mi prese, e lieto io mi rendei:
E sì cara al pensier torna quell'ora,
Ch'esser mio, qual fui dianzi, io non vorrei.
Deh che non son tolto a me stesso ognora,
Come quel dì? deh che non posso lei
Sempre veder, come la vidi allora?

Sott'un bel velo Amor gli strali, e l'arco
Quel giorno ascose, ch'a ferir mi venne,
E nel cor tutte insanguinò le penne,
Per gli occhi aprendo in mezzo l'alma il varco:
Mentre di gioja, e maraviglia carco
Mortal diletto il mio lume ritenne,
Ecco di me piena vittoria ottenne,
Che punto non temea del novo incarco.
Allor di forte, e d'invisibil foco
Sentì tutto scaldarmi, e l'alma al Sole
Vidi volar, che fuor del velo uscia.
Ivi si gode, ivi è il primier suo loco:
Onde quanto la benda aprir si sole,
Tanto si può chiamar vita la mia.

Per-

Perchè poteste, esemplo novo, e chiaro
D' onestà, di valor, di leggiadria,
Sprezzar la Parca ingiuriosa, e ria,
E gli oltraggi del tempo invido avaro;
Quel dì, che' be' vostri occhi al cor m'entraro,
Sì ch' a tutt' altro poi chiuser la via,
Scrivi, mi disse Amor; questa è la mia
Gloria, questa il maggior pregio, e più caro.
Presi tosto la penna: in ogni parte
Sparsi il bel nome, perch' in voi qual' era
Scorger potesse il mondo il mio martire.
Ma s' oggi ben ritrar non posso in carte
Mortale, e basso opra divina altera,
Colpa d' Amor, non mia, che mel fe dire.

Se quando Elena vide il magno Egeo
Girsen con Pari, avesse voi sol' una
Vista, dell' onde sue sarebbe ognuna
Arsa più, che non arse Ilio, e Sigeo:
E se quando la figlia di Peneo
Fuggì dinanzi al frate della Luna,
Foste voi giunta, avria destra fortuna
Addolcito lor caso amaro, e reo:
Che da beltà maggior l'un preso, avrebbe
Frenato il corso incontra Amor men forte,
L'altra ancor donna, e non lauro sarebbe.
Ma foste voi serbata alla mia morte,
E come indegna quella età non v' ebbe:
Ch' a noi sol tanto ben fu dato in sorte.

L' amico stuol di Dio, quando alle spalle
Gli sovrastava il rio Signor d' Egitto,
Per mezzo il mar, qual per vado ampio, e dritto,
Varcò con secco piede umido calle:
Il fier nemico entro l' ondosa valle,
Seguendol d' ira acceso, e di dispetto,
Restò dal repentin diluvio afflitto.
Così fra via l' un campa, e l' altro falle.
In cotal guisa i miei pensier con voi
Passan securi il gran pelago, dove
Amor da mezzo il cor lagrime versa;
E la speranza, ch' a seguir si move
L' orme fallaci de' nemici suoi,
Riman fra l' amorose onde sommersa.

Lasso, troppo a mortal fero duello,
Ov' io pur perdo, empio fanciullo ignudo
Mi sfida, e mi dà loco, e lancia, e scudo;
Mostrandosi guerrier rozzo, e novello.
I', che so per mio mal quanto rubello
Di fede sia, quanto malvagio, e crudo;
Fuggo l' inganno, e mi ricovro, e chiudo
Nel forte di ragion securo ostello.
Egli serva il suo dritto, e poi ch' è scorso
Il giorno all' arme destinato, e prova,
Ch' io manco, corre a pieno arbitrio il campo;
Nè di ciò sazio, ove ch' i' sia, mi trova:
Ivi m' assale. O mio debil soccorso!
Mal, s' io mi mostro; e mal dunque, s' io scampo.

Mal,

Mal, s'io non parto; e mal, s'io parto, e fuggo
Dal balenar d' un bel raggio ſereno:
Che mortal, dentro al cor, forte veneno
Con gli occhi, e col penſier delibo, e ſuggo.
S' io torno indietro, al mio ſtrazio rifuggo:
S' io oltra vo, vo con la morte in ſeno:
Ogni atto è di temenza, e di duol pieno:
Preſſo, e lontan m' inceneriſco, e ſtruggo.
Guerra, e martir gl' innamorati lumi
Scorgono in ogni parte, e mai quiete
Non han, fin ch' io non manchi, e mi conſumi.
Nel penſier poi non trovo, ond' i' m' acquete:
Che dell' inferno i doloroſi fiumi
Tutti ne vengon meco, altro che Lete.

Se forſe per pietà di chi vi mira
(Poichè dal mirar voi naſce la morte)
L' avorio, e l' oſtro, onde d' Amor la corte
S' avanza, avete, o bella Donna, in ira;
Nè vi cal, ſe ſi piange, e ſi ſoſpira,
Perchè dolor vi prema acerbo, e forte;
Nè vi rammenta, ch' è ben' alta ſorte
D' occhio, che per bearſi, a voi ſi gira;
Vana pietà dell' altrui mal vi move:
Che non ponno cangiar novi accidenti
Beltà ſempre una, eterna, ed infinita.
Dagli atti oneſti, e da' ſoavi accenti
Tante piovon dolcezze, e così nove,
Che ſe ne more, e quel morirne è vita.

Pen-

Pensier non è, che la grandezza accoglia
Del bel, che 'n voi Natura, e Dio comparte;
Penna non è, che tante in una sparte
Maraviglie distringa in carte, o scioglia:
Non ha fin la sfrenata ardente voglia,
Che governa di me la miglior parte;
È vano ogni rimedio, è vana ogni arte,
Ch' a me stesso mi renda, altrui mi toglia.
Donna bella, ma cruda; e tu, che reggi,
Tiranno, il mondo con man forte, e stolta,
Che posso io far tra sì diverse tempre?
Lasso, a chi parlo? e chi, lasso, m' ascolta?
L' uno, e l' altro sen va dietro a sue leggi,
Ed io pur' ardo, e son per arder sempre.

La fiamma, che per gli occhi apprese, ed ebbe
Il cor, che gelando arse, ed ardendo alse,
Quando con arme di vantaggio, e false
Amore a pien di me la vittoria ebbe,
Quel poco fral, ch' avanza, omai devrebbe
Incenerir, da che già nulla calse,
Nè cale altrui di me, nè fuggir valse
Quel primo dì, che più fuggir si debbe.
Tutto quello, ond' io vivo, è fumo, ed ombra?
Il meglio è in man d' altrui, per farne strazio;
Nè però fumo, ed ombra ancor vien manco.
Pur sì dolce arde il cor, ch' io ne ringrazio
Tal, che di vita, e libertà mi sgombra,
D' arder non mai, ma ben di viver stanco.

Tut-

Tutti gli altri pensier fuggon dinanzi
Al mio, quando un bel viso adombra, e forma;
Nè per altro sentier, nè per altr' orma
A Dio si poggia, e par, ch' Amor s'avanzi.
Del ciel tutto il più vago allor miro, anzi
Mille cieli in più chiara, e nobil forma:
Ma che pro, s'in venen cangia, e trasforma
Tutto quel, ch'era mio, dolce pur dianzi?
Beltà feroce, oneste voglie, ed empie,
Atti soavi, che minaccian morte,
Mi vengon contra, e mi bandiscon guerra.
L'intelletto allor vinto apre le porte
A' miei nemici: Amor, che poi le serra,
D'ogni altro il vota, e di se solo l'empie.

Se di questa piagata accesa scorza,
Che segno, ed esca al duro strale, al foco
Si sta d'Amor, vi cal, Donna, sì poco,
Che nè si spunta l'un, nè l'altro ammorza,
Deh perchè voi pietà di voi non sforza?
Devreste aver voi stessa in voi pur loco,
Già ch'io son vostro, o ch'io sia molto, o poco;
Nè cerco, o viver posso in altrui forza.
Io non son' io, ma voi: a voi mi diede
Il cortese destin dal dì, ch' Amore
In voi cangiommi: e fu larga mercede.
Gran torto esser voi stessa a voi dolore:
Gran mal far di voi stessa e strazio, e prede:
E siete Donna, e non è marmo il core.

Af-

Affrettiamci a partir, corriamo al fine
Di questa via, ch'è vera morte, e viva,
Dove si varca un mar, che non ha riva,
E l'allegrezza il pianto ha per confine;
Dove han le molli piume acute spine,
E felce il lauro, ed è salce l'oliva;
Meta il piacer, dove non mai s'arriva;
L'oro, e la gloria al Sol tenere brine.
Ahi chi mi torce indietro? ahi chi mi sforza?
Ben veggo innanzi a i piè lacci, e catene:
Li veggo, ma schifarli unqua non basto.
Tenace peso di terrena scorza
Troppo mi grava, e troppo mi ritiene:
Mal s'io mi scuoto, e peggio è s'io contrasto.

Era la notte, e di fin'oro adorno
Pingea Donna gentil vago lavoro:
Parea fuggir su'l velo il primo alloro,
E restar Febo pien d'angoscia, e scorno.
Feano i begli occhi a se medesmi il giorno,
Di Natura, e d'Amor pompa, e tesoro:
La man talor sul crespo, e più bell'oro
Vibrava ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo que' begli atti fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte delle saette, e dell'ardore:
Quando udì dir. Quel misero credea
In terra star, nè sa, che in tutto è fore
Del mondo chi talor vede il bel viso.

Io

Io non vorrei voler quel, che pur voglio;
Ma vuole il ciel, ch'io 'l voglia, e'l vuole Amore,
Ch' ognor mi spinge d' uno in altro errore,
Qual nave spinger suol rio vento a scoglio.
La fral mia speme, e l' altrui forte orgoglio,
L' altrui gran forza, e'l mio picciol valore
Ben conosco io; nè men però nel core
Bolle il desio, nè men di lui mi spoglio:
Che i sensi dietro al falso ben sen vanno;
Nè perchè a se ragion pur gli richiami,
S' accorgon mai del manifesto inganno.
Così convien, che mio mal grado io brami
Quel, che men debbo, e 'n sempre novo affanno
D' ora in or segua, fugga, ami, e disami.

Famelico augellin, che manca, e pave,
E da pietosa madre il cibo attende,
E l' ale a poco a poco apre, e distende,
Dappoichè scaccia il digiun lungo, e grave,
Sembra il cor senza il lume almo, e soave,
Ond' Amor arde, onde la face accende:
Ma tosto, che 'l pensier presso gliel rende,
Si rinforza, e vitale, e dolce esca ave,
E com' egli talor se del nido esce,
E si spazia volando, insin che giunto
Da colpo vien, ch' oltra la piuma il tocchi;
Così il cor mio, cui lo star meco incresce,
Se per l' aria sen va di due begli occhi,
Dolcemente riman ferito, e punto.

Qual più lontan, qual più deserto loco,
Amor, fia mai, che da tua man mi scampi?
Dove n' andrò, che d' invisibil foco
Peregrin fuggitivo io non avvampi?
Che 'l tuo ceppo non trovi? e che non stampi
Con gli occhi, ove ch' io sia,
La tua guerriera, e mia,
Ch' armata mi vien contra,
E pone giù ciò, che per me l' encontra?

Son l' arme sue due luci, ond' ancide, anzi
Due vive faci, e due pungenti strali,
Per cui 'l tuo regno ognor par, che s' avanzi,
Nè senza lor mai gentil core assali.
Son le soavi maghe, e micidiali
Parolette cortesi,
E i crin d' oro, onde presi
I sensi fur sì forte,
Con cui legato ancor mi meni a morte.

Ben temev' io quel dì, che 'l fier destino
M' allontanò dal dolce amico sguardo,
Cui vivo col pensier sempre vicino,
In un seco quel foco, ond' io tutt' ardo,
Non si restasse intiepidito, e tardo:
E ben questa temenza
Fè dura la partenza
Altrettanto, e già volsi
Tornar' indietro, e teco io me ne dolsi.

Or con l' antica rabbia al cor ti veggio
Non sazio ben d' avermi morto ancora,
E t' hai nella memoria alzato il seggio,
Senza la qual ben fortunato io fora.

El-

Ella ti fa contra me forte ognora,
Che qualor lasso imprime
Le bellezze alte, e prime,
Ti veggio ne' begli occhi,
Ch' al cor tutti gli strali a un colpo scocchi.
Ove ch' io volga i lumi, o fermi il passo,
Immagin bella, e pia forma la mente,
E nel formarla torno or tronco, or sasso.
Allor l' innamorata anima sente
Tanta dolcezza, che lieta consente
Al caro error fallace:
Ma rompe ogni sua pace
Rimembranza nemica,
Che 'n un tempo mi strugge, e mi nutrica.
Ed è, ch' io scorgo il mio vivo diletto
Esser tanto lontan dalla mia vista,
Quanto presso gli son con l' intelletto.
Tosto di tai pensier torbida, e trista
Nebbia m' adombra il cor, che sì m' attrista,
Che per vie corte assai
Porrei fine a miei guai,
Se non che mi ritene
Debile fren d' immaginato bene.
Giovanetta canzon, se ti dolessi,
Quant' huom miser si dole,
Fra queste care, e sole
Selve ti rimarresti
A consolarmi, e gran pietà faresti.

Mentre con gli occhi il verde prato ardea
Madonna, ed or di questo, or quel fioretto
Tessea ghirlanda all' aurea testa intorno;
Amor trovò, che fra be' fior giacea,
E lo strinse nel crin vago, e negletto:
Quando egli accorto di sì bel soggiorno,
Gridò prigion sotto il beato velo.
Abbiasi il ciel chi vuol: questo è il mio cielo.

Donna vaga gentil forma l' umano,
Come potea far' io, che non amassi
Gli atti celesti, e tutto quel, che fate?
Se dalla fronte d' ora in or piovete
Mortal piacere, e strano;
Se con la vostra angelica armonia
Innamorate i sassi;
Se col riso potete
Le pene stigie far soavi, e quete;
Se col parlar pien d' arte, e leggiadria
Infiammate, e movete
Qual' è più monte alpestre, e più lontano;
Se dovunque volgete
Soavemente i passi,
Or co' begli occhi, or con la bianca mano
Seminar dolci grazie ognor solete,
E cori ardenti poi ne ricogliete?

Pian-

Piangea Madonna, e piangea seco Amore
In sì be' modi, e sì soavi, ch'io
Dicea fra me per l'atto dolce, e pio,
Son' io nel cielo, o pur di me son fore?
Ogni stilla al cader criava un fiore,
Che non più bel del paradiso uscio,
E rigando il giardin dell'idol mio
Viso gentil, tornava foco al core.
Io credea, che pietà de' miei gran mali
M'alzasse a tanto ben, quando alla mia
Misera vita era già tronco il filo.
Vidi uscir de' begli occhi e fiamme, e strali:
Ed è pur ver, che 'n bella Donna sia
Il pianto micidial del Crocodilo?

Col foco in sen, con gli occhi e chini, e molli,
Che van pure il mio mal dietro guardando,
Men vo dal dì, che d'ogni pace in bando
Di me lasciar la miglior parte io volli.
Amor m'è sempre al fianco, e i campi, e i colli,
Che mi vider già lieto andar cantando,
Or mi veggon piangendo, e sospirando
Seguire i miei nemici arditi, e folli.
Quel dolce pianto di pietosi rai,
Ch'io vidi al dipartir, mai non si parte
Dal cor, nè trovo altr'arme incontra il duolo.
Maravigliomi ben, ch'io non lasciai
La vita allor; se col pensarvi or solo,
Resto gelata, ed insensibil parte.

La

La Dea di Pafo in così bel sembiante
Non pianse umida il sen, torbida il ciglio
Quel dì, che 'l dente al fier cinghial vermiglio
Fece di sangue il suo leggiadro amante:
Nè quando sparso il crin, nude le piante,
Qual ebbra, o stolta andò cercando il figlio,
Ch' a nuovo strazio a insanguinar l' artiglio
Fuggito era da lei solo, ed errante;
Come voi, Donna, vi mostraste, quando
Pietoso duol bagnovvi i due be' soli,
Onde più foco assai, che pianto uscio.
Da indi in qua posi tutt' altro in bando;
Nè curo di finir, pur ch' io consoli
Con lagrime sì belle il morir mio.

A far, Donna, che 'l nodo al fin si spezze
Di questa vita, che mi tien sotterra,
Lasciate pur di far l' usata guerra
Con l' arme ognor di vostre empie bellezze:
Lunga stagion son le mie piante avvezze
Gir dietro pur' a Morte, e non m' atterra,
Che 'l passo estremo il veder voi mi serra:
Cotante, e tali al cor manda dolcezze.
Le perle fuor, che l' una, e l' altra stella
Sparge su per le rose, e per la neve,
Bastano aver sol di mia morte il vanto:
Ogni altra via sarà men certa, e breve;
Ch' Amor non ha di lor cosa più bella,
Nè tien forza maggior del vostro pianto.

Quel,

Quel, che non voglio io fo; quel, che vorrei
Non posso far: così mi punge, e stringe
Stral venenato, e nodo forte, e spinge
Acuto spron di costumi empi, e rei.
Altra legge ho contraria a' pensier miei,
Che là, dove men debbo, ir mi costringe:
Scilla, Circe, Medusa, Aletto, e Sfinge
Mi stanno intorno, e mal fuggir saprei.
E te pur vita il mondo chiama, o centro
D'ogni miseria; o van gioir, che accora;
Muro dorato fuor, sepolcro dentro;
Bugiarda luce, onde vien notte ognora;
Laberinto, ov' io pur torno, e rientro;
Lungo secolo al mal, breve al ben' ora.

Ben dee solo il pensier chiamarsi vostro,
E perdonarvi antiche, e nuove offese;
Se mal grado d'Amor pronta, e cortese
Ognor vi trova al gran bisogno nostro.
Muover penna da voi, spargere inchiostro,
Qual fanciul da primi anni il latte apprese;
Da voi gli alti di Dio segreti intese,
E gli fu il ciel sotto un bel ciglio mostro:
Anzi con merce vil qual legno ardito
Parte, e poi torna da beati Eoi
Carco di preziosa al patrio lito;
Tal' egli suol partir sempre da noi
Povero, e nudo, e poi ricco, e vestito
Riede di quel tesor, che trova in voi.

Ahi, ahi quant' io più mi rivolgo indietro,
Penitenzia, e dolor men m' accompagna;
E pianger ne vorrei, ma non mi bagna
Lagrima il sen, nè il cor mollisco, o spetro.
Piacer d' ombra, e di nebbia, onor di vetro,
Speme, voglie, pensieri opra d' aragna,
Quanto a ragion di voi si duole, e lagna
Lo viver mio precipitoso, e tetro.
Lasso, e sostenni anch' io duro Euristeo
Infermo Ercole, e fral; nè vincer valsi
Un mostro sol del vano mondo, e reo.
E per inferni assai più ciechi, e falsi
Euridice non trovo, e pur d' Orfeo
Son più dolente, e via più arsi, ed alsi.

Al mirabil lavor di tante cose,
Di cui sì adorno il novo mondo uscio,
Felice fine il buon maestro Dio,
Per riposarsi, il dì settimo pose:
Ma in far più chiaro il Sol, vive le rose,
Che per mia morte in voi prima vidi io
(O più leggiadro, o più bel mondo mio)
Par, ch' ognor si diletti, e mai non pose.
Anzi ognor più be' modi, e più bell' arte
Trova per voi, sì che natura spesso
Ne riman vinta, e dall' oprar suo manca.
Vede, che 'l gran fattor di se la parte
Tutta vi dona, e che in ornar se stesso,
Se più si puote ornar, mai non si stanca.

Al

Al mio terreno ciel debil gigante
Tento far guerra; e desir pronti, e sciocchi
Sono gli arcieri; e s'avvien mai, che scocchi
Stral da mia parte, è ben vano, ed errante;
E pensier tanti soprappongo a tante
Speranze ognor, che par, che 'l giunga, e tocchi:
Ma tosto folgorar veggio i begli occhi,
Sì ch' io son' arso, e gir pur cerco avante.
O stolta ben, ma fortunata schiera,
De' Dei trionfo, in cui di par si scorge
Finir la vita, e l' empia voglia, e fera.
O sconsolato chi men tanto spera,
Quanto più brama, e vivo ognor risorge
A nova morte, ancorchè giaccia, e pera.

Poich' io cenere son, poichè m' avete
Condotto a tal, ch' altro di me non resta,
Acciocch' io vi perdoni e quella, e questa
Colpa, di cui sì rea fatta vi siete:
Qual già chi bebbe (e ben fu nobil sete)
Il cener marital pietosa, e mesta,
Se in cor di Tigre unqua pietà si desta,
Voi anco il cener mio bever devete.
Così spegner vedrem (nè ciò sia poco)
La sete di mia morte, e 'l giel, che stretto
Vi tiene il cor, sentir parte del foco.
Alta ventura in parte aver ricetto
Cara, e bramata: o fortunato loco,
Qual più bel Mausoleo del vostro petto?

Se giammai fuor della ſpinoſa, e folta
Selva di que' penſier, che 'l cor cinto hanno,
Ove la pace mia da dolce inganno
Di bella, e micidial Maga fu colta,
Uſcirà l' alma in ſe ſteſſa raccolta,
Ch' or vagando ſen va di danno in danno,
S' alzerà forſe, ove non molti andranno,
Queſt' umil penna tutta a pianger volta.
E chi di miei tormenti indegni, ed empi
Or gode lieta, e più di me non cura,
Che ſoglia onda curar ſdrucito legno,
Dirà, pentita de' paſſati tempi,
Potea coſtui, s' era men fier lo ſdegno,
Chiara farmi volar da tomba oſcura.

Voi ſiete occhi, voi ſiete
(O nuovi effetti, o maraviglie eſtreme!)
Il ben, la vita, il mal, la morte inſieme:
Che qualor, laſſo, i miei di voſtra luce
Godon beati all' aria del bel viſo,
Io godo tutto il ben del paradiſo;
Ma poi, ſe 'l fier deſtin talor m' induce
Viver da voi diviſo,
Vivo nel vivo inferno mi tenete.
Voi dunque occhi, voi ſiete
(O nuovi effetti, o maraviglie eſtreme!)
Il ben, la vita, il mal, la morte inſieme.

Mi-

Mistero, e quanti Eusini, e quanti Egei,
E quanto tempo, e con che duro verno
Ho varcato fin qui sotto il governo
Di nocchier falsi, e pronti a danni miei.
O infelice e cinque volte, e sei
Chi viene in questo esilio, in questo inferno,
Delle tempeste umane a scherzo, a scherno
Com' io ne venni, e ben morir torrei.
E se venir dovea, l'augel foss' io,
Che pur tenta da terra al ciel levarsi,
O 'l pesce, che dal mar rifugge al rio.
Ben dee l'alma dal fango all' aria alzarsi,
Dell' acque amare uscir del mondo rio,
Nè vuol, nè val da se, ma che può farsi?

Una chiusa bellezza è più soave,
Ascanio mio; nè fuor del ver si dice,
Che più caro è quel, che sperar men lice,
O che muro ne 'l vieti, o ferri chiave.
Se voi Tantalo siete, ella tal' ave
Guardia, qual' ebbe il Mauro orto felice:
Se novo Acrisio ognor la v' interdice,
Non vi spaventi il poggiar' erto, e grave.
Mal grado del rio fato Amor può darve
L' acque, e i pomi in un punto, e da mortale
Misero amante, Alcide, e Giove farve.
Pregatel voi per l'arco, e per lo strale,
Io per quegli occhi, ove primier m' apparve,
Ch' al faticoso entrar presti a voi l'ale.

S'a par di quella, ond' io fui preso, e giunto,
Donna strale, lacciuol, face d' Amore,
La gran beltà, che fu strazio, e furore
D' Asia, e d' Europa insieme, è picciol punto:
S'a par del foco, onde fu arso, e punto
Dalla dolcezza de' begli occhi il core,
Poria poca favilla esser l'ardore,
Per cui cenere cadde Ilio in un punto:
Come posso tacer l'alta gentile
Vostra beltà? come potrà de' suoi
Sospir celare il cor la forza ardente?
Avess' io, Donna, almen sì vivo stile,
Qual Mantova ebbe, e Smirna; o foste voi
Men bella, e pronta, io più scaltro, e possente.

Quando a tarda pietà del mio dolore
Fia, che l'ultimo stral morte in me scocchi,
E tal mi chiuda un dì forse quest' occhi,
Ch' or sen va sciolta de' pensier d' Amore,
Non chiedo al ciel, ch' altrui penna m' onore,
Nè che marmo mi copra, o bagni, e tocchi
Pietosa man, da cui su l'urna fiocchi
Largo nembo di questo, o di quel fiore:
Nè che strignendo il muto tronco in seno,
Il suo fin' oro, il puro avorio franga
Chi non so, s' è più bella, o più crudele:
Ma che pentita almen sospiri, e pianga,
E dica. Ahi lassa, or riconosco a pieno,
Ch' era di fede esemplo il mio fedele.

Per

Per far di me novello strazio, Amore,
E trionfando gir de' miei gran mali,
Vopo non era armar l'arco, e gli strali,
Quando volasti de' begli occhi fore.
Era pur troppo a far prigione il core,
A legar tutti i sensi infermi, e frali
Una man sola, ond' escono mortali
Colpi, da far nel ciel preda maggiore.
Questa, sai ben, qualor men fioco, e stanco
Corri a ferir, quante fiate tolte
T' ha l'arme a forza, onde sì forte sei.
Leggiadra man, per cui piagato il fianco
Porto, per cui mi muojo: e pur vorrei
Più d'una vita, per morir più volte.

Da qual alpe la neve, onde Amor tolse
Il vivo marmo, e fece il bel lavoro
D'una man bella, e cruda? onde 'l tesoro
Di cinque gemme in vago ordine accolse?
Onde ogn' altro nel cor laccio mi sciolse
Quel dì, ch'ancor con la memoria adoro,
Quando ir la vidi fra le rose, e l'oro,
Ove fatal desio mi spinse, e colse.
Risponde Amor, ch'a lei dintorno ognora
Saettando sen va. Sappi, che questa
Man sola è quella, ond' io mi pregio, e glorio.
Nè più dice egli: quando ardita, e presta
Ella lo strigne, e lega; e 'n quello avorio
L'alma mia vola, e riman presa ancora.

Sì

Sì come per goder l'eterna vita
Convien, che voli al ciel leggiera, e pura,
Scarca d'ogni gravosa inutil cura,
Anima da terren peso impedita;
Così per mirar' io l'alta infinita
Beltà, ch'a Dio n'unisce, a noi ne fura,
Convien, ch'io faccia, o Sol della natura,
Donna, che 'l ciel n'invidia, il mondo addita.
Però s'a veder voi tardi ne vegno,
Cui sempre inchino, e di gradir desio,
E' perchè grave, e rozzo ancor mi tegno.
Rimandate il pensier, ch'ognor v'invio,
Del ben, ch'avanza in voi, sì ricco, e pregno;
Che purghi il divin vostro il mortal mio.

Lieto, chiaro, felice, amato colle,
Ov'io del cor, che gran tempo alse, ed arse,
Vo ricercando le vestigie sparse,
E fin qui di trovarle Amor mi tolle;
Erba dagli occhi miei bagnata, e molle,
Piante da' miei sospir commosse, ed arse,
Delle fortune mie povere, e scarse
Testimon fido, e del mio viver folle;
Lasso (vostra mercè) deh perchè, come
Io fuggir cerco in voi del vulgo insano
Gli onor fallaci, e 'l fuggitivo nome,
Così per voi non posso esser lontano
Dalle mie dolci, ed amorose some,
Due begli occhi, due trecce, ed una mano?

Tac-

Tacquimi un tempo, ed or mi ſpinge Amore
In triſte voci, in lagrimoſa rima
A dir del mio, come già diſſi in prima,
Lungo, forte, fatal, ſoave ardore.
Farò, come cui ſtanca ira, o dolore,
Che poi con maggior forza
Riprende l' arme, e sforza
Il ſuo nemico, e vuol morir, nè more;
E dirò come da ragion lontano
Gran tiempo Amor me tuuo de su mano.

Gran tempo Amor di ſua man m' ebbe, e tenne,
E tien fin qui, nè ch' io ſia mio conſente,
Dal dì, che for d' un vivo raggio ardente
Quaſi in parte nemica al cor ne venne;
E ventilò co' miei ſoſpir le penne
Tanto, ch' eterno foco
Deſtovvi a poco a poco,
Ond' infocata pietra il cor divenne,
Ch' eſtinguer non ſi può: tal volle, e vole
Una Donna più bella aſſai, che 'l Sole.

Vago augellin, ch' alla ſtagion novella
Sen va di ramo in ramo, e più s' inveſca,
Quanto più cerca ombra ripoſta, e freſca;
L' anima errante a se ſteſſa rubella
Mi raſſembra all' età più verde, e ſnella
Gir d' uno in altro affetto,
E tanto in via più ſtretto
Nodo reſtar, quanto più ſorda, e bella
Donna ama, e chiama: ond' io prego mi ſcioglia
Morte, poich' io non non trovo a cui mi doglia.

Spinta da veltri sì veloce unquanco

Non

Non corse fera alle montane lustre,
Com' al calle di gloria alpestro illustre
Io da nobil voler cacciato, e stanco:
Ma da due arcieri al giovanetto fianco
Fra via nova piaga ebbi,
Ond' a me stesso increbbi,
Che 'l piè ratto poi torsi al cammin manco;
Ed era in via, che s' io più oltra andava,
Felice stella il mio viver segnava.

Poggiai ferito al bel colle vicino
Per ricovrarmi, il sacro, e glorioso
Pindo credendo, e ritrovaivi ascoso
Amor, che fea di me quel, che l' alpino
Borea suol far di ramo secco, e chino:
Perchè di subito arse
La verde falda, e sparse
Nuove faville; e fu ben rio destino,
Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita.
Così la tela ho di miei mali ordita.

Vegno a te, Dio, quasi bagnato, e roco
Nocchier, che da tempesta a porto torni;
Qual' a dolce magion da alpestre loco
Ne vien corrier stanco le notti, e i giorni;
Quasi infermo assetato in tutto fioco
Arriva a fonte, che verde ombra adorni.
A' tempestosi, e lassi giorni miei
Tu 'l porto, la magion, tu 'l fonte sei.

Quan-

Quando la bella Donna accolse in seno
Tra l' erbe secche il pallidetto fiore,
E purpureo vestì nuovo colore
Candida rosa, e fu verde il terreno;
Volando intorno al bel volto sereno,
Qual suol per Pafo, e Gnido armato Amore,
Tacitamente e' sene venne al core,
E vi sparse mortal dolce veneno.
Io tenea sì le luci intente, e fisse
Al miracol gentil, che l' amorosa
Froda non vidi, che piacendo atterra.
Ben udì dir, nè so però chi 'l disse:
Costei con gli occhi rinverdì la terra,
E col tuo sangue imporporò la rosa.

Orribil verno in sen di Primavera,
Avoltoi al pensier, chiodi al cor fissi,
Aspidi sotto fior, porpere, e bissi,
Che riescon poi tela e vile, e nera,
Cerbero, Arpie, Sirene, Idra, e Chimera
Diluvi, terremoti, incendi, ecclissi,
Ima profonda altezza, eccelsi abissi
Son della vita mia l' immagin vera.
Nè però, perchè al passo ultimo giunga
L' alma, uscir vuol della prigione antica,
Anzi al suo strazio i termini prolunga.
O va, per viver suda, e t' affatica,
Dannoso empio desir di morte lunga,
Pace guerriera, e nimistate amica.

O per mano d'Amor dipinta immago
Col licor del mio pianto, e del mio sangue,
Che fai, quantunque immobile, ed esangue,
Mai sempre il viver mio d'arder più vago,
Quanto mal fui del mio dolor presago
Quel dì, che come in sen venenoso angue
Ten portai meco; il cor, che brama, e langue,
Sperando in te render tranquillo, e pago:
Che tanta non uscì fiamma del lato
Del mentito destriero, onde Troja arse,
Quanta del legno, in cui formata sei;
Nè fu dall' onde poi tanto bagnato
Il suo navilio, e le reliquie sparse,
Quanto se' tu dal mar degli occhi miei.

Donna gentil, che d'un bel guardo armata
Nella rocca del cor per forza entraste,
E fuor di seggio la ragion cacciaste,
Ch' a van desiri avea chiusa l' entrata,
Per gire a morte ho ben poca giornata
Da fornir per la via, che mi mostraste
Piana, e dritta al principio, e poi lasciaste
Nel mezzo l' alma stanca, e traviata.
Ponno dunque i begli occhi in altra parte
Nova preda tentar, più crudo strazio,
Ch' all' estremo son giunti i miei martiri.
Ben prego Amor, ch' indi non mai si parte,
Ch' ove sepolto io sia, per breve spazio
Con una lagrimetta a me gli giri.

Ar-

Arsa pendice, u' degl' Iberi buoi
Fece Ercol vincitor pompa superba,
Poich' è lo stato di mia sorte acerba
Peggior del tuo, ben consolar ti puoi.
Tu già sol' una volta ardesti, e poi
Sparve la fiamma, in me nova si serba
Più d'ora in or: te fa verde pur l'erba,
Mia vita è secca al fior de' giorni suoi:
Te dolce aura rallegra, e te fresca onda
Bagna del mar; me pioggia, e vento insieme
Di pianto, e di sospir fiede, ed inonda:
Insensibil te pietra intorno preme,
Me fan due stelle, ed una treccia bionda
Sasso, che notte, e dì sospira, e geme.

Nè tanti, allor ch' al cupo letto riede,
Lascia animali il gran Nilo imperfetti,
Quanti il sonno a me suol tronchi diletti
Lasciar, se volge al suo fosco antro il piede.
Ben mi posso doler, che poca fede
Mi servi, e che sì ratto il volo affretti,
Che se i veri piacer m' ave interdetti,
Devrebbe i falsi almen darmi in mercede;
Che non dirò del pensier lento, e parco,
Ch' almen poria formargli, e 'l quasi estinto
Spirto sottrarre all' amoroso incarco?
Allor dal dolce error deluso, e vinto,
Mai non vorrei di voi trovare il varco,
Vivo mio nuovo, e caro laberinto.

Armata schiera di guerrier; che gode
Di sangue, e morte, il cor solo, ed inerme
Assale ognor, quasi affamato verme,
Tenera fronde che divora, e rode.
Al soccorso ragion chiamo, e non ode;
Anzi par, che i nemici armi, e conferme:
Misere forze umane in tutto inferme,
Quanto schernite, e con che dolci frode!
Una man sola a mille Briarei
Perde, s'ella s'oppone; e indarno move
Debol Pimmeo contra possenti Antei:
Furor più temerario erge, e commove
Altri contra me Pelj, altri Tifei;
Nè però son con le saette io Giove.

Vide Morte il mio Sol gir vincitore
Di questa, e quella vita, e torsi il regno,
Quando con fiero invidioso sdegno
Mosse contra di lui per farsi onore:
Ma non trasse lo stral sì tosto fore,
Cui tutto il mondo è certa meta, e segno,
Che vinta dalla luce il crudo indegno
Colpo ritenne, e sentì novo ardore.
Gentilezza, onestate, e leggiadria
Gridaron liete allor. Qual'era il nostro
Stato, se l'alma del bel corpo uscia?
E rivolto ad Amor l'orribil mostro,
Disse. Far, che la Morte amante sia,
Questo solo mancava al regno vostro.

Se

Se vede sovrastar morte presente,
Quando furor di rapide procelle
Monti altissimi d'acque alza alle stelle,
Sì ch'ogni scampo invan par, che si tente,
Gitta la turba pallida, e dolente
Nel mar le merci preziose, e belle,
Per girne a porto, e sgombro il legno d'elle
Campa: ma tardi poi sen dole, e pente.
Ed io perchè nel mar, che turba Amore,
Ove, per far la vita assai men grave,
Gittai la libertà, gli spirti, il core,
De' miei pensier la travagliata nave
Non posso trar del tempestoso errore,
E la perdenza ho pur cara, e soave?

Ben'ebbi a' campi miei vermi, e locuste
In su 'l fiorir della più bella spica,
Pioggia contraria, e grandine nemica
Fecer le messi mie scarse, ed anguste.
Ben fu la man di Scini, e di Procuste,
Che svelse il grano, e seminò l'ortica:
Ahi lungo tempo invan corsa fatica,
Ahi speranze al voler mio sempre ingiuste.
Surser contra se stessi empi guerrieri
I denti, che quel Re sparse per terra,
Ne furo alquanti pur men pronti, e fieri:
Me più duro destin turba, ed atterra,
Che tutti quei, che sparge il cor, pensieri
Ognor più contra me muovon la guerra.

Quale

Qual, se talor del gran Nettunno avviene,
Che ne vada per l'ampio ondoso regno
Corrente a tutte vele ardito legno,
Che picciol pesce poi tarda, e ritiene;
Tal, se per l'ocean dell'alme, e piene
Doti, che fan del ciel voi pregio, e pegno,
La fral barchetta del mio pigro ingegno
Spinta da nobil voglia a voi ne viene,
Di vostra alta beltà la minor parte
A mezzo il corso suo l'arresta: ond'ella
Non sa, nè può gir' oltra, e così stassi.
A voi dunque una al mondo, e saggia, e bella,
O gradir piaccia il buon volere in parte,
O dell'ingegno agevolare i passi.

Amor, poichè mi vieti
Potere i dolci, e chiari
Giorni goder, che 'nvan pur l'alma attende,
Perch' i' nel duol m'acqueti,
E di vivere impari,
Vola fuor de' begli occhi, e delle bende,
Onde 'l mio cor s'accende:
Pon giù l'arco, e gli strali,
E fa, priego, che 'n parte
Possa ritrarre in carte
La pura vita, antica de' mortali,
Che dopo breve spazio
Ben puoi tornare al crudo usato strazio.
O sirena beata

Ra-

Rado da gente vana
Avuta in pregio; o vita vera, e viva,
Che dalla vile ingrata
Volgar turba lontana,
D'ogni timor, d'ogni sospetto priva,
Ti stai soletta, e schiva
Di quanto fuor ne piace,
Ed in non cale hai messo
Tutt' altro o lunge, o presso
Col certo ben di tua secura pace,
E 'n qualche piaggia aprica
Vivi a te stessa, a Dio cara, ed amica.

A chi te segue, un verde
Prato, che picciol rio
Renda col torto piè fresco, e giojoso;
Selva, che mai non perde
Per freddo tempo, e rio
Onor di fronda; antro riposto, ombroso
Sono albergo; e riposo
Più che adagiato letto.
Un tronco, un cespo, un sasso,
S'avvien, che rotto, e lasso
Rieda da' campi; e un vil pomo negletto
Sgombra la fame intensa,
E della terra il sen gli è seggio, e mensa.

Nè mai gli rompe il sonno
Cura spinosa, e calda,
Nè tromba, che risuoni assalto, o sella;
Nè l'onde irate il ponno
Turbar, che sempre in salda
Quiete aggiugne a questa pianta, a quella.

Or

Or la vite novella,
Ed or con falce acuta
Tronca quel ramo, or piega,
Or lo sfronda, or lo lega,
Or l' un germe nell' altro innesta, e muta:
Quando Autunno le tempie
Cinte d' uva poi mostra, il sen sen' empie.
Vede primo dall' onde
Col giovanetto raggio
Il Sol movere il carro, e vedel poi,
Quando il bell' oro asconde,
E fornito il viaggio
Scioglie il freno la sera a' corsier suoi.
Gode, vedendo i buoi
Starsi all' ombra d' un' orno:
Ode ninfe, e pastori
Cantar lor rozzi amori,
Mentre pascendo va la greggia intorno,
Che ne' puri ruscelli
Or corre a bere, or' a' bagnare i velli:
Or di mele, or di latte
Aduna umil tesoro,
Che natura con man larga gli dona:
Or delle bionde intatte
Spighe, via più che d' oro
Ricca, all' irsuto crin tesse corona:
Or nuota al fiume, or suona
Sotto un' elce la canna.
Poi quando il verno imbianca
Gli alti colli, la stanca
Cervetta impiaga, e 'l pigro tordo inganna,

E coi

E coi cari compagni
Parte i suoi dolci, e poveri guadagni.
E poi: ma che più dico? ecco che riede
Amore, e dar non vole
Più lunga tregua al cor con le parole.

Celeste Donna in bel sembiante umano,
A riva d'un ruscel puro, e lucente,
Bagnava l'oro, e lo spiegava al Sole:
Invitommi al cristallo, e con la mano
Spargendo l'onda, m'arse dolcemente,
E m'ancise di morte, che non dole,
E disse. Se nol sai, queste son l'acque,
In cui Venere bella al mondo nacque.

Era per voi la terra in dolce arsura,
Quando Dio per pietà del mondo ardente,
Per far men voi nel dar morte possente,
Languida fe l'immagin vaga, e pura.
Ma poichè vide luce oltra misura,
Anzi maggior, del torbido oriente
De' be' vostri occhi uscir, come lucente
Esce raggio di sol di nube oscura;
E del bel viso, in cui la face alluma
Amor, la scolorita primavera
Arder a doppio, e la difesa vana;
Torniamo, disse, al grado, ove prim'era
La nobil Donna, poichè inferma, e sana
Il mondo parimente arde, e consuma.

Che pro, s'io grido, e voi sorda pur siete
Di novi sdegni, e di nove ire armata?
Che pro, s'io piango, e voi con ostinata
Voglia del pianger mio lieta godete?
Che pro, s'io moro, e voi pur mi volete
Morto, del sangue mio tinta, e bagnata?
Che pro, s'io ardo, e voi dura, e gelata
Pur sovra il ghiaccio ognor ghiaccio accogliete?
Lasso, quando avrà fin vostra durezza,
Che rotto ha la mia vita a mezzo il corso,
E com più sene gode, e men sen pente.
Trovò pietà, dove pietà si sprezza,
Il cantor Trace, ed Arion soccorso
Ebbe dal mar, che nulla vede, o sente.

Quando per vincer se stessa, in voi pose
Ardentissimo studio, e somma cura,
La maestra Natura,
Per far non mai più fatte al mondo cose,
Di pietra vi compose
Primieramente; e poi la pietra istessa,
Dove voi foste impressa,
Vestì di carne, ornò d'oro, e di rose,
D'avorio, di rubin, di perle, e d'ostro:
Ma non condusse a riva il bel pensiero;
Che 'n mezzo il magistero,
Innamorata del bel lume vostro,
Obbliando se stessa in dolce errore,
Fece per gloria sua, per mio dolore
Il resto carne, e lasciò pietra il core.

Per

Per alto ondoso mar d' aspro tormento
Sen va la barca travagliata, e sola
Di mia speranza, e d' ora in or la invola
Un caldo di sospir rapido vento.
Ed ella pur con remo zoppo, e lento
Segue la riva invan, che 'ndietro vola,
E di perir s' appaga, e si consola,
Rivolta al segno, ove drizzarla io tento.
Amor, che 'l fren della mia vita reggi,
Deh fa, che rompa in scoglio, o tralla fore
Del mar di sì dannosi, e lunghi affanni.
Quel, che ne fia, risponde, apprendi, e leggi
Entro a' begli occhi, e non fia mica errore.
In tanto io leggo, e spero, e passan gli anni.

Io ne vo mezzo, e mezzo in voi mi resto:
Ma o pur quella almen lacera parte,
Che meco vien, fosse spogliata in parte
Degli affetti nemici, onde io la vesto;
O quella pur, che riman dietro in questo
Grave digiun, che me da me diparte,
Raccolte in un le virtù manche, e sparte,
Potesse star contra il bel raggio onesto:
Ch' io non andrei di me medesmo ognora
Misera preda, e 'n voi tutto felice
Pascerei il cor di cibo almo, e vitale.
Ma poichè questo, e quel mi s' interdice,
Alla parte, che 'n voi resta, talora
Piaccia dar morte, o rallentar lo strale.

Dentro il teſor della memoria mia
Vi ſerbo ſempre, e ben poſſo teſoro
Chiamarlo, ſe i rubin, le perle, e l' oro
Dentro vi ſon, che vi fan bella, e ria.
Più viva ognor m' appare, ove ch' io ſia,
La fiamma, che' in ſen celo, in carte onoro,
E talor del penſier sì m' innamoro,
Che ho di me ſteſſo invidia, e geloſia.
Dolce, ſoave, amica rimembranza,
Chi vide mai lontan d' ogni ſuo bene
Vivere in gioja un cor, ch' ogni altra avanza?
Sotto l' immagin voſtra Amor mi viene
Speſſo a dar pace, e già per lunga uſanza
Morto a tutt' altro, in voi vivo mi tiene.

Quanto debbo al penſier, di cui nudriſco
L' alma digiuna, e dal ſuo ben lontana:
Celeſte cibo, che rintegra, e ſana
L' inferma parte, e manca, ond' io languiſco.
Quanto l' amica corteſia gradiſco,
Che da lui viemmi, per sì dolce, e piana
Via mi ſcorge al mio foco, e m' allontana
Da terra sì, che ſeco unirmi ardiſco.
Quelle ricchezze, ch' egli tien, non ave
Tutto 'l regno d' Amor; nè dolce aggiunge
A quel, ch' ei reca al viver triſto, e grave.
Siate dagli occhi miei, Donna, pur lunge,
Mentre ſolo un penſier fido, e ſoave,
Caro mio mezzo, a voi mi ricongiunge.

Quan-

Quando l' erbette, e i fiori
Rallegrano le piagge, e 'l ciel sereno
Ride dintorno, e in dolci il mondo ardori
Venere tien soavemente a freno;
Io, lasso, ho di duol pieno
Il cor, di pianto il seno,
E mi pasco di morte, e di veneno.
Quando han più sete i campi,
E 'l Sol sovra di noi par, ch' apra, e giri
Fiamme, e non raggi, e l'aria arda, ed avvampi,
Benchè a fresco talor fiato respiri;
Io giel sembro, che spiri
D' ogni parte sospiri,
Qualor' avvien, che la mia Donna io miri.
Quando spoglia le fronde
La pianta, e in casa huom parco i frutti accoglie,
Ed alla speme altrui larga risponde
Del frondos' olmo la feconda moglie;
Io di nove ognor doglie
Mi vesto, e non si coglie
Altro da me, ch' al vento aride foglie.
Quando il giorno più breve
Rapidamente inver l' occaso inchina,
E perde l' erba, il giel vince, e la neve,
E Borea fiede più la quercia alpina;
Io da sera a mattina
Nell' amorosa brina
Sono poca esca a gran foco vicina;
Amor, tal' è lo stato
D' huom tristo sconsolato,
Ch' alla tua man Donna crudele ha dato.

Aria

Aria lieta, felice, amica, e pura,
Che tutta dal mio foco ognor t' accendi,
E dal bel colle, ov' io mi lagno, intendi
La storia del mio mal dogliosa, e dura,
Se mai giusta ti mosse, e nobil cura
Di belle cose, or' al grand' uopo intendi,
E la Donna gentil risana, e rendi
Bellezza, e cortesia viva, e secura.
Così sia ricco il mondo, e rivestito
D' ogni valor, che senza i suo' be' rai
Ne rimarrebbe nudo impoverito.
E sì tu qualità prender potrai
Dal suo splendor, se riede, ond' è sparito:
Che virtù nova, e maggior luce avrai.

Se dell' occhio del ciel l' alma gran luce
Di pari al buono, al rio giova, e risplende;
Se 'l bel raggio celeste in voi riluce,
E per voi, qual per vetro, a noi si rende;
Perchè quel sol, che nel mio cor traluce
Da' bei vostri occhi, ognor mi si contende?
Nè mai, che siate vostra, a far v' induce,
Quella pietà, ch' huom propia in Dio comprende?
Specchiatevi in voi stessa: ivi vedrete,
S' a ragion' ardo, e s' al mio lungo ardore
Mercè si deve, e come in voi viva io.
E se pur non vi move il mio dolore,
Muovavi almen, come in tutt' altro siete,
Per farvi in questo ancor simile a Dio.

Ne-

Negli occhi miei, di largo pianto abissi,
Nella fronte, di morte immagin vera,
Qual siete Donna insieme e bella, e fera,
Legger potrete, e come io viva, e vissi:
Quanto del mio gran mal piangendo scrissi,
Quanto fin qui dell' orgogliosa altera
Bellezza vostra, a lato a quel che n' era,
Poco, o nulla, per Dio, ne dico, e dissi.
Il mio nemico vuol, ch' a forza io taccia,
Perchè pietà co' miei sospir non mova,
Nè conforte gli spirti accesi, e lassi.
Pur se d' intender ciò nullà vi giova,
Nè degnate mirarmi; almen vi piaccia
Di spiarne il mio cor, che con voi stassi.

Scogli, ch' a par di lor son' alga, e rena
Gl' infami scogli Acroceraunì ardenti,
Tutti del viver mio son gli accidenti
Ove si rompe a fosca aria, e serena.
Beverei ben, per far lieve la pena,
Stige fredda, o del Sol l' acque bollenti,
E fuggirei là, oltre l' onde algenti,
Che 'l gran padre Ocean sospinge, e frena.
Nè in Ponto, nè in Tessaglia erba sarebbe,
Ch' io non gustassi, e Lete, ed Acheronte
Foran l' ambrosia, e 'l mio nettar felice.
Ma quel, ch' esser non può, chi far potrebbe?
Convien, che a mie sventure eterne, e pronte
Io rinasca più viva ognor Fenice.

Ben'

Ben' è d' alpestra vena il duro scoglio,
Che v'arma il cor; ben' è ristretto il ghiaccio,
O per cui sola mi dileguo, e sfaccio
In pianto, in foco, ed altro ben non voglio.
Se quanto più negli occhi umore accoglio
Per romper l' uno, e co' i sospir procaccio
Scaldar più l' altro, via più induro, e agghiaccio
Lo smalto, e'l giel del vostro fero orgoglio.
Degli occhi l' Ocean, l' Etna del core
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Devrian far molle, ed infiammar d' amore:
Ma toglie lor la qualità, la forza
Amor, che tanto in me pianto, ed ardore,
Quanto durezza, e ghiaccio in voi rinforza.

Lagrime care, che di mezzo il foco
Del cor' uscite, e mi bagnate il seno,
Non mi lasciate mai, finchè 'l terreno
Nodo si scioglia: a scior resta ben poco.
Ogni affanno, ogni duol conforto, e gioco
Per voi mi torna: di tal dolce è pieno
Quel, che vi move, e tal ritegno, e freno
Porgete al viver mio già scorso, e fioco.
Ben sarei sotto il grave, e duro incarco
Caduto, se da voi pietose, e pronte
Non fosse al duol per gli occhi aperto il varco.
Ben fora dal mortal, ch' io porto, ardore
In tutto secco, ed arso il vital fonte,
Se nol temprasse il vostro amico umore.

Dol-

Dolce mortal venen, scorta fallace,
Soave obblio d'ogni amorosa offesa,
Rete sotto be' fior nascosta, e tesa,
Lusinghiera sirena, instabil pace,
Speme, ch' allumi, e scuoti ognor la face,
E d'Amor l'arme aguzzi, a che contesa
M'è l'usata da te cara difesa
Contra la vita, che si strugge, e tace?
Quel giorno tu, ch'entrò nell'alma Amore,
Piana via promettesti a miei desiri,
Poi ten se' ita, ed io non trovo il guado.
Deh torna a far men gravi i miei martiri:
Gradirò ben gl' inganni tuoi: che rado
Poca speme non tempra alto dolore.

Deh se fin qui sempre cortese, e pia
Mi ti se' mostra, e d'alti, e ricchi beni
Messaggiera, o Speranza, che mantieni
Sotto lusinga il cor soave, e ria;
Che non prometti il fine a questa mia
Vita nojosa, a far queti, e sereni
I giorni di tempesta, e di duol pieni,
Morte fia la più certa, e corta via.
Dall' una parte il mio avversario antico
Mi sfida, e dice ognor più vivo, e forte:
Per maggior mal contra il tuo mal vivrai.
Dall' altra un guardo di pietate amico
Fa, ch'io del fin disperi: or quando mai
Fu la speme a mortal tolta di morte?

Se non siete del mal pagà, e contenta,
Che i vostri sdegni a gran torto mi fanno,
Bella tiranna mia; se poco affanno
Vi par quel, che dì, e notte il cor tormenta;
E volete anco, a novo strazio intenta,
Tormi il seggio primiero, e del mio danno
Farvi più ricca, e con pudico inganno
Romper la vita anzi il suo dì già spenta:
Piacciavi almeno agevolar la via
Del mio morir, rendendo a cui toglieste
Il cor, che senza lui non ben si more.
Ragion non è, che in loco egli si stia,
Ove 'l nemico in sua vece accoglieste;
Nè viver dee chi del suo regno è fore.

Non è beltà, nè fu giammai, nè fia
Simile alla beltà, ch' io canto, o pari:
Non quella, ch' ebbe il bel pomo da Pari,
Non quella, ond' arse il Re, ch' ancise Uria.
Il seren della fronte onesta, e ria,
Che può far gli atri abissi e lieti, e chiari,
E' quella face, ond' esser servo impari,
Amor, che tieni il mondo in tua balia.
Son gli occhi strali, e lacci i be' crin d'oro,
Carcer di perle, e di rubin la bocca,
Onde impiaghi, onde leghi, onde imprigioni.
La bella man fu sol di Dio lavoro,
Della parte miglior gl' interni doni,
Pecca lingua mortal, se mai li tocca.

Qual

Qual pietà, qual dolcezza
Fu, Donna, a veder quella,
Quando ſiera procella
D' acerbo alto dolore
L' aria turbò del viſo oneſta, e bella;
E poi moſſe dall' una, e l' altra ſtella,
Che ſon d' Amor la gloria, e la fortezza,
Focoſo inſieme, e criſtallino umore.
Allor fu viſto Amore,
Stolto quaſi per doglia, e per furore,
Bagnar l' ale nel rio,
Che de' begli occhi uſcio,
E far nell' acque il ſuo foco maggiore.

Mentre da due be' lumi,
Dolci del viver mio ſoſtegni, e Soli,
Lagrime ardenti fuor ſtillava Amore,
Ecco Orione apparve
Irato più che mai, dal ciel verſando
Larghi piovoſi fiumi,
E tempeſtoſo orrore
Surſe repente, e riſonaro i poli,
Balenando, e tonando:
Quando voce per l' aria a noi dir parve.
Non ſon quel, che credete,
Tuoni, pioggie, e baleni;
Ma ben' ogner vedrete
Per pietà de' bagnati occhi ſereni,
Finchè il bel viſo non aſciuga il velo,
Piagner le nubi, e ſoſpirare il cielo.

Troppo pietoso, e fero padre insieme,
Ripon giù il ferro, e ritien su la mano;
Non vedi tu, che 'l Sol ne va lontano
Dal crudel' atto, e sì s'arresta, e teme?
Non è questo il tuo caro unico seme?
Non se' tu padre, e pur se' nato umano;
Ancider l'huom se stesso è novo, e strano,
Par che 'l color s'oscuri, il legno treme.
Maravigliando sembra la pittura
Dirne: Dio il vuole, e al suo giusto impero
Contraddir cosa è temeraria, e dura.
Sacrificio fedel, gradito, e vero;
Ecco dalla pietà vinta natura
Ahi ch'appena l'adombra alto pensiero.

Non è d'esca terrena il caro ardore,
Che move il raggio del mio Sol possente,
E bolle più, quand'è più l'aria algente,
Come abbondante in picciol vaso umore.
A che dunque di tal trionsi, Amore,
Che gode in mezzo il suo bel rogo ardente?
Ombra, e polve son' io, che nulla sente,
Vincer chi non contrasta è vano onore.
Nove guise di strazio apprendi, e trova
Contra chi fugge i tuoi colpi mortali,
O le vittorie tue dispregia, e tace.
Io vorrei mille cor, tu mille strali
Vorrei ch'avessi; acciò sempre più nova
Fosse la piaga, che m'ancide, e piace.

Ter-

Terreno Sol di par con l' altro Sole
Surger vid' io, ma con più vivo raggio,
Ch' amor parte nel ciel solo parea.
Tosto m' accese in atti, ed in parole,
Tronco nel mezzo il mio dritto viaggio.
Poi, mentre al foco del bel lume ardea,
Ratto disparve; ond' ancor io piangendo
Col pensiero infiammato il vo seguendo.

Ben vedi, Amore, a che son giunto omai,
Ch' uscir vorrei di vita;
Ma la via larga altrui Morte mi serra,
Perch' io più mi consume: or se, tu 'l sai,
Temendo la ferita
Non sani, e giunga il fin della mia guerra.
Quando fia poca terra
Questo lacero tronco, in chiuso loco
Con gli strali, e col foco,
Sappi, che meco ancor ne verrai sempre
In via più triste, e tormentose tempre.
Lasso, cerco finir, non già ch' io speri,
Che finir basti morte
Il mio dolor; ma perchè trema, e pave
Di mancar l' alma agli ostinati, e feri
Scempi, che bella, e forte
Fa di me Donna, ch' a diletto l' ave.
E perchè ella più grave
Col viver lungo mio colpa sostene.
Ed io, che maggior bene
Non ho, che d' onorare, e gradir lei,
Pria che 'l suo biasmo, il mio danno vorrei.

Di

Di tutte l' alte, e strane maraviglie
Del tuo crudele impero
Io son l' esemplo: or qual cosa è sì nova,
A cui lo stato mio non si simiglie?
Nè pur lasso ne pero.
Tra 'l giel di Scitia un sasso si ritrova,
Che, se talor' huom prova
Ponerlo incontra 'l Sol, tosto s' infiamma:
Tal' io subita fiamma
Innanzi al mio bel Sol torno sovente
Sasso tra 'l giel di fredda tema ardente.
Donna, che troppo mal contrastar volle
Con Latona, già fue,
Ed or portando pena al fallo eguale,
In Frigia marmo lagrimoso, e molle
Piange le colpe sue,
Ben mi rassembra: poi ch' umano, e frale
Con possente immortale
Beltà contesi, e n' ebbi danno, e strazio.
Perchè, se in lei mi spazio
Con la mente talor, selce rimango,
E l' amoroso ardir selce ancor piango.
Là dove il Re de' venti il seggio tenne,
Ardono in mezzo l' acque
Scogli, ch' infin' al ciel mandan faville;
Così dal dì, che nel pensier mio venne
Tal già, che m' arse, e piacque,
Il cor pur dianzi scoglio a mille a mille
Versa vive scintille
Dall' Ocean di doloroso umore,
Che vien per gli occhi fore,

E l' un

E l' un con l' altro in tal guisa si mesce,
Che l' un contrario più per l' altro cresce.
Altre già vaghe in Ponto isole furo,
Che sospinte dall' onde
Si movean sempre, e gian notando insieme:
Tal' Amor, quand' io credo esser sicuro,
Nel tuo mar, dove affonde
Salda ragion, che men tutt' altro teme,
L' instabile mia speme
Da caldo vento di sospiri è mossa;
E talor rotta, e scossa,
Celandosi i due miei chiari, e be' segni,
Da ria tempesta d' amorosi sdegni.
Sono alti monti, ond' ha principio Epiro
Quasi di Giove irato
Alle saette infame segno, e meta:
In cotal guisa ed io, se talor miro
L' almo, caro, beato
Mio bel levante, e mio terren pianeta,
Dall' aria pura, e lieta
Tanti folgori uscir veggio, e sì densi
Sovra gli spirti accensi,
Che tosto caggio fulminato, ed arso;
Nè giungo a morte. O destin duro, e scarso!
Prega la bella Maga,
Che simil femmi a queste cinque pietre,
Canzon mia, che mi spetre,
O che m' ancida una sol volta: ch' io
Morir non posso, e viver non desio.

Caro dolce mio male,
Ne' be' vostr' occhi Amor tien gli occhi suoi,
Nella man tien lo strale,
E quanto voi volete,
Tanto egli vole, e vale:
Anzi sì bella siete,
Che s' a lo specchio mai vi rivolgete,
Ho gelosia (chi 'l crederia?) di voi.

Corsi ancor' io con gli altri, e cammin tenni
Di velen tinto, e l'amara acqua bebbi,
Del vano Tebro, ed a me stesso increbbi
E piacqui insieme, e dolce mal sostenni.
La meta mi fuggì dinanzi, e venni
Talor' al fren, che 'n man si ruppe, e crebbi
Sì nel soave error, che al fin sol' ebbi
Stanchezza, e vento, e polve in pregio ottenni;
E se non ch' io scoversi amico lume
Lontan, ma ben vicino al mio soccorso,
Fora sommerso giù, bevendo al fiume.
Più certa meta, e più felice corso
Altra Roma mostrommi, altro costume;
Così fin qui tutto 'l mio tempo è corso.

Se da questa bell' alpe il cor mai spetro,
Ov' antico mi tien dolce costume;
O se, per don del suo celeste lume,
Breve spazio di vita un giorno impetro;
Non in carta di nebbia, o stil di vetro
Più le fatiche mie sommerse al fiume
Di Lete andran, ma con felici piume
Lascerò forse altrui, volando, a dietro.
E s' aggiugner non posso a quella parte,
Ove spiegò l' altero Cigno il volo,
Che di dolcezza empiè già Sorga, ed Arno;
Pietoso il mondo almen del mio gran duolo
Dirà. Che più? Se Febo aspira indarno,
Amor da se può far vive le carte.

Mentr' io fui corpo, ed huom di carne, e d' ossa;
Mentr' ebbe spirti il core, onde potevi
Sbramar la cruda fame; e mentre avevi
Da spender dardi, e far certa percossa;
Tu, ch' ogni penna hai del mio sangue rossa,
Alato arciero, a gran ragion movevi
Gli strali, e 'l foco, e gir ben ne devevi
Trionfator d' accesa alma, e percossa.
Or, ch' io nuda ombra, e poca polve al vento
Son già, tutti adoprar gl' inganni tuoi
Non fien della tua man nobili imprese:
Ma s' innalzare a novo onor ti vuoi,
Contra tal, che del mio gode tormento,
Prendi l' arme, Signor giusto, e cortese.

Traendo pur ferito, ed arso il fianco
Di guai, non d'anni carco, al mio fin volo,
Com'huom, ch'erra per via timido, e solo,
Cui fame cresce ognor, cibo vien manco.
Nè perchè al viso fuor pallido, e bianco
Io mostri altrui dipinto il mio gran duolo,
Piego colei, ch'insieme e fuggo, e colo,
O mi sgravo del peso, ond'io vo stanco:
Ch'ella non più le mie preghiere ascolta,
Che quercia in alpe, u' d'ogni tempo fiocchi,
O Scilla, o Sirte, o scoglio orrido, e sordo.
Ed io pur, qual farfalla incauta, e stolta,
Raggirando men vo, di morte ingordo,
Al foco micidial di due begli occhi.

Qual già colui, che mal vide Diana
Bagnar nel fonte, e volto in altra forma,
Fuggendo de' suoi veltri il dente, e l'orma,
Rimase preda lor misera, e strana;
Tal, s'io veggio il bel viso oltra l'umana
Condizion, ch'in fera mi trasforma,
Fuggo de' pensier miei la crudel torma,
Che mi segue, mi giunge, e prende, e sbrana:
Nè perchè d'ora in or m'impiaghe, e morda,
Posso morir; che son ognor più nova,
Ma ben poch'esca a sì gran fame, e ria,
Che vole il ciel, cui contrastar non giova,
Ch'io sia Tizio, e Prometeo, e ch'Amor sia
Famelico avoltojo, aquila ingorda.

Don-

Donna gentil fra belle donne elette
Sen gia solinga a verdi colli intorno,
E nova luce raddoppiava al giorno,
Nova virtute a i fiori, ed all' erbette:
Quando ecco l' ombre in cieco antro ristrette
Usciro ad onorar l' almo soggiorno,
E fatte vive dal bel raggio adorno
Ripreser l' ossa lor sparse, e neglette:
Poi gridando diceau. Quanto noi liete,
Quanto felici siam, poichè godemo
Ciò, che fu raro altrui dal ciel concesso.
Ma tosto nel mirar più fiso, e presso,
S' incenerirò, e 'n più dolce quiete
Videro un' altra volta il giorno estremo.

Quando Dio tolse dalla propia idea
Quel bel, ch' entro, e di fuor voi orna, e veste,
O delle belle, valorose, oneste
Primiero onor, ne so se Donna, o Dea;
Giurò, che qual di voi null' opra avea
Fatta più bella, tal voi foste in queste
Tenebre sola il Sol, nè del celeste
Più larga parte dar vi si potea.
Questo fa, che pittor nessun voi, quale
Siete, possa ritrar: che le man sue
Divengon ghiaccio, e l' occhio fosco, e frale.
Nè poco benefizio al mondo fue:
Che se con voi sol' una buom nulla vale,
Mal si potrebbe contrastar con due.

Era

Era di nube il ciel rinchiuso intorno,
E stanco il Sol sen gia verso occidente,
Allorchè un' altro Sol più vivo ardente
Aperse l' aria, e ne diè novo il giorno.
L' un sì fuggì, tal' ebbe oltraggio, e scorno;
L' altro già vincitor solo, e possente
Insieme col mio cor passò repente,
Quasi baleno, in sul bel carro adorno.
Io rimasi com' huom, ch' alte, e novelle
Dolcezze sogna, e desto ancor s' appiglia
Al falso, e col pensier torna a vedelle.
Qual mortal gioja al dolce atto simiglia?
O quando mai potrà cose più belle
Trovar la lode, alzar la maraviglia?

Forte Guerrier, che del buon Re del cielo
Immagine, virtù, spirito, e luce
Scendesti umile a trionfar nel legno,
Per ritornarne alla perduta pace,
E la macchia lavar col ricco sangue,
Che peccando fe l' huom primo di terra;
Se non val poca, e corruttibil terra,
Grave senza te peso, alzarsi al cielo,
O parte nel tesoro aver del sangue,
Da queste basse notti all' alta luce
Trammi fuor: tu puoi dar solo la pace,
Che pria ne tolse, e poi ne diede il legno.
Qual già di notte combattuto legno
Da venti, ed onde, scopre al fin la terra,
Che

Che gli promette in sulla riva pace;
Tal' io, celato il segno, oscuro il cielo,
Spero nel mar del mondo e riva, e luce
Per te, Signor, che non compra oro, o sangue.
O per trar noi di guerra asperso sangue,
O nato a far noi vivi amico legno,
Prima ch' io chiuda l' una, e l' altra luce,
E che deponga il mortal fascio in terra,
Che mi vieta la via dritta del cielo,
Siate a me certa vita, e salda pace.
Lasso, che non ho io con l' ardor pace,
Che 'l cor distilla, e stempra in pianto, e 'in sangue!
Pur' estinse l' incendio, e mosse il cielo
Troja, che troppo mal diè fede al legno;
E 'l foco al fin cessò, ch' arse la terra,
Quando il figlio del Sol resse la luce.
Da queste rime attendo ombra, non luce,
Folle error de' prim' anni: ahi falsa pace,
Qual mi mostrasti, o madre infedel terra.
Onestà, leggiadria, costumi, e sangue
Accéser verde, e giovanetto legno,
Che potea forse erger le cime al cielo.
Peccai, Signor, o via del cielo, o luce
Drizza il mio legno a quel porto di pace,
Che nel tuo sangue huom trova, e non in terra.

Aria

Aria beata, al tuo Signor la via
Orna, ed indora, e lieto ridi intorno;
E tu Sol chino, e reverente il giorno
D' altrettanta chiarezza al mondo invia;
Tu ciel, nobil lavor della man mia,
Apri il balcon di novi lumi adorno,
Mentre da terra al gran padre ritorno,
Ove voglia mi trasse ardente, e pia.
Così quel dì, ch' all' alte stelle ascese,
Dicea il buon Re: quando a' be' detti amici
Tutte le cose in obbedir fur preste.
Egli, qual vincitor di chiare imprese,
Entrò nel regno. O tre volte felici
Occhi, che tanta allor gloria vedeste!

Poichè tu nella sera, io nell' aurora
Fummo de' giorni, e fummo ambo in disparte
Non men di loco, che d' ingegno, e d' arte,
Tu veglio in tutto, io giovanetto ancora;
E questo fe, ch' io non godessi ognora
Presente del tuo Sol picciola parte,
Ch' i' non avessi lume in quelle carte,
Ov' ebber gli altri, e ben felici allora;
Piacciati almen da i gloriosi giri,
Ove ne stai col gran foco di Laura,
Accompagnare, o BEMBO, il pianger mio;
E pregar lui, che quello spirto, ed aura,
Ch' a te già diè, conceda a miei sospiri:
Tutti tre Morte afflisse, ebbe un desio.

Sie-

Siete Febo, Signor, se con la lira;
Marte, se con la spada in man vi guato:
Se vi pendesse la faretra a lato
Sareste Amor, ma senza sdegno, ed ira.
Sì novamente a be' principj aspira
Valore, e senno, e serve amico il fato:
Tal sempre lume a' pensier vostri è dato
Dal gran padre, che stella 'in ciel si gira.
In cotal guisa Giove, e Giulio apparve
Ad Ercole, ad Augusto: ardire, ed arte
Piovendo ognor dalla beata sede.
Piaccia a Dio tardi dunque a se chiamarve,
E nel ciel si rallegri e Febo, e Marte,
Se quaggiù l' uno, e l' altro in voi si vede.

Signor, che 'l primo oscuri, e 'l nostro onori
Secolo, che per te risplende, e piace;
Felice auriga a meta erta, e fugace
Per corona portar di doppi allori;
Ornar potrai ben tu l' arme, e gli amori
Di te stesso, cantor puro, e verace,
Or che Giano è rinchiuso, e tien la Pace
Catenato il Furor, ch' era già fuori.
L' ardito petto, e le man forti, e pronte
Fien torre, e muro; e son parti tue sole,
Alto figliuol del gran padre di Remo.
Ben ti debbo io, che me di picciol fonte
Fai largo mar; nè (tua mercè) mi dole
L' onda Tosca solcar con debil remo.

O mal nato auro inestinguibil sete,
Che 'l più sublime atterri, e 'l chiaro oscuri;
Ch' a se stesso fai l' buom nemico, e 'l furi
A' be' pensieri, e poi l' attuffi in Lete;
Tenace visco indissolubil rete,
Che prendi, e strigni, e d' ingannar sol curi;
E saggi, e fidi fai stolti, e pergiuri,
Trovato in terra il ferro, in mar l' abete;
A che pur quinci, e quindi, ingorda Arpia,
Raggiri il volo, e vergognosa preda
Far tenti d' alma pellegrina, e pia?
A Stige, onde già venne, il tuo piè rieda.
Nobil desio mi mostra al ciel la via.
Gran forza a buon voler si pieghi, e ceda.

O due Muse, o due Grazie, o due Fenici
Donne celesti, in cui nova armonia
Fanno insieme onestate, e leggiadria,
Vere del secol nostro alme beatrici.
Poi non mi dieder mille i cieli amici
Animi, e mille, acciò sempre qual sia
Vostro valor membrando, al ciel la via
M' aprissero i pensier grandi, e felici;
Con quest' uno, ch' io ho, con nobil sete
Vi sacrerà tutte le forze sue
Lo stil, che per voi sprezza e Stige, e Lete.
Nove Muse, tre Grazie, ed una fue
Fenice già: ma là dove voi siete,
Fate sempre parer, ch' elle sien due.

Quel

Quel dì, Signor, che di voi stesso adorno,
Già vinti i feri mostri, al dolce nido
Vide Giunon tornar con lieto grido,
Cinto il destrier da nobil turba intorno,
Credendo un'altra volta esser quel giorno,
Che trionfò per mezzo il nostro lido
Colui, ch'ebbe Euristeo sì duro infido,
Ne chiuse il ciel vinta d'invidia, e scorno;
E per turbar la real pompa, e bella
Messe nel regno suo la pioggia, e 'l vento,
Che quinci, e quindi il vago stuol disperse:
Ma poichè dell' error s'avide, e ch' ella
Esser voi scorse, al bel trionfo intento
Rivolse il ciglio, e l'aria intorno aperse.

O di questo, e quel mostro unò, e sovrano
Trionfator, nato a più chiare imprese
Novo Ercole, cui diede il ciel cortese
L'erto calle di gloria aperto, e piano,
Se quando audace turba armò la mano
Contra le stelle, e sovra i monti ascese
Sì, ch'arsa cadde, e mal cadendo accese
Vesevo, Mongibello, Ischia, e Vulcano,
T'avesser dato allor le Parche amiche;
A un colpo sol, so, che tu solo arresti
Le temerarie schiere a terra sparte:
Poichè non è chi più di te molesti
Quest'altri empi Giganti, e poichè parte
Giove teco i trionfi, e le fatiche.

CARO, che con lo stil nobile, e franco
Siete a voi stesso al ciel sentiero, e scorta,
Sarà prima la face estinta, e morta,
Lo stral d' Amor prima spuntato, e manco,
Ch' io voi non ami, e che nel lato manco
Non risuoni la voce amica, e scorta;
Ch' i' l' affetto gentil, la penna accorta
Sia di gradir, sia d' onorar mai stanco.
Forza di cortesia, ricchezza d' arte
Voi spinse a dir di me: non son, non fui
Degno di star d' un sì bel regno a parte.
Felice voi, che senza aita altrui
Col gran valor di vostre eterne carte
Potete altrui dar vita, e vita a vui.

Se render bella lode a vòi si debbe,
Perchè già vaga gente insieme accolta,
(Vostra mercè) fatta civile, e colta,
Leggi, tetto, costumi, ed ordin' ebbe;
Bellissima per certo anco devrebbe
Darvi oggi il mondo, avendo in fuga volta
Invidia, e dalle man del furor tolta
Virtù, ch' in lungo esilio ita sarebbe.
Umana fu pietà, dispersa, ed erma
Turba ridurre in chiuso albergo adorno,
Quasi secondo Orfeo, novo Anfione.
Celeste fu servare in bel soggiorno
Le Dee di Pindo, che più certa, e ferma
Pon darvi in pure carte alta magione.

Quan-

Quando il più degno mio novo Torquato
Trafisse il braccio al duce Gallo, e'l vinse,
La fama al cor d'ognun tosto il dipinse
Trionfatore in sul bel carro aurato;
E la Francia in sembiante atro, e turbato
Di color nero i gigli d'or suoi tinse,
E per tema ogni madre in sen ristrinse
Il figlio contra noi pur dianzi armato;
E tremò di lontan l'Alpe, ed udita
Voce per l'aria fu. Già sonno, e ciancia
Tener può il furor nostro Italia ardita.
Ed è pur ver, ch'a un punto una sol lancia
Fu di più scorno, e diè maggior ferita,
Che Cesar vincitor nove anni a Francia.

Mentre con gli occhi il bel tronco rigando
Ten vai, BRANCACCIO, e dall'amare foglie
Dolce frutto d'onor per te si coglie,
La bella patria a nova speme alzando,
Io qui, dove col piè torto bagnando
Roma il Tebro sen va, di doglie in doglie
Seguendo tal, ch'a tutt'altro mi toglie,
Vivo di pace, e di me stesso in bando;
Nè posso trovar mai scudo, nè schermo
Contra i begli occhi, e tutti ad una parte
Drizzo, quanti Amor desta al cor, desiri;
E sano ognor più al falso, al vero infermo,
Pur come soglio, e queste, e quelle carte
Bagno, e scaldo col pianto, e co' sospiri.

SAN-

SANGRO, se come alla men cara parte
Mortal di noi, e di men pregio degna
Lo sdegno, e l'ira altrui, ch'oggi n'insegna
Viver contra il voler nostro in disparte,
Potesse tor la libertate in parte
Allo spirto, che 'n voi libero regna,
Devreste allor di vostra sorte indegna
Dolervi in chiusa, e solitaria parte:
Ma poichè dal primier nobil cammino
Torcer forza nol può; nè chiave, o chiostro,
Sciolto d'ogni timor, lo stringe, e serra;
Goda la patria, e ceda il fier destino,
Godete voi: che huom mai non vide in terra
Più bella libertà del carcer vostro.

Coppia d'alto valor, che 'n quella, e 'n questa
Parte vagando, ardir santo nutrica,
Cui non tema, periglio, onta, o fatica
Dall'onorato, e bel principio arresta;
Perchè più ti s'incontre ognor molesta
Fortuna a belle imprese aspra, e nemica,
E via pur troppo tarda a piaga antica
Soccorrer' altrui man pietosa, e presta;
Dal felice pensier non ti rimova
L'esser del caro nido a torto priva,
Anzi più ti confermi, e ti conforte.
Rado per via, ch'altrui diletta, e giova,
Si corre al ciel: portando strazio, e morte,
Vita breve, e mortal vien lunga, e viva.

Scen-

Scendeste voi dal ciel, SALINA, in terra,
Per farne udir del ciel vera armonia,
Con cui ben vi potete aprir la via
Novo Arion fra l' onde, Orfeo sotterra.
La man fatal, qualor non falle, ed erra,
Diverrebbe per voi lenta, e restia;
E, perdonimi Amor, forse poria
Vinto restar, quando e' ne fa più guerra.
Natura non peccò, se non vi diede
Luce fruir: poi col pensier vedete
Quel, ch'occhio mai mortal non vide, o vede.
Notte serena, onde voi giorno avete,
Lucentissime tenebre, che fede
Ne fan, come senz' occhi Argo voi siete.

Voi, che la spada, e la bilancia avete
Di CARLO in mano, e l' una e l' altra tale
Trattate ardito, e giusto, ch' immortale,
E trionfando al ciel giunto già siete;
Chiari, e novi trofei, che non ergete
A voi medesmo? a cui che la voce, e l' ale
La Fama darvi, e 'l mostro, che n'assale,
Quasi folgor di Dio, da lunge ardete?
Nube di là dall' Istro oscura, e grave,
Mossa per piover poi danno, ed oltraggio,
Avea coverti i campi, e i colli intorno:
Quando del valor vostro il vivo raggio
Ecco la sgombra, e la disperde, ed ave
Di mezza notte a noi renduto il giorno.

TER-

TERMINIO, prima annoverar ciascuna
Spiga poria di Giugno, e di Quintile,
Prima l' uve d' Autunno, i fior d' Aprile,
E quante arene il mar di Libia aduna,
Che delle fiamme mie ridir pur' una,
Per cui ogni alta gioja io tengo a vile,
Che desta al cor già per antico stile
Chiaro bel Sol, che la mia vita imbruna:
Col cui raggio non può scudo, o lorica,
E sien pur gli altrui cor marmi, e metalli,
Che saran giunti oltra Boote, e l' Orsa.
Tal' i' mi vivo, e la mia vita è scorsa
Di là dal verde; ed è pungente ortica,
Ov' eran dianzi fior vermigli, e gialli.

Chiamo morte, e non ode; e roco, e stanco
Non trovo, ov' io mi posi, ov' io m' appaghi;
E fatto il cor fornace, e gli occhi laghi,
Vorrei segnar, nè posso, un giorno bianco.
Nè lancia la man preme, o spada il fianco,
Nè di gir quinci, e quindi i piè son vaghi,
Nè mi pungon d' onor le spine, e gli aghi,
Ed in non cale ho messo Ostilio, ed Anco.
Mio desir fora e l' une, e l' altre carte,
Ch' ho piene di sospir, non ancor veglio,
Alzar: ma pur si stanno in umil parte.
Ben' hai tu, mio buon SCIPIO, eletto il meglio,
Se volto a Dio, vivi a te stesso in parte:
O di puro giudizio esemplo, e speglio!

Quan-

Quanto ti deve il mondo, almo Imeneo,
Or ch'ai con degno, e santo nodo avvolta
Coppia real, che tutta al ben rivolta
Fia di natura illustre alto trofeo.
Qual già diè legge, e luce il saggio Ebreo
Alla gente al suo Dio rubella, e stolta;
Tal la gran Donna in bel pensier raccolta
Al Britanno darà profano, e reo.
E come chi di schiera eletta armato
Su la nave, che 'n ciel segno si mostra,
Da Colco ritornò col vello aurato;
Così da via fin qui non tocca, o mostra
Tornar vedrem di maggior gloria ornato
Questo novo Giason dell'età nostra.

L'acque, che vide già Bellerofonte
Dal piè del suo destrier percosse, e sparte,
Io non bevei, sì che potessi in parte
Dir come, e per qual calle a lor si monte.
Legger ben puoi nella turbata fronte
Quanto io possa sperar da penna, o carte:
Avviene a me, come a colui, che parte
Lunga via con piè lento, e voglie pronte.
LELIO, quel ben, di cui m'è il ciel sì parco,
Quella sol ti può dar, che l'arme spezza
Al Signor nostro, e di lui fatta è Donna.
Da lei Febo la lira, Amor tien l'arco;
E l'uno, e l'altro Dio si gloria, e prezza
D'albergar seco, e vestir velo, e gonna.

Vi darei più del cor, se più potessi,
Sacro Signor; ma che può l'huom più darvi?
Già vel died' io fin da quel dì, che farvi
Mio volle il ciel, perch' in voi tutto avessi.
Entro talor negli alti abissi, e spessi
Del vostro onor, nè posso unqua trovarvi;
Tanto sembrate, e tal, che per lodarvi
Avvien, come s' i' al Sol lume aggiugnessi.
Nè siete già minor, perchè fortuna
Al gran merito vostro il loco tolga;
L' esser, nol parer buono è vera lode.
Non perchè scemi, e cresca, altra è la Luna;
Nè varia il ciel perchè si giri, e volga:
Gentil cor puro in se si specchia, e gode.

VARCHI, che dagli Esperj a i liti Eoi
Chiaro varcate, e ben con ricco arnese,
Per cui si poggia, ov' altri rado ascese,
Per cui varcano al ciel Donne, ed Eroi;
Gentil saluto, e fu degno di voi,
A vostro nome (o dì lieto, e cortese!)
PASSER mi diè, non men del Veronese,
PASSER caro a lontani, e caro a suoi.
Vano grido di me tanto oltra venne,
Ch' a mezza via, senza dar nome al mare,
Caderà giù con men cerate penne.
Io vi dono di me quant' huom può dare:
Certo, che Dio talor pago si tenne
Con picciol fumo di negletto altare.

SE-

SERON, che meco all'amorosa briga
Perdete ognor con tal, ch' avventa, e libra
Tutti i dardi d'Amor con gli occhi, e vibra
Liquide fiamme, onde il cor vostro irriga,
Come potrò di miei studi la spiga
Coglier giammai, mentre mi sugge, e cribra
Famelico angue, che di fibra in fibra
Si va pascendo in sanguinosa riga?
Tentai con destro, e giovanetto piede
Poggiare il colle, e poi mi torse indietro
La Dea, ch'al male è Argo, al ben non vede:
O sappiasi per voi, se pur l'impetro,
Che l'altrui cor di marmo, e la mia fede
Fu di diamante, e lo sperar di vetro.

Mentre degli avi suoi le belle imprese
Si reca a mente, e primo corre al muro
L'ardito Duce, e tien piano, e sicuro,
Quanto nemico ardir dianzi contese;
Scorgendo Marte, il caro almo paese
Piegarsi al giogo, e 'l suo gran nome oscuro,
Contra lui nel periglio acerbo, e duro
Ghianda di ferro in nera polve accese:
Ma Tiberino il fier colpo ritenne,
Gridando, Ah Marte, ah non ferir te stesso,
Alzato il mento fuor di mezzo il rio.
Pietoso il ferro, il foco allor divenne,
E restò picciol segno al viso impresso,
Onde più gloria assai, che sangue uscio.

Parte dal ſuo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giugne a bel ſoggiorno
Da chiari Regi a gran diporto eletto.
Ivi ha tal maraviglia, e tal diletto,
Scorgendo di ricche opre il loco adorno,
Che gli occhi, e 'l piè non move, e noja, e ſcorno
Prende del dianzi ſuo caro alberghetto.
Tal'avviene al penſier, ſe la baſſezza
Del mendico mio ſtil laſcia, e ne viene
Del voſtro a contemplar l'alta ricchezza.
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo diſprezza
Lo ciel, non che Parnaſo, ed Ippocrene.

Se chi vi diede il ben, poi ſel ritolſe,
Coſa certo, Signor, degna di lui;
Se non fu voſtro, a che pianger l'altrui?
Piangete voi, che torvi anco non volſe.
In più ſoavi note unqua non ſciolſe
Cigno la voce a' giorni ultimi ſui;
Nè chi moſſe col pianto i regni bui,
Con maggior ſpirto di pietà ſi dolſe,
Come grave voi duol ſpiegate in rima:
Nè molto andrà, che nova, e flebil' Eco
Riſponderete di Parnaſo in cima.
Ben' è il giudizio uman fallace, e cieco:
L'ora, ch' ultima chiama il mondo, è prima;
Nè tiene altro, che morte, il viver ſeco.

Cor-

Corra pur senza fren sicuro il vostro
Destrier, nè tema al suò bel corso intoppo:
Che dopo se lascerà stanco, e zoppo
Qual più corre in aringo al palio d'ostro.
Penna gentil bagnata in vivo inchiostro
Lo spinge al ciel via più, che di galoppo,
Sì che l'invidia Pegaso, che troppo
Vede al grado divin preporsi il nostro.
Che dall'avventurosa unghia non sorse
Altro, ch'un rio; ma da lui mille, e mille
Fiumi di puro ingegno, e di bell'arte.
Nè tanta egli lassù luce mai porse
Con le stelle al bel corpo intorno sparte,
Quanta dal vostro dir par, che sfaville.

Qui mi sto io, di me pur, come soglio,
In odio, e in bando; e le fatiche sparte
De' primi anni nell'une, e l'altre carte
Aduno, e quelle scaccio, e queste accoglio.
Nè percosse giammai tanto onda scoglio,
Quanto me frange il buon giudizio, e l'arte,
Sì ch'i' pavento farne al mondo parte,
Mentre d'altrui mi vesto, e di me spoglio.
Coppia gentil, FLAMINIO, ed AMMIRATO,
Invan caldo desir dunque vi tiene,
Ch'escan da me vagando in ciascun lato;
Avverrebbe di lor, sì come avviene
D'uman tronco sepolto a picciol fiato
D'aura, che visto il ciel polve diviene.

Se fia giammai, che 'l cor men roda, e lime
Di pace Amor nemico, e di conforto;
O degli studi miei, ch' ascosi io porto
Polisca il ciel le rintuzzate lime;
Quasi augel, che da valli ombrose, ed ime
A bel poggio sen va leve, e risorto,
M' alzerò io del mondan fango accorto,
Ch' alto volo talor tarda, e reprime:
E sì n' andrò su per le piagge apriche,
Che germogliano a Febo arte, ed ingegno,
Per voi giovar, cui gloria accende, e sprona.
Ma che parl' io? dentro le vostre antiche
Fiamme cercate Amor, ivi è il suo regno,
Ei v' aprirà Parnaso, ed Elicona.

VELA, che del gran Dio ti spieghi al fiato,
E per l' ondoso mar del mondo infido
Ne vai sicura, ed al primier suo lido
Drizzi il legno di Pier scosso, e turbato;
Ben fu con bianca pietra il dì segnato,
Ben la grazia avanzò la speme e 'l grido,
Che recasti al fiorito, e mio bel nido
Più ricca merce, che quel vello aurato.
Recasti te, che se' pregio più degno
Dell' altra già, che la Reina feo,
Che vinse in gonna il forte armato Duce.
Te non mai pioggia irata, o vento reo
Bagne, e percuota; e tardi un novo segno
T' accolga il ciel nella maggior sua luce.

Per-

Perchè del mondo ingiurioso, e vile
Corrotta macchia il tuo leggiadro, e puro
Non potesse far poi greve, ed oscuro,
Candido mio colombo almo, e gentile;
Dal terren vischio periglioso umile
Al tuo nido celeste alto, e sicuro
Dio ti richiama, e t'è nojoso, e duro
L'esser fin qui tardato al terzo Aprile.
Deh perchè, al ciel quando spiegasti i vanni,
Io restai qui di morte arida stampa
Nella tempesta degli umani inganni?
Tal, quando il mar più d' ira, e d' onde avvampa,
Rimansi a dietro; e sente ultimi danni
Gran legno e grave, il leve e picciol campa.

Tu, che 'n vivi colori, e con be' detti
Ne rendi la cagion d' ogni colore,
Novo d' alti pensier nobil pittore,
Che pasci insieme, e vinci gl' intelletti;
Ond' è, ch' a un punto i suoi fidi soggetti
Arrossa, e imbianca il signor nostro Amore?
Onde rose fra neve escon poi fore
Di fresche guance, e di leggiadri aspetti?
Lasso, tanti colori Iri non mostra
Incontra 'l Sol, quant' io, se talor torno
Alla bell' aria del mio Sol terreno:
Nè tante rose primavera innostra,
Nè spiega nevi il verno a colli intorno,
Quant' un bel viso a par del ciel sereno.

Al-

Alta, forte, e gran Donna, al basso, e fioco
Vulgo, che non sa ben come a Dio viensi,
Lasciate pur' il pianto: a voi conviensi
Prender gli oltraggi di fortuna in gioco.
Nel passar questo uman deserto loco,
Ove il ben s'abbandona, il mal ritiensi,
Siate contra la morte, e contra i sensi
Colonna d'altro, che di nube, e foco.
Il mondo è un' orto: il suo cultore è Dio,
Che coglie i più be' fiori innanzi il tempo,
Perchè poi non gli ancida ombra, nè gielo.
Il mondo è sempre un mar fallace, e rio:
E tanto corre l'huom più dritto al cielo,
Quanto più del periglio esce per tempo.

Carco d'anni, e d'onor spirto gentile,
Cui vinse, e spense al fin giusto dolore,
Tosto ch'uscendo del mondano errore
Ebbe la vita il tuo buon figlio a vile,
Tu con illustre, e fortunato stile
Or fera, or angue, or sasso, or pianta, or fiore,
Festi parlar leggiadramente Amore,
Novo di poesia fiorito Aprile.
EPICURO, chi fia, che mi console
Col fido affetto, e coi maturi studi,
Con la soavità delle parole?
Ben fieno i giorni miei poveri, e nudi
D'ogni piacer, poichè così si vole.
O decreti di morte iniqui, e crudi!

COR-

CORNELIO, a te, che fuor del volgo infido,
Ricco di te medesmo, e 'n te raccolto,
Tenendo a poco quel, che a' primi è molto,
Ti stai fenice, e cigno al tuo bel nido,
Accrescer fiato al glorioso grido
Convien di quella, che già il volo ha sciolto;
Poichè il nocchier cantando all' ozio volto
Sen va, pacato il mar, sicuro il lido.
Giovanetto real da Dio ne venne,
In breve ora per far quel, che in tanti anni
Nè Grecia mai, nè Roma armata ottenne.
Qual brami, alzai del pigro stile i vanni,
Per ornarmene anch' io; ma mi ritenne
Morte empia, fragil corpo, annosi affanni.

IL FINE

DELLE RIME IN VITA.

RIME
DEL SIGNOR
BERARDINO ROTA
IN MORTE
DELLA SIGNORA
PORZIA CAPECE.

RIME
IN MORTE.

La bella Donna, che mi piacque, e vinſe,
Che 'l ciel per alto ben mi diede in ſorte,
Cantai già viva in rime; e fu ben forte,
E dolce, e ſanto il nodo, ove mi ſtrinſe:
Poichè del ſuo mortal Morte la ſcinſe,
Morte, che a lei fu vita, a me fu morte,
Ecco la piango, e trovo in ſulle porte
Del cor, qual prima Amor ve la dipinſe;
E piangerò, finchè ne chiuda inſieme
Un ſaſſo (o quando fia toſto quel giorno?)
Come ne chiuſe il cor ſola una chiave.
Piova la penna a queſte carte intorno
Lagrime dunque ognor: conforto, o ſpeme
La vedova mia vita altra non ave.

Ed

Ed è pur dunque ver, ch' io fui presente
Al tuo sparir; nè so come ritenni
La man dal ferro, e sovrastar sostenni
Vivo, terren mio novo almo Oriente.
Eran già le virtù smarrite, e spente,
E quasi al varco della vita io venni;
Ma poichè fisse in te le luci tenni,
Si fermò nell' uscir l' alma dolente.
E questo fu, perchè tacita, e pia
Girasti il lume, ond' io viver solea,
Che gli spirti chiamò, ch' erano in via.
Dannosa aita, e pietà cruda, e rea;
Soccorrer chi sepolto esser devria,
E tornar vivo tal, che non volea.

Giaceasi Donna languidetta, e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole;
E tal' era a veder, qual parer sole
Raggio di Sol, che a poco a poco manca.
Io l' una, e l' altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole
Fatto già pietra, che si move, e dole,
Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca;
E baciando bagnava or questa, or quella
Col fonte di quest' occhi, e co' sospiri
L' alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest' alma allor, per gir con ella,
Sperando di dar fine a miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

Qual

Qual' huom, se repentin folgor l' atterra,
Riman di se medesmo in lungo obblio,
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Legno dannato a foco, arida terra.
Che la prigion non s' apre, e non si sferra
Il mezzo, che restò del viver mio:
Fulminata la speme, e col desio
Ogni mia gioja, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, che huom viva?
O manca, o tronca vita! e pur pietade
Devria trovar chi l' esser tiene a sdegno.
Così calcata serpe parte è viva,
Parte morta si giace; e così legno,
Tocco in selva dal ciel, pende, e non cade.

Pensier, che sì com' Idra al cor rinasci,
E notte, e dì mi formi, e rappresenti
Tempeste, orror, perigli, ombre, e spaventi,
E d' amarore, e di venen mi pasci,
Che non cangi tenor? che non tralasci
Il fier costume, ond' i miei giorni hai spenti?
Farmi più sconsolato indarno tenti:
Partiti pur, che già polve mi lasci.
Acerbissima, cruda, aspra memoria,
Volesse 'l ciel, che senza te fos' io;
Che sarei fuor di così grave impaccio.
Ma 'l vento ben sen porta il desir mio,
Che per mia pena insieme, e per mia gloria
Dio fece di man propia il mio bel laccio.

Nè

Nè la man, che 'n se stessa il ferro torse,
O condusse il destrier di legno al Santo;
Nè quella, che percosse un solo, e tanto
Afflisse Roma, e pose il mondo in forse;
Nè la man, che al bel tempio il foco porse,
Fu sì crudel, nè scellerata, quanto
Quella, che per lasciarmi in pene, e 'n pianto,
Chiuse que' due begli occhi, e non s'accorse,
Che chiuse il Sole, e ben fu troppo ardire;
O quella pur, che me vivo sotterra
Non pose ancor con quel bel velo amato:
Perchè si veggia, come vada, e spire
Un cadavere, un tronco in sulla terra,
Miracol novo, e miserabil fato.

Ben sono io senza il mio perduto bene
Arida tronca selva, inutil felce,
Assetato ruscel, fulminata elce,
Deserto campo d' infelici avene:
Ben son' io senza lui, dove Pirene
Alza più 'l corno, rotta ignobil selce.
Ma poichè 'l dolor vince, e 'l fato dielce,
Che altro mai, che lagrimar convene?
Nè fia novo però, che ancora un sasso
Stillò lagrime un tempo; e s' io rimango
Selce, piangerò selce i dolor miei.
Niobe, tu piangesti altri, ad un passo
Gir non puoi meco, e ben ceder mi dei,
Poichè me stesso eternamente io piango.

Qual'è

Qual è veder colomba lieta, e snella
Girsen per l'aria, e che l'amata prole
Lasci nel nido, ove aspetar la sole;
Tal parve al dipartir l'anima bella:
O come scintillar notturna stella
Veggiam talor, che par, che cada, e vole;
Così la luce del mio vivo Sole
Fu veder, quando sparve, ed io con ella.
Sparv' io con ella veramente, e mai
Non spero più raccormi: e quanto io vivo
E' sogno, e notte, e pianto, e strazio, e guai.
Ben fosti, Morte, cruda in farmi privo
Di tanto ben; ma via più cruda assai
Ti posso dir, che mi lasciasti vivo.

O di luce nemica, e di pietate,
Lucina, o novo inesorabil mostro,
Uscito fuor del nero infernal chiostro,
Per tor bellezza al mondo, ed onestate:
Nuda non ti vid' io delle beate
Intatte membra il vivo avorio, e l'ostro
Bagnar' in fonte, perchè fossi a nostro
Danno, qual già nè in questa, o in altra etate.
Empia, devei pur tu sì fier destino
Vincer; ma ben te vinse invidia, e sdegno,
Temendo in terra il bel raggio divino.
Nè però giunse il van pensiero al segno:
Che più di te riluce a Dio vicino
La bella donna nel celeste regno.

Dal ciel la cara, e nobil donna uscio,
Ed al ciel sen tornò candida, e pura:
Nuda la terra, e l'aria in tutto oscura
Senza 'l suo lume, ch'era il viver mio.
Perchè partissi ella anzi tempo, ed io
Fra via solo restai spinosa, e dura?
O fato acerbo, o troppo rea ventura,
O fummo, o ombra, o mondo falso, e rio!
Dove son? dove fui? soave usanza
Ove se' ita? e come cadde a terra,
Per non risurger più, la mia speranza.
Deh, che 'l dolor non vince, e non m'atterra?
Misero me, ben fia quel, che m'avanza,
Lunga tempesta, e perigliosa guerra.

Immagin bella, che mi stai nel core
Qual radice di quercia in sasso alpino
Profonda, e fissa; angelico divino
Sguardo, che novo aggiugni al Sole onore,
Degna le notti mie del tuo splendore,
Per contrastar col mio duro destino;
E prega Dio, che più rapido, e chino
Ne corra il tempo, e più veloci l'ore,
Sì che ratto quest'alma a te ne vole,
Qual da gabbia augellino, ove non mai
Cantò lontan dalla compagna amica;
O s'apra il petto, ove risplendi, e stai,
Sì che la vista tua l'occhio console,
Così come il pensier pasce, e nutrica.

Nu-

Nuvoletto, che 'l Sole adombre, e copra,
Quando leve aura poi lo scaccia, e sgombra,
Era veder la fosca, e languid' ombra;
Che spiegò Morte a begli occhi di sopra.
Ma fu ben di pietà mirabil' opra,
Ch'amor da mezzo il cor, ch'arde, ed ingombra,
Mosse sospir, che fe la nebbia sgombra,
Le luci aprendo, ov' Amor l'arme adopra.
Parea Madonna in atto dolce, e piano
Con la favella de' beati lumi
Dirmi, nè già quel dir sembrava umano,
Non more huom, perchè pianga, e si consumi:
Breve spazio vivrai da me lontano.
Che dunque co' sospir quest' aria allumi?

Pellegrina al ciel giunta, a Dio gradita,
Che con piè fermo, e con occhio alto, e saggio,
Hai chiuso innanzi tempo il tuo viaggio
Da tempesta, e da morte, a porto, a vita:
O fortunata di vil fango uscita,
Che con la scorta sol del tuo bel raggio,
Al vero Re servato puro omaggio,
Ten gisti, e del tardar forse pentita.
E come tal fra via, cui peso increbbe,
Di lui si sgrava, e seco il cibo porta;
Nè 'l ritien nova, o dolce vista a bada;
Così tu bella, e santa, e pronta, e scorta
Felicemente a nona hai quella strada
Corsa, ch' a vespro altri a fatica avrebbe.

Notte, che a doppio la mia vita attristi,
Ministra di pensier torbidi, e negri;
E ch' agli spirti travagliati, ed egri
Altrettanto venen rechi, ed acquisti;
Ben' i miei giorni tempestosi, e tristi
Solei già render tu tranquilli, allegri:
Or son' a tal, che 'l mio stato rallegri
Col pianto, e col dolore al duol resisti.
Sì novamente mi diletta, e piace
Il piangere, e 'l dolermi: avvegnach' io,
Quanto convien, non pianga, e non mi dolga.
Deh porta un sonnò, o Notte, al viver mio,
Che da sì novo inferno omai mi tolga,
E chiuda gli occhi eternamente in pace.

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde,
O qual nell' Apennin distrugge, e perde
La neve il Sol, quando nel Tauro viene;
Così Morte il desio, così la spene
Che non mai più rinasce, o si rinverde,
Ha già scosso, e distrutto, e nel più verde
Stato secco il fiorir d' ogni mio bene.
O qual' atra tempesta a mezzo il die
Suol portar notte, e 'l ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;
Tal nel più chiaro delle gioje mie
Ha tolto Morte alla mia vita il giorno,
E seco i miei piacer sen portò tutti.

Era

Era madonna giunta al passo estremo,
Onde da questa morte a vita vassi,
E con soavi, e riposati passi
Correva al fine, al qual tutti corremo.
Io dicea all'alma mia: Se stati semo
Insieme in via con lei, perchè non passi
Tu seco ancora? or quando, occhi miei lassi,
Cosa, che più ne piaccia, unqua vedremo?
Ed ella allora al ciel guardando fiso,
Per la fatica del comun viaggio,
Stillava perle fuor del suo bel viso.
Tal'appunto è veder nel primo raggio
(Ma chi men tolse, e chi men fe diviso?)
Rugiada gir su per le rose il Maggio.

Anima mia, che tardi? a che non lassi
Il remo, e i ferri, ove ti struggi a forza?
Questa nemica al ciel povera scorza
Ben dei fuggir, che fredda, e nuda stassi:
E se crescer po'l duol, cresca, e trapassi
L'ordine usato: e ben pietosa forza
Fora contra te stessa: or vinci, e sforza
Il fier destin, che ti tien chiusi i passi.
Vattene dritto al ciel, dove risplende
La donna nostra, e dille: Io son colei,
Ch'arsi al tuo foco, e fur due vive stelle.
Ella ti verrà incontro: ivi n'attende,
Maravigliando, che tardata sei:
Ma guarda, che l'ardor non rinnovelle.

In

In lieto, e pien di reverenzia aspetto
Con vesta di color bianco, e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi viene in sonno il mio dolce diletto;
Io me l'inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in questo esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m' ascolta, e fisa, e dice cose
Veramente celesti; ed io l' apprendo,
E serbo ancor nella memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir viole, e rose;
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

O sempre amaro, e lagrimoso giorno,
In mezzo il cor per man di Morte impresso
Fin ch' io mal viva, o tristo acerbo messo
Di mie sventure, e di miei danni adorno,
Qualor con la memoria a te ritorno,
Io torno a morir sempre, e ben me stesso
Vorrei fuggir; ma son pur' io quel desso
Con duro assedio di nemici intorno.
Veggio la mesta pompa, e la dolente
Schiera dintorno all' onorata spoglia,
Umidi gli occhi, in vesta lunga, e nera.
Tornami pur giorno infelice a mente,
Fiero desio d' uom misero, che spera
Trovar pace nel pianto, e nella doglia.

L' al-

I' alzo gli occhi al ciel, se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
La bella donna, e stendermi la mano,
Perch' io gissi a trovarla, e seco stessi;
Ma sono i sospir miei tanti, e sì spessi,
Ch' adombran l' aria, e vo guardando invano:
Ben parmi udir, chi dica di lontano,
Quasi del mio dolor pietade avessi:
Non giugne a riva mai terren desio:
Se vuoi star seco, e brami rivedella,
Va pur, va oltre, e tieni il cammin mio.
S'apre poi l' aria: allor quasi una stella
Nova luce m' appare incontra, ed io
M'accorgo al fin, che la mia Donna è quella.

Ben può chiamarti ognun malvagia e dura,
Austro, che i più bei fior disperdi e cogli,
Morte, che morto m' hai; nè però sciogli
Quel nodo, ove mi strinse alta ventura.
Di cortesia nemica, e di natura,
Di lagrime ministra, e di cordogli,
Rapace man, che 'l mondo privi, e spogli
Di quel, ch' egli più pregia, e tien più cura.
Dunque chiuder quegli occhi avestu ardire,
Che potean far la mia vita immortale,
Nè ti vinse pietà pur nel ferire?
Ogni cosa gentil bella mortale
Piagasti a un tempo, ed era il mio desire,
Ch' armasti sol per me l'arco, e lo strale.

Tosto

Tosto che a Dio tornò l'anima bella;
E restò freddo, e disarmato Amore,
Scesero gli angeli incontro a farle onore,
E chino s'arrestò Febo a vedella.
Poi folgorando il ciel s'aperse, ed ella
Ricca dell'opre sue presso al Signore
S'assise; ed egli dentro il suo splendore
L'ascose, e trasformolla in nova stella,
E disse: Ecco, felice amica eletta,
Godi di te medesma: ecco dal mio
Lume riporta al mondo un più bel giorno.
Da indi in qua se stesso il grande Dio
Vede nell'opra sua vera, e perfetta,
E 'l dì ne vien di doppia luce adorno.

In me solo per tempo il dolor cresce,
Che tra morto, e tra vivo ognor mi tiene;
E se 'l raffreno, allor forte più viene,
Come impedito rio più rapido esce.
Parimente mi piace, e mi rincresce
La vita, priva del maggior suo bene:
Piacemi, per restar vivo alle pene;
Duolmi, ch'a un miser duol la vita accresce.
Che debbo dunque far senza il mio Tisi
In mar, che d'ora in or più freme, e ferve,
Perchè ne scampi, o morto al fin lo schisi?
O troppo Parche a me parche, e proterve,
O fortunata Filli, o felice Isi,
Che fa quì l'huom, ch'a rio destin pur serve?

Trop-

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
Fortuna ria, cui ben nulla si crede;
S'appena apparve a me larga, che 'l piede,
Quasi del don pentita, altrove volse.
Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
Quanto mai d'onestà, quanto di fede,
Lo ciel raccolto in un tutto mi diede;
Ma ripigliarlo poi tosto a se volse.
Pur mi consolo, nè d'Amor mi doglio,
Che mi diè in guardia a bella, e d'onor vaga
Donna gentil, benchè fu marmo, e scoglio.
Che l'alma in lei fu ricca, e lieta, e paga:
Tal'huom, se vede il mondo in picciol foglio,
Lungo desir con breve vista appaga.

Che non spezzi pentita omai lo strale,
O Morte, a rei benigna, a buoni infesta;
Poichè tanto se' stata a ferir presta
Tal già, ch'esser devea sovra il mortale?
Miser grado terren, qual nulla vale
Correre all'opre belle ardita, e desta
Alma gentil; come non ben s'innesta
Celeste germe in scorza umana, e frale.
Ma se vuoi atto far pietoso, e forte,
E tor tutti del mondo i tristi, i rei,
Togli me solo, ed apri al cor le porte.
Risponde: Per pietà ben' il farei;
Ma temo, se tu se' la stessa Morte,
Che me medesma intanto ancidere.

Quando del viver mio l' alta colonna
A terra cadde, e 'n ciel sen fece un segno,
Feconda vena del mio scarso ingegno,
Di se stessa, del mondo, e d' amor donna;
L' intatta a Dio gradita eletta donna,
Del divin fiato albergo illustre, e degno
L' accolse, e disse: O nata a scettro, a regno,
Ch' alzasti sovra il ciel l' ago, e la gonna,
Siedi lieta co' primi a piè di Dio,
Di pure, e sante voglie ornata, e carca.
Ella baciolle il piede, e spiegò l' ali.
Arrise Giove al cortese atto, e pio,
Chinando il ciglio, e la verace Parca
Lo scrisse ne' celesti eterni annali.

Trovai per queto mar Scilla vorace,
E per porto goder Sirti deserte,
Per piano ampio sentier vie strette, ed erte,
E turbo, e guerra per sereno, e pace.
Incostante timon, carta fallace,
Squarciata vela, e proda, e poppa aperte
Mi fur dì, e notte sotto stelle incerte
A periglioso error guida verace.
Credei già l' alba aver, quando notte ebbi,
Fu la rugiada, e 'l fior fele, e cicuta,
E giunsi al fin nel cominciar del corso.
Sorde orecchie, ciechi occhi, e lingua muta
Quanto vi gradirei, se al mio soccorso
Allor v' avea, quando mancando io crebbi.

A che

A che 'l Re de' pianeti, a che non serra
Le celesti finestre? a che la mano
Non arma, e guarda il bel regno sovrano,
Poichè Morte comincia a farli guerra?
Devean cose del ciel secure in terra
Starsi per sempre dall' oltraggio umano:
Devean render fallace in tutto, e vano
L' ardir di tal, che 'l basso, e l' alto atterra.
Spietata Parca, or quando e danno, e scorno
Maggior festi a natura? io so pur, ch' ella
Non mai di più bel don fe ricco il mondo.
Onde da sdegno, e duol vinta quel giorno,
Giurò, mai più non far cosa sì bella,
Per non aver da te forse il secondo.

Mentre, per tormi in parte al mio gran duolo,
L' aura del dolce spirto io raccogliea;
Ed egli pure al ciel dritto tenea,
Poco di me curando, il suo bel volo;
E d' angeli cantando amico stuolo
Sen gia per l' aria in giro, e l' attendea;
E di novo splendor l' albergo ardea,
L' albergo, ch'odio, ed amo, e sprezzo, e colo;
Piangean le Grazie, ed Onestate intorno
Al caro letto, e risonava il loco,
Che fia di noi senza te nude, e sole?
E 'n sul partirsi della fronte il giorno,
Temendo Amor non gli mancasse il foco,
La face accese de' begli occhi al Sole.

Torna a noi ben gradita, e felice ombra
Da quella, ove ti stai, beata parte;
E di più dolce suon quest' aria ingombra,
Ricca di via più chiara, e nobil' arte.
Canta la bella mia, che leve, e sgombra
Del terren peso, al ciel da noi si parte,
Per far col lume suo, ch' ogni altro adombra,
Lieto Saturno, e mansueto Marte.
E credi pur, che fie tanto maggiore
La gloria tua, quanto costei d' assai
Oscura, e vince il tuo cantato ardore:
Nè ti scusar, perchè vista non l' hai,
Poichè morta in quest' occhi, e viva al core
D' ogni anima gentil tu la vedrai.

Ritorna, prego, e la quadriga, o Sole,
Rivolgi indietro, e non recarne il die;
Che chiude or l' anno, onde l' acerbe, e rie
Tenebre uscirò, e fur ben prime, e sole.
O se dell' altrui duol nulla ti dole,
Nè vuoi lasciar le torte usate vie,
Porta l' ultima luce a queste mie
Notti, che chiamar giorni il vulgo sole:
Che col leggiadro, e caro velo insieme
Io dorma eternamente; e d' ambedue
In un la vita, e 'l fin si legga, e viva:
E su la tomba, che ne serra, e preme,
Non senza pianto, alto poeta scriva:
A questi un core, un giorno ultimo fue.

Non

Non lasciar la difesa, e quella rocca,
Celeste Re, ch' alla ragion donasti:
Vedi gli assalti ben, vedi i contrasti,
E come d' ora in or l' alma trabocca.
Col cieco vulgo, e con la turba sciocca
Non far, che i' corra, e che saper mi basti,
Che tu 'l volesti, e ch' atterrando alzasti
La vita mia da morte afflitta, e tocca.
In ogni parte, ove 'l pensier si stende,
Scorgo quasi guerrieri armati, e forti
Gli occhi, ancor mia dolce esca, e miei dolci ami;
E veggio ben, che mille, e mille morti
Non faran, che i' non arda, e che i' non ami,
Se la tua man, Signor, non mi difende.

Giurai tormi di man carta, ed inchiostro,
Così, da forte duol rotto men giva,
Sì 'l bel desio d' onor, che 'n me fioriva,
Avea già secco ingiurioso mostro:
Quando discesa dal celeste chiostro
La Reina del cor, che morta, e viva
Mi regge, e resse, in atto dolce, e schiva
Riprende in sonno il giuramento nostro.
Non le rispondo allor, ma ben le scopro
La piaga, ch' ognor più rinfresca il duolo,
Che versa tosto sangue in veder lei.
Poi desto al fin dal pianto, ecco ch' adopro
La penna, e sfogo in parte i dolor miei:
E questo fo, per obbedirla, io solo.

Torna a noi ben gradita, e felice ombra
Da quella, ove ti stai, beata parte;
E di più dolce suon quest' aria ingombra,
Ricca di via più chiara, e nobil' arte.
Canta la bella mia, che leve, e sgombra
Del terren peso, al ciel da noi si parte,
Per far col lume suo, ch' ogni altro adombra,
Lieto Saturno, e mansueto Marte.
E credi pur, che fie tanto maggiore
La gloria tua, quanto costei d' assai
Oscura, e vince il tuo cantato ardore:
Nè ti scusar, perchè vista non l' hai,
Poichè morta in quest' occhi, e viva al core
D' ogni animo gentil tu la vedrai.

Ritorna, prego, e la quadriga, o Sole,
Rivolgi indietro, e non recarne il die;
Che chiude or l' anno, onde l' acerbe, e rie
Tenebre uscìro, e fur ben prime, e sole.
O se dell' altrui duol nulla ti dole,
Nè vuoi lasciar la torte usate vie,
Porta l' ultima luce a queste mie
Notti, che chiamar giorni il vulgo sole:
Che col leggiadro, e caro velo insieme
Io dorma eternamente; e d' ambedue
In un la vita, e 'l fin si legga, e viva:
E su la tomba, che ne serra, e preme,
Non senza pianto, alto poeta scriva:
A questi un core, un giorno ultimo fue.

Non

Non lasciar la difesa, e quella rocca;
Celeste Re, ch' alla ragion donasti:
Vedi gli assalti ben, vedi i contrasti,
E come d' ora in or l' alma trabocca.
Col cieco vulgo, e con la turba sciocca
Non far, che i' corra, e che saper mi basti,
Che tu 'l volesti, e ch' atterrando alzasti
La vita mia da morte afflitta, e tocca.
In ogni parte, ove 'l pensier si stende,
Scorgo quasi guerrieri armati, e forti
Gli occhi, ancor mia dolce esca, e miei dolci ami;
E veggio ben, che mille, e mille morti
Non faran, che i' non arda, e che i' non ami,
Se la tua man, Signor, non mi difende.

Giurai tormi di man carta, ed inchiostro,
Così da forte duol rotto men giva,
Sì 'l bel desio d' onor, che 'n me fioriva,
Avea già secco ingiurioso mostro:
Quando discesa dal celeste chiostro
La Reina del cor, che morta, e viva
Mi regge, e resse, in atto dolce, e schiva
Riprende in sonno il giuramento nostro.
Non le rispondo allor, ma ben le scopro
La piaga, ch' ognor più rinfresca il duolo,
Che versa tosto sangue in veder lei.
Poi desto al fin dal pianto, ecco ch' adopro
La penna, e sfogo in parte i dolor miei:
E questo fo, per obbedirla, io solo.

Se mentre io t' ebbi in dolce nodo, e santo,
Felice possessor d' alta ventura,
Non sparsi la mia gioja intera, e pura
In liete rime, in amoroso canto;
Fu sol, donna gentil, perchè cotanto
Era il piacer della soave arsura,
Ch' ogni altro studio in bando, ogni altra cura
Posi da parte, e men potea dar vanto.
Or vorrei ben contare ad una ad una
Quelle dolcezze, e 'l fier destin non vole
Farne ricco, qual' era, il pensier mio:
Morte, ch' in tutto la mia vita imbruna,
I concetti m' ha tolto, e le parole,
Nol viver già, che fora il mio desio.

Son questi que' begli orti, e que' be' fiori,
Son queste quelle erbette, e quelle piante,
Che preser dalle luci amiche, e sante
Sì nove forme, e sì soavi odori?
È questo il colle, ove ben mille Amori,
Non uno pur, già tante volte, e tante
Con l' esca, e col focil d' un bel sembiante
Mossero il mondo a pellegrini ardori?
Ben riconosco, ch' anco par, che spiri
L' aria gentil non so che di celeste,
Ed arda insino ad or da' miei sospiri.
Empie sorelle, che sì pronta aveste
La man, sol per goder de' miei martiri,
Tormi voi questo ben pur non poteste.

Sot-

Sotto quest' ombre, ove aguzzando Amore
L' arme, che incontra me spuntate avea,
In sen di bella donna si sedea,
Come in ben degna parte, alto Signore;
Pasco l' alma d' assenzio, e di dolore,
Come di gioja ognor pascer solea,
Or ch' alla speme, ond' io lieto vivea,
Son tronche l' ale, e più non teme il core.
Dolce fiorita piaggia, aprico colle,
Che gioir me vedeste, or mi vedrete
Mal mio grado menar vita aspra, e lunga;
Sempre dagli occhi miei l' erba più molle,
E l' aria di sospir più calda avrete,
Finchè mi lasci Amor, Morte m' aggiunga.

Dolor mi vince, ed è sì forte, e novo,
Ch' io per me non ritrovo
Via da sfogar' in parte il mio tormento;
E se talora i' tento
Scoprirlo a poco a poco,
Morte, ch' ha la mia vita
Sepolta in chiuso loco,
Mi viene incontra, e dice:
Taci tristo, infelice,
Fuor d' ogni speme, e d' ogni umana aita;
Taci, ben se' tu stolto,
Se credi ragionar morto, e sepolto.
Amor, che meco a i dì chiari, e soavi
Dolcemente ti stavi,

La

La mia gioja cantando, e i piacer miei,
Ben' or lasso vorrei,
Ch' agli amari, ed oscuri
Non mi lasciassi un passo,
E i martir' aspri, e duri
Piangessi meco ancora.
Deh, come l' alto allora
Grado ti piacque, or non ti spiaccia il basso:
Per lo mar piano, e queto
Ciascun sa navigar securo, e lieto.
Ben ti vegg' io, che d' ora in or più fiero
Risurgi nel pensiero,
Nè dallo strazio mio torni mai stanco;
Anzi su 'l lato manco
Trionfi, empio Signore,
In disusate guise,
E rinfreschi l' ardore,
Che far devea men forte
Tempo, ragione, e morte,
Che 'n cento parti il mio mezzo divise:
E fornì mia giornata
Col piè di bella donna alta, e beata.
Lasso pur troppo alta, beata, e bella
Fu veramente quella
Donna, che mi mostrasti il primo giorno,
Che de' miei mali adorno
Ten gisti, e certo fue
Giorno ricco, e sereno:
Sì dolcemente due
Anime in caro, e santo
Nodo ristrinse, e tanto

Pas-

Passò oltra il gioir tranquillo, e pieno,
Che spesso il mondo disse:
Coppia felice, a cui nulla par visse.
Ahi, come è la tua fe caduca, e leve,
La speme al Sol di neve,
Come il mal di diamante, il ben di vetro!
Come ritorna indietro
Chi crede con la scorta
Tua passar' oltra, o Mondo.
O via fallace, e torta,
Che meni ove si perde;
Al puro, al fermo, al verde
(Tanto è l'abisso del tuo mar profondo)
Indarno aggiugner pensa
Chi teco i passi suoi parte, e dispensa.
Cara soave doglia,
Far non potestu già, ch' io non mi doglia.

Poichè la doglia mia pietosa, e larga
Vuol pur, che oltre io sparga
Lagrime di corrente amara vena;
Bella dolce mia pena,
Che dal ciel guardi, e senti,
Muovi co' tuoi be' lumi
Gli spirti frali, e lenti,
Onde non mai partisti
Dal dì, che al cor m'apristi
Vive fornaci, e lagrimosi fiumi:
Porgi la forza, e l' arte
A queste nere, e lamentose carte.

Tu quel, che fa dopo la pioggia il Sole
A i gigli, alle viole;
All' ingegno, che pigro in terra giace,
Alla penna, che tace
Via più che non devrebbe,
Farai gentile, e pia:
Dar ben mi si potrebbe
Cortese ampia mercede.
Questo ultimo ti chiede
In pregio, e in don la pura fiamma mia,
Che 'n ciel ti segue, e serve,
E nel sepolcro tuo pur' arde, e ferve.
Arde nel tuo sepolcro, e ferve ancora
La fiamma d' ora in ora
Tanto, che ognun la mira, e grida, e dice:
Fuggi il sasso felice,
Fuggi, non gir più avanti
Chiunque arder non brami.
O miracol d' amanti!
Chi crederà, che huom viva
Dentro una pietra viva,
E la sua Donna ancor sospire, ed ami;
Ed ardendo, qual' arse,
Guardi il tesor delle reliquie sparse?
Beato marmo, che i begli occhi chiudi
Pietosi insieme, e crudi:
Pietosi, che dal vulgo oscuro, e vano
Mi fer molto lontano:
Crudi, che a pianto, a strazio
Mi trasser notte, e giorno;
Nè mi dieder mai spazio,

Ch'io

Ch' io potessi di loro
Tesser degno lavoro.
Deh chi mi vieta il sempre starti intorno;
Gentil pietra, e più cara
Di qual più gemma preziosa, e rara:
Il puro raggio, dove nasce il die,
A quelle luci mie,
Che copri, o nobil terra, è picciol' ombra:
Ma tu, cui sete ingombra
Di varcar l'Eritreo,
Per tornar ricco a noi,
A te stesso empio, e reo;
Là dove stan sepolte
Le belle membra sciolte,
Corri, o nocchier: tutti i lapilli eoi
Ivi coglier potrai,
E più di quel, che cerchi, e brami assai:
Non gir più oltre, aspetta,
Canzon: già dopo te l' altra s' affretta.

Non perchè d' ora in or via più mi dolga,
La penna mi si tolga:
Contra rapido rio mal si contrasta
Da rotta, e debile asta,
Che indarno se gli oppone;
Così contra la forza
Di duol manca ragione.
Pose ogni cosa a terra
Nel dì della mia guerra
Colei, che tutto il mondo attrista, e sforza,

E in poca tomba oſcura
Tutto il bel chiuſe d' arte, e di natura.
Occhi dolenti miei, come poteſte
Veder quel, che vedeſte,
Che non ven giſte in doloroſo fiume?
Che non perdeſte il lume?
Senza que' dolci rai,
Che fur già il voſtro Sole,
Non deveſte voi mai
Giorno veder, pur' ora.
Che non partiſti allora,
Alma, da tal, ch' ognor piange, e ſi dole?
Ahi quanto tardi viene
Quel, che ſi brama, e rado il meglio avviene.
Il meglio era, che io giſſi a ſtarmi ſeco;
Nè quì ſolingo, e cieco
Reſtaſſi a ſoſpirare, a pianger ſempre.
Fallaci umane tempre!
Er' io pur dianzi in cima
D' ogni deſtra fortuna,
Or' in deſerta, ed ima
Valle di pianto giaccio;
E d' ora in or procaccio
Far più la vita mia raminga, e bruna:
Nè men dal ſonno ſpero
Picciol ſoccorſo mai, nè dal penſiero.
Sogna ſpeſſo digiun, nudo, e mendico
In un bel campo aprico
Starſi a diporto fra vivande, ed oro,
Fuggitivo teſoro;
Poi deſto ſi ritrova

In

In vil presepe oscuro,
Nè 'l rimembrar gli giova
Senza pan, senza vesta:
Onde via più molesta
Porta la soma del suo viver duro.
Tal' avvien' a me, s' io
Possedo in sonno, e poi perdo il ben mio.
Pensa huom talor da mortal febbre oppresso,
Stolto fuor di se stesso,
Spegner' in puro fonte alla verde ombra
La sete, che l' ingombra;
Quando il furor poi manca,
Per l' odioso letto
Move la carne stanca,
E l' assetata bocca
Or' apre, or chiude, or tocca,
E via più duolsi, e biasma il van concetto:
Tal' io lasso conforto
Dal nemico pensier prendo, e riporto.
Piangete, occhi, piangete:
Questo è poco licore a tanta sete.

E' fior la speme mia, che nell' aprire
Si secca, e danno al suo cultore apporta:
E' filo il desir mio, che nell' ordire
Si rompe, e l' opra sua vien vana, e morta.
E' nave il pensier mio, che nel partire
Si perde, e di dolor merce riporta.
E' tal la vita mia, ch' io ben potrei
Tutt' altro prima simigliar, che lei.

Que-

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia 'l tuo sepolcro, e non la tomba, o 'l sasso;
Ch' i' t'apparecchio quì doglioso, e lasso:
Non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria, e l' intelletto
Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil; dove abitar solei
Donna, e reina, in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.
Vantisi pur la Morte averti tolta
Al mondo, a me non già: che a' pensier miei
Una sempre sarai viva, e sepolta.

Nova Rachel, che a me partendo lassi
Di pianto, e di sospir parto infelice,
Chi mi ritien quaggiù? chi m' interdice
Il corso a te? chi mi rallenta i passi?
Ben potria render molli e' monti, e' sassi
Il tristo umor, che da questi occhi elice
Il mio gran duol: potria ben' Euridice
Trar viva fuor de' seggi oscuri, e bassi.
E pur so, come tal, che traviando
Per folta selva, com più tenta il piede
Sospinger' oltra, e più 'l ritorce indietro;
E pur m' arresto, e piango, e lagrimando
M' induro nel dolor: così si vede
Nell' aere indurar liquido vetro.

Io son pur quì contra mia voglia, e poi
Che tu ten gisti, teco esser vorrei:
Crudo tenor di fati iniqui, e rei!
Menar trist' alma a forza i giorni suoi.
Morte, che largo pianto asciugar puoi,
E dolce fin d'amara vita sei,
Io son pur' un di que', che ancider dei;
Son pur mortal: perchè fuggir mi vuoi?
Par, che risponda: Invan m'aspetti, e chiami:
Nulla contra te val l'imperio nostro:
Esser non può ciò, che tu cerchi, e brami:
Quel, ch'era corpo, è ombra: invan ti mostro
L'arco, e lo stral: convien, che duri, ed ami
A sparger lungo, e lagrimoso inchiostro.

Riede pur nobil donna al pensier mio
Talora in quella guisa, in quel sembiante;
Che m'arse, e prese, ch'io la vidi avante
Il primier dì soave insieme, e rio.
Ogni altra immagin' indi, ogni desio
Discaccia allor di mia salute amante;
E l'empie sol d'oneste voglie, e sante,
E d'un dolce del mondo amico obblio;
Anzi mi dice: Or non è questo il regno,
Ch'io governai vittoriosa, e sola?
E tu 'l sai, ch'anco al cor ne mostri il segno.
Io, che so, come 'l ben sen fugge, e vola,
L'uscio della memoria a chiuder vegno,
Perchè pur non sen perda una parola.

Or che volei tu dirmi, alma gentile,
Quel dì, che scarca, e pura al ciel ten gisti;
E dolcemente i duo begli occhi apristi,
Che fur l'ingegno mio, l'arte, e lo stile?
Ben parve Amor con l'esca, e col focile
Volarti intorno, e dirmi: A che t'attristi?
A che duol sopra duol pur sempre acquisti,
Ed hai te stesso a noja, il mondo a vile?
Quando fia questa in ciel con più be' rai
Fatta di poca luce un' altro Sole,
Moverà santo, e più soave ardore.
Così vaga parer per carbon suole
Immagin finta, e vien più bella assai,
Se poi l'orna talor nobil colore.

Pascete l'alma pur, lagrime mie,
Lagrime mie, vital mio cibo, e caro,
Dolcezza del mio stato acerbo amaro,
Solo rifugio all' aspre pene, e rie.
In pianto il cor si stille, apra le vie
Per gli occhi tutte, e non sen mostri avaro;
Poichè spento quel Sol, che tanto amaro,
Non veggon più, nè veder sanno il die.
Gli occhi, che poser prima entro il nemico,
Che fur così veloci al nostro danno,
Portin la pena del lor fallo antico.
Ma chi non sa, che mai non si potranno
Spegner le fiamme, ond' ardo, e mi nutrico,
Per lungo pianto, o per rivolger d'anno?

Nell'

Nell' ampio specchio, ove del sommo Dio
Riluce il grande universal lavoro,
Rivolgi gli occhi, o mio caro tesoro,
Per cui la vita mia ricca sen gio.
Vedrai dentro il pensier, come ognor' io
Porti meco i rubin, le perle, e l'oro,
E tutto quel, perch' io sospiro, e ploro,
Esca prima, e soave all' arder mio.
Te medesma vedrai più bella, e pura:
Ma guarda (benchè in ciel solo Dio s' ami)
Che di te stessa al fin vaga non resti.
Io non vorrei nella mia dolce arsura
Compagni aver: ma tu che non volesti
Portarmi teco, o pur che non mi chiami?

Erba da forte piè calcata, e mossa
D'aura, e rugiada poi risurta, e viva
Sembra la vita mia, che par, che viva,
E si sta chiusa in solitaria fossa.
Ella da morte ognor giunta, e percossa
Si giace a terra, a se nojosa, e schiva:
Da lagrime, e sospir poi si ravviva,
E torna, onde dolendo era già scossa.
Chi 'l crederebbe? ed è pur ver, che sia
Il pianto, e 'l sospirar' esca all' ardore:
Così trist' alma al suo piggior s' attiene.
Che fai più meco, o sconsolata, o ria
Vita, che non ti parti? ahi che non viene
Morte, dove la chiama alto dolore.

Se giammai col pensier veduto avessi
Quel, ch' a forza vegg' or con gli occhi miei,
Per noja, e per timor morto sarei,
E sto pur qui, come se vivo io stessi.
E pur questo, e quel laccio ordisci, e tessi,
Fallace mondo: ahi come pronto avrei
Fuggita l' esca tua, ma non potei:
Tanti mi tengon nodi ardenti, e spessi.
E so, come colui, che da nemica
Mano tenta scampar, ma con la morte
S' incontra, allor che par, che più la schive.
E veggio alfin, che non è mal sì forte,
Ch' huom non sostegna, e che 'l dolor nutrica:
Ch' ogni cosa si vede, e pur si vive.

Adunque, o cieca, o dolorosa vita,
Ogni cosa simigli?
Amor, che mi consigli,
Senza te che mi giova, o chi m' aita?
Nasce pianta talor, che sola, e senza
La sua compagna allato
Steril si vive in ben misero stato:
Così, senza la dolce alma presenza
Della mia bella luce,
Nè fior, nè frutto il mio viver produce.
Altra è, che s' una volta empia secure
De' suoi rami la spoglia,
Giammai più non germoglia;
Ma con le sue ancor l' altrui sventure

Se-

Segno funesto pur si sta piangendo
Messaggiera di morte:
Tal la mia speme (o pensier vivo, e forte!)
Dal dì, che la percosse il colpo orrendo,
Non mai più si rinverde,
E piange ognor de' suoi be' giorni il verde.

Verdeggia arbor feconda all' acque in seno
Peregrina felice,
Che com più la radice
Si bagna, e più vien ricco il ramo, e pieno:
Così la vita mia cresce nel pianto,
Il qual quanto più spargo,
Tanto più il corso al mio dolore allargo;
E ben mi duol, che nol vorrei già tanto,
Se mancar devev' io
Appunto il dì, ch' ogni mio ben sen gio.

Pianta spesso veggiam, che copre, e lega
Un' altra sì, che sembra
Con le sue torte membra
Esserne donna, e pur da lei non nega
Ricever vita; che se l' una avviene
Talora esser recisa,
Subitamente poi l' altra divisa
Dal picciol regno suo secca diviene:
Tal' io, spenta lei, quasi
Arido tronco, e vil germe rimasi.

Alza ne' monti al ciel dritto le cime
Legno, che sferza, e gira
Ogni fiato, che spira;
Poscia dal verde suo seggio sublime
Scende giù al mar, per farsi gioco al vento:

Così s' erge il pensiero,
Che move Amor per non visto sentiero;
Ed io in mar d'amoroso tormento
Ad ora ad or direi:
Ecco, che m' han sommerso i sospir miei.
Surge, non so, là dove il Nilo inonda,
S' io dica o pianta, od erba,
Che se talor si serba,
E pon sul rogo, u' più la fiamma abbonda,
Indi ritorna intatta, e non s'accende:
Tal' io nel mio bel foco,
Che spegner non potrà morte, nè loco,
Onde 'l Sol doppio lume in ciel riprende,
Dolce mio rogo ognora
E vivo, ed ardo, e non mi struggo ancora.
Or mi sovvien, già son per ogni parte
In tal guisa due piante
L'una dell' altra amante,
Che non san viver ben sole in disparte,
Del nodo marital verace esempio:
Così la vita mia
(Se vita è pur senza la dolce, e ria
Ministra del mio lungo amaro scempio,
Scempio, che piacque, e piace)
Nuda vite senz' olmo in terra giace.
Vorrei più dir, ma la memoria amara
La carta, e 'l sen mi bagna;
Nè però meno il cor dentro si lagna.

Apri

Apri i begli occhi, almo terren mio Sole,
Pria che notte li copra, e pria ch' io reste
In cieco orror di tenebre funeste:
Corto rimedio ampio dolor consοle.
I' dissi 'l dì, che pallide viole
Copriro i gigli, e che la bella veste
Spogliò madonna: o mie dolci tempeste,
Che movete anco al cor pianto, e parole.
Pur non potei far sì, ch' ella m' aprisse
Il mio bel giorno, il raggio amico, e santo:
Ch' era già col pensier salita in cielo.
Ben fur visti i begli occhi (Amor mel disse)
Tralucer quasi Sol per vetro, o velo:
Nol vid' io, nò: così mi vinse il pianto.

Sovra un bel carro d' or di rose adorno,
Qual giovanetta, e rugiadosa Aurora,
Venne Madonna (o lieta, o felice ora)
Di mezza notte in sonno a darmi il giorno.
Ben la vid' io: nè sì dolce soggiorno
Crederei, che quaggiù godesse allora
Qual' alma è più felice; e dirlo fora
Alla lingua, allo stil fatica, e scorno.
Ma che? se mentre in ciel fermarmi io credo,
Ella sen va per le stellate vie,
Ed io pur resto in terra a pianger sempre.
Ma che? se via più pronto al mio duol riedo.
O maraviglia d' amorose tempre!
La notte giorno far, far notte il die.

Or'

Or' hai pur tu, qual vincitore auriga,
Tocco la meta, ov' altri unqua non giunse,
Nè dalla bella via mai ti disgiunse
Del mondo lusinghier pace, nè briga.
D' onestà, di bellezza ornata biga
Quella fu ben, che tua man resse, e punse.
Ma chi cotante in un grazie congiunse,
Poi tosto nel fiorir colse la spiga?
Avei già tu lo fren del più bel carro,
Che mai volgesse rota al campo Eleo:
Cose del ciel, che fu gloria a vederle:
Ma perdonimi il ver, se nulla io narro,
Era d' avorio, di rubini, e perle:
Dio per se stesso, e non per altri il feo.

Qual Venere dal ciel scende talora,
Per riveder Citera, e Pafo, e Gnido;
E ne gioisce sì, che al suo bel nido
Tornar non cura, e non le cal dell' ora:
Tal di lassù la mia novella Aurora
Ne viene al core; e così puro, e fido
Il trova, e tal, che al mio doglioso strido
Restar vorrebbe, e far meco dimora.
Ma nol consente il fier destino avaro,
Che Dio la si richiama: e pur mi lassa
Tanto dell' aura sua, tanto del lume,
Che con l' un de' pensier l' ombra rischiaro,
Con l' altro (o gentil suo dolce costume!)
Pasco la vita mia digiuna, e lassa.

Non

Non vo, che 'l mio dolor torni mai scemo,
Perchè pur torni il Sol per la sua via:
Poichè sente per lui la vita mia
Men duro il ferro, e men gravoso il remo.
La notte è la mia luce; e fuggo, e temo
La gioja; e corro al pianto, ove ch' io sia:
Il sospirar m' è pace, e ben poria
Quetarmi in tutto un sol sospiro estremo,
Qual piacer' ho, quand' io mi doglio, e penso
Alla cagion, che fa dolermi; e poco,
Anzi nulla riputo il mio gran duolo.
Soccorri dunque, o pensier tristo intenso:
Non mi lasciar mai scompagnato, e solo;
Senza il mio dolce, e prezioso foco.

Se pietà, se preghiera in ciel si prezza;
Se lagrimosa voce insin là sale,
Vien', alma bella, e questo viver frale
Sostieni tu, che pende, e già si spezza.
E nel mio ricco marmo, ove bellezza
Si scorge a pien quanto mai valse, o vale,
Scendi, ed alberga; e 'l tuo vivo immortale
Spargivi sì, ch' Amor spire, e dolcezza.
Lasso Pimmalion pur questo ottenne,
Io perchè nò? o perchè a me non lice
Quel, che Laodomia già morendo ebbe?
Baciar l' immagin mia chi m' interdice,
E baciando morir? poichè non venne
Morte quel dì, che del mio ben le 'ncrebbe.

Deh

Deh che 'l corso, destrier, deh che non freni,
E torni al dolce colle, a cui la rosa
Già diede il nome? ivi han sol pace, e posa
I giorni miei d' angoscia, e di duol pieni.
Anima mia crudel, come sostieni,
Che io vada, ove ritrove ogni altra cosa,
Fuor che quel Sol, che pietra invidiosa
Mi cela de' begli occhi almi, e sereni?
Risponde: Dal cammin tu rotto, e lasso
Forse così potrai finir la guerra
Della vita, che cade a ciascun passo.
Corri dunque destrier, pommi sotterra:
Ahi, che son giunto (o pensier vano, e casso!)
E son pur vivo, e lei non trovo in terra.

Ahi, cara Donna, ove mi lasci in preda
Di viva morte, e di sospiri eterni?
Chi fia, che 'n questo mar più mi governi,
E sul timon della mia vita sieda?
Convien pur, che 'l sostegna, e pur che 'l veda,
Che io m'odj, che io mi fugga; e tu mi scherni,
Tu pur mi schifi, o Morte, e 'n mille inferni
Mi lasci, e vuoi, che io viva, e sì mel creda.
Empio dolor, potresti tu ben farmi
Libero, e lieto; e far nol vuoi, che sai,
Che sola morte basta a consolarmi.
Se mancass' io, mancar vedriansi i guai;
E perderesti tu l' imperio, e l' armi:
Ch' huom più miser di me non fu giammai.

Deh

Deh come tosto si fa notte il giorno.
Deh come il vago, e 'l verde
Subitamente perde.
Tal si gode securo in bel soggiorno
Festeggiando a diletto
Lontan d' odio, e di sdegno,
Che poi repente il tetto
Li cade sopra, e non vi resta un segno.
Tal si sommerge in porto.
Tal va lieto a diporto,
Che torna a casa poi mal vivo, o morto.

Ahi quanto è saggio ben chi non si fida
A sereno di verno:
Nè si dona in governo
A chi se stesso mal corregge, e guida.
È ver, che 'n ogni parte
Si ritrova mal passo.
Faccia chi sa far l'arte.
Al primo colpo non va pianta al basso,
Nè torre al primo assalto:
E quanto s' alza in alto
Più l' huom, tant' è maggior cadendo il salto.

Tant' è, già non si niega, il lupo vole
La più guardata agnella:
E la rosa più bella
Sfronda il vento talor, distrugge il Sole.
L'acerbo anzi il maturo
Cade spesso: e si scende
Per salire in sul muro.

In gran profferte, ed in terren, che pende,
Non è da por ſperanza.
Morire è vecchia uſanza:
E ſciocco è, chi ſta bene, a cangiar ſtanza.

Dopo lungo ſudor, lunga fatica
Nudo al Sole, alla Luna
Contadin prode aduna
Picciol teſor della ſua bionda ſpica,
Per riporlo al pagliajo,
Onde la famigliuola
Col povero granajo
Paſca, e ſoſtegna; e sì quel mal conſola,
Quando poi ſopravvene
Pioggia, che la ſua ſpene
Ne porta, e meſce, e perde ogni ſuo bene.

Ben' è Morte tiranna, e ſenza legge.
Col piè fangoſo immondo
Sempre il più chiaro fondo
Di puro fonte fa torbido il gregge.
Rado ſuol da raſtrello
Cader vil vaſe, e rotto:
E veggiam nel duello
Di lutta, chi ſta ſopra, ir talor ſotto.
Dà nella rete ſpeſſo
Vago augel da se ſteſſo:
E di novella ria ne vola il meſſo.

Con mio danno dir poſſo, è vero un ſonno
Ogni tempo paſſato.

Nè

Nè conosce il suo stato,
Mentr' huomo il gode: e mal tornar si ponno
Indietro l'ore: e mai
Il ben non s'ama, o stima,
Se tu nol perdi: e guai
A chi 'l futuro mal non vede prima.
Il pentirsi non giova.
Gran vantaggio ritrova,
Chiunque all'altrui spese impara, e prova.

Or sì, che intendo appien quel, che si dice.
E' sbandita la fede.
Il satollo non crede
Al debile, digiun, nudo, infelice.
Il san spesso l'infermo
Facilmente consiglia.
Non val difesa, o schermo,
Se 'l cielo altrui talora urta, e scompiglia.
Agevole è guardare
Dalla riva alto il mare,
E giudicar quel, che nocchier de' fare.

Io so, che 'l provo: e son molti al buon tempo
Gli amici, e pochi al rio.
A seconda del rio
Ciascun sa gir, sia pur tardi, o per tempo;
Ma non sì tosto poi
Pioggia l'accresce, e 'l turba,
Che non curando i suoi
Fugge indietro la vana infedel turba.
Non sia di tanto, o quanto

Chi si pregi, o dia vanto.
Si miete a sesta il riso, a nona il pianto.

Non perchè chiuse i due begli occhi Morte,
Che son' ancora il dìe
A queste notti mie;
Fia però, che io non arda, e che io non porte
Soavemente il peso,
Che al cor mi pose Amore:
Nè sarà meno inteso
Il grido insino al ciel del mio dolore.
Non è l'amare un gioco.
Ove già fu gran foco,
Caldo riman per lungo tempo il loco.

Io cerco oimè gir' oltra, e mai non passo
Lo stretto varco, che ragion mi segna;
Gli occhi, ch'eran d'Amor la prima insegna,
Insin dal ciel mi van troncando il passo.
Alzai ben' io felice, e nobil sasso,
Per chiudervi la bella, e d'onor degna
Amata spoglia; e pur si siede, e regna
Madonna nel pensier, che mai non lasso.
E ne ringrazio Amor, che la descrisse,
Anzi scolpio nel cor sì ferma, e forte,
Che non stanno le stelle in ciel più fisse:
Beato albergo, avventurose porte,
Ond' ella entrò: già mel promise, e disse
Quel dì crudel, che trionfò la Morte.

Can-

Candida notte, e più che 'l dì serena,
Che 'l ben mi dai, che già morte mi tolse,
Ahi perchè l' alma ancor teco non volse
Girsen col sonno, e con sua dolce pena?
Ritorna, prego, e quel piacer rimena,
Che dolcemente i miei spirti raccolse
Dispersi, e vaghi; e nel partir poi sciolse
In caldo vento, in lagrimosa vena.
Scender da Dio, ripreso il suo bel velo,
Parea Madonna, e al suo cerchio menarme,
E tutto intento a riverirla il cielo.
Che potea più la notte, e 'l sonno darme?
O caro inganno! il meglio i' taccio, e celo:
Resti pur la memoria a consolarme.

Tu già se' giunto cinque volte, o Sole,
Al fin del cerchio tuo, del tuo viaggio;
Ed io son pur restio, pur con vantaggio
Ne vo di vita, che finir non vole.
Sparga pietosa man rose, e viole
Al sasso, ove s' eclissa il mio bel raggio;
Io lagrime, e sospir, ch' altro non aggio;
Forse avverrà così, ch' io mi consoLe.
E voglia il ciel, che si rasciughe il pianto,
E la gran forza del dolor riporte
D' avermi ucciso una sol volta il vanto:
Ma lasso, ahi quanto tarda a venir Morte
A chi l' aspetta per rifugio! ahi quanto
Al mal son lunghe l' ore, al ben son corte!

Si-

Signor, che per mostrarne
Non mai più mostro amore,
Scendesti a noi dal cielo in umil carne,
Deh come già ti piacque
All' assetata gente
Sì cara a te, ma ben ritrosa, e dura,
Romper la pietra, e trarne
Fresche, pure, e dolci acque;
Così padre, e signore,
Or ti piaccia dal core,
Ch' ognor via più s' indura,
Nè però men si pente,
Spezzar la selce, e darne
(O licor vivo, e santo!)
Fonte non pur, ma largo mar di pianto.

La vita è corsa, e pur non giugne a riva
Questa di miei nemici armata nave,
Cui d'ora in or più s' allontana il porto;
Nè veggio altro fin quì, che notte, ed ombra:
Che farai dunque, o cieca, o dolente alma,
Rinchiusa in vil di terra inferma vesta?
Tu, che lasciata qui la mortal vesta
Libera godi in lieta amica riva,
Chiara, bella, felice, e gentil' alma,
Quasi di nobil merce ornata nave,
Scaccia co' raggi tuoi la nebbia, e l'ombra,
Che mi nasconde il segno, e toglie il porto.
Lasso ben' avev' io ritratto in porto

Il

Il rotto legno, e la bagnata vesta,
Securo in tutto di tempesta, e d' ombra;
Quando ecco a ciel sereno, in piana riva,
Allor ch' i' men temea, ruppi la nave,
E restai orba, trista, e vedova alma.

Deh che non voli, o miserabil' alma,
Alla tua cara luce, al dolce porto?
Questa, che ha nome vita, è fragil nave,
Anzi da ragni in polve ordita vesta:
Non si trova quaggiù ferma la riva,
Finchè grave ne copre, e terrena ombra.

Uman, caduco velo, ignobil' ombra,
Ch' ammanti sconsolata infelice alma,
Fia mai quel dì, che la sinistra riva
Tu lasci indietro, e ti riposi in porto?
Ben se' povera tu lacera vesta:
Ben se' deserta inarenata nave.

Se loco ebbe nel ciel degno la nave,
E fu pur' ella in selva al Sole, all' ombra,
Che da Colco recò l' aurata vesta;
Quanto più ve l' avrà fatta quest' alma
Già pura, e leve il dì, che giunta al porto
Goderà lei nella celeste riva?

Altra riva cercar con altra nave
Convien, per girne a porto, o mondo, o ombra,
O alma a che non spogli antica vesta?

TUC-

TUCCA, se' pur da noi partito, e lassi
Addietro chi vorrebbe esserti avante;
Chi più del peso, che sostenne Atlante,
La vita ha grave, e fra via langue, e stassi.
Felice, che gli stanchi annosi passi
Fermati hai fuor del terren corso errante:
Misero me, che trarne anco le piante
Non posso, e quanto io varco è spine, e sassi.
Deh, se di me quaggiù punto ti calse,
A lei, che 'l core in ciel sen portò seco,
Dì, se 'l viver dappoi mi vale, o valse.
Tu 'l sai, che già men dolsi, e piansi teco:
Care bellezze, ahi, perchè voi non false
Foste da prima, od io perchè non cieco?

Già furon tre del mar nostro Sirene,
Or se' tu del mar d'Adria una, e migliore,
Che cantar novamente insegni Amore,
VENIERO, testimon delle mie pene.
Felici note, onde deriva, e viene
Alla guerra, al venen del mio dolore
Pace, e dolcezza. O spirto, in cui maggiore
Di se stesso talor Febo diviene,
Che non movi dal sasso, ove si giace,
Con la forza de' dolci accenti tuoi
La donna, che pur morta e m'arde, e piace?
Potrai ben tu viva tornarla a noi,
E rendere ad Amor l'arco, e la face,
Al mondo gli occhi, al Sole i raggi suoi.

Io

Io pianſi, e piango, e piangerò; nè fore
Vengono i miei ſoſpir, come ſi ſtanno
Rinchiuſi al cor; nè, qual vorrei, ſen vanno
Le lagrime di pari al mio dolore.
Pietà, non già ragion, nobil pittore,
Ti fe poco ombreggiar ben lungo affanno:
Ma pria ricche del Sol le notti andranno,
E darà luce al ciel l' ombra, e l' orrore,
Che tu veggia mie voci oſcure, e morte
Gir chiare, e vive; e pur devrebbe, e vale
Miſera novità renderle illuſtri.
Felice Egeria, ahi, perchè ancora io tale
Non chiuſi il dì, che fatal mano, e forte
Diſperſe le mie roſe, i miei liguſtri?

URREA gentil, cui diede il Dio di Delo
Tutto se ſteſſo, e dove Amor s' annida;
Cui moſſer sì le doloroſe ſtrida
Di colui, che amò tanto il mio bel velo;
E' ver, che io godo il ciel, nè caldo o gelo
Temo, mercè di tal, che mi fu guida:
Che io col favor di penna amica, e fida
Ricca ne vo ſopra la gonna, e 'l velo.
Ma ben mi duol, che dal mio ſpoſo impara
Piangere il mondo; e che 'l ſuo viver ſia
Notte, che par, che 'l mio bel giorno adombre.
Digli, che 'l dolce mio tempri l' amara
Memoria di quel punto; e che devria
Diſcacciar col mio Sol gli abiſſi, e l' ombre.

S' avessin visto voi Dante, e Petrarca
Pianger, qual vi veggio io; forse altrettanto
A par di Bice, e Laura avrebbon pianto
L' alma, che al ciel sen gio d' onor sì carca.
Ma se la vena in tutto è scarsa, e parca
Degli occhi miei, già che piovuto han tanto,
Cercate altronde pur chi pianga intanto,
Che appena il mio dolor solo si varca.
Il novo Alcide, a cui di Giove il figlio
Ceder potea, del mostro alpino immondo
Fin dal ciel rompe il velenoso artiglio.
Già sostenne più grave, e nobil pondo:
Ebbe più duro, e più felice esiglio:
Visse ben primo, e non lasciò secondo.

Quella fera crudel, che sì veloce
Fuggì dinanzi al mio desire alato,
E 'n mezzo il corso suo nel manco lato
Piaga lasciò, che ancor mi punge, e coce,
Più che mai bella, e più che mai feroce,
Qual già l' ancise inesorabil fato,
Mi viene incontra, e morde oltre l' usato;
Nè men morta, che viva offende, e noce.
Viva sperava un dì giugnerla, e farne
Ricca la fame mia; ma poichè al regno
Tornò del ciel, che posso omai sperarne?
Seguirla col pensier, piangerla, a sdegno
Se pur nol prende, e (come io posso) ornarne
L' egra memoria, e l' oscurato ingegno.

Men-

Mentre febbre m' assale, e mentre punge
Dolor, che allato a lui la morte è gioco,
Ecco il mio dolce incstinguibil foco,
Che tanto m' arde più, quanto è più lunge,
S' asside al letticciuol tosto, che giunge,
E di luce, e d' odor riempie il loco;
E consolando, al cor tremante, e fioco
Forza vital di novi spirti aggiunge.
Io 'l veggio, io 'l tocco, egli s' appressa, e dice:
Per te scesi dal ciel, te solo aspetto;
Orsù vien meco, il più tardar non lice.
Poi la man porge, io m' alzo: ahi maladetto
Sonno, perchè mi lasci? o me felice,
Se fosse allor la sepoltura il letto.

MANSON, ben fu il mio fato empio Tiranno,
Poichè con sì pungenti acute lime
Di morte il cor mi rode, e poiche opprime
Quest' orba vita mia più d' anno in anno.
Ma sforza voi troppo cortese inganno,
Se mi fate di Pindo ir su le cime,
Le cui pendici altrui più note, ed ime
Qua' sieno, appena i miei pensier pur sanno.
Chi vorrà dir, che fortunato il mio
Pianger non sia? se per lei gonna, e velo
Chiara più, ch'elmo, e lancia oggi rimbomba.
Degna, che sol ne cante il Dio di Delo
Fatta segno nel ciel nobil colomba,
Dolce mia ben, ma lagrimosa Clio.

Ditel pur voi, cui mostra Amor la via
D'alti segreti, e ne portate il vanto:
Che io per me non so dir, come cotanto
Pianga, e sospire, e come vivo io sia.
A sfogar la mia pena intensa, e ria
Si stancherebbe insieme e Smirna, e Manto:
Lagrimosa querela è quel, che io canto,
Che la dolcezza far tosco poria.
Lasso ben ne congiunse amica mano:
Ma 'l giglio poi restò sfrondato, e nero:
Tornò la rosa al suo giardin sovrano.
O caduca speranza, o van pensiero
D'egri mortali: ahi qual ne va lontano
Dal suo principio il fin, dall' ombra il vero?

E piansi, ed arsi, e non mai stanco, e fioco,
E dirne la cagion lungo sarebbe;
E ben mi duol del duol, che a poco a poco
Mi strugge, e strugger tosto egli devrebbe.
Non è schermirsi picciol tronco un gioco
Da fiamma, che gran selva arder potrebbe;
Nè può legno, cui resta a mancar poco,
Onda schifar, che scoglio rotto avrebbe.
Arbor, ch' ira del ciel frange, e percuote,
La speme del cultor rende men vera;
E s' arresta, e vien pigro incantato angue.
Trovommi Morte, e sì mi scosse, e scuote,
Che sterile, e digiun non son, qual' era.
Taccia dunque chi piange, ed arde, e langue.

Siate a voi stesso voi conforto, e vita
Di bel giudicio, e d' alto ingegno armato,
CARRAFA mio, cui duro acerbo fato
Preme il cor d' empia, e di mortal ferita.
Alma non è da duol tanto impedita,
Che per virtù del dir saggio, ed ornato,
Tosto il tristo cangiando in lieto stato,
Per voi non s' alzi al ciel col vero unita.
Dell' acque uscendo in nobil fiamma accese
Le Ninfe, incontro al giovanetto ferse,
Tutte ad amarlo, e reverirlo intese:
Quando Aufido geloso in tutto aperse
Lo speco all' onde, e col Signor cortese
Valore, e leggiadria spense, e sommerse.

La tela, ch' io tessea d' altro, che d' oro,
Immagin viva de' be' lumi spenti,
Or che pende interrotta a piogge, a venti,
Ch' escon del cor, sì ne sospiro, e ploro,
Celio, cantor del ciel, di Febo al coro
Nova armonia, che fai, che non ritenti
Di fornir tu? soggetto, ed argomenti
Aver non puoi di più pregiato alloro.
Già credea con Madonna alto levarmi
Felice, e ricco, ed or tristo, e mendico
Son d' ogni ben, nè basto a consolarmi.
Ella di Dio si pasce, ed io nutrico
L' alma di morte: or che potea più farmi
Fiera vendetta di destin nemico?

Don-

Donna, che prima del principio nostro
Fosti principio al ben dell' universo,
Nel tuo verginal chiostro
Chiudendo tal, che col suo sangue asperso
Il miser' huom disperso
Nobil fece, e raccolse,
E per la vita altrui la morte volse;
Come potrà la lingua, e lo stil mio
Avvezzo a dir di mortal cosa, e vana,
Alzarsi in sen di Dio,
E trovar te fuor d' ogni usanza umana?
Gentil donna, e sovrana,
Non far, che 'n terra io reste:
Soccorri al mio terren col tuo celeste.
Pur qual bambin convien di te, che io dica,
Che non potendo ben formar parola,
Com più la lingua intrica,
E più s' affanna insieme, e si consola.
O fra le sole sola,
Dammi lo stil, la lingua,
Che io le tue gioje appien canti, e distingua.
Non se' tu quella in ogni tempo pura,
Che 'l tesor, che perdeo la prima donna,
Rendesti alla Natura
Ricco pregio dell' ago, e della gonna.
O del mondo colonna,
O del ciel porta, o porto
D' ogni tempesta, e d' ogni mal conforto;
Qual gioja fu, quando dal ciel vedesti
Scender' il messaggier con la novella,
Che vergine saresti

MA-

MADRE DI DIO, ma tu dicesti ANCELLA;
Deh quella fiamma, quella,
Che 'l tuo cor' arse, or' arda,
E riempia il mio tutto, e non sia tarda.
E ben fu quella notte a par del giorno,
Anzi d'ogni seren via più serena,
Che vide in vil soggiorno
Creder te lieta a te medesma appena
La vera gioja, e piena
Di quel parto beato
Vittima, ed olocausto al mio peccato:
Ma chi 'l novo piacer ridir potrebbe,
Quando da i tre gran Regi il Re de' Regi
Adorato il dono ebbe
Sovra ogni onor di più lodati pregi?
O pompe, o glorie, o fregi,
Quanti mai foste, o sete,
A questo solo don ceder potete.
Felice stella, e tu ben vinci il Sole,
A sì nobil viaggio amica duce,
Da indi in qua non suole
Scoprirne il ciel più graziosa luce.
Lasso chi mi conduce
A Dio, se tu non sei
A far devoto don de' falli miei?
E fu ben senza pari, e senza esempio
L'allegrezza, e maggior d'ogni desio
Quel giorno, che nel tempio
Presentasti al Dio padre il figliuol Dio.
Vorrei dire ancor' io
Col buon vecchio verace,

Or

Or lascia gir, Signor, tuo servo in pace.
Tanta letizia un cor non empì mai
Quanta il tuo allor, che l'oscurato lume
Riprese i suo' be' rai,
E del sepolcro fuor risurse il nume
(Contra il nostro costume)
Nume sempre uno eterno
Nella terra, nel cielo, e nell' inferno.
L' inferno il sa, sallo la morte, e 'l mondo,
Che tutti tre spogliò morendo, e vinse;
Ma tu da più profondo
Sepolcro tra' quest' alma, ove la spinse
Piacer, che 'n ella estinse
Le tre parti più belle,
Fa, che 'l mio inferno anch' io spogli, e debelle.
Ben crederò, che di te stessa fuore
Ti trasse il gran diletto il dì, che al cielo
Tornar trionfatore
Vedesti Dio coverto in uman velo.
O quando il caldo, e 'l gielo
Lasciar mi fia concesso,
E trionfando al ciel girmen con esso.
Ma dimmi, quando incontro a te discese
Di spiriti celesti eletta schiera,
Ed alle stelle ascese
L' una di te, e l' altra parte intera,
La tua gioja qual' era?
Dillo tu madre, e figlia,
Che fai maravigliar la maraviglia.
Contra que' sette miei forti nemici,
Che combatton dì, e notte intorno l' alma,

Que-

Queste sette felici
Memorie tue sien, priego, e scudo, e palma.
Reina eccelsa, ed alma
Fa, che mie lunghe, ed egre
Colpe piangendo, teco io mi rallegre.

Verme, che notte, e dì mi suggi, e rodi,
Lasciami pur, che sazio esser devresti.
Fame cieca d' onor, che vivi, e godi
Dell' altrui mal, perchè più mi molesti?
Signor, le spine tue, la lancia, i chiodi
Pungan sì 'l cor, che loco ivi non resti.
La croce sol piantata ognor vi stia,
E la memoria il tuo sepolcro sia.

Celeste Adam, che la tua bella spoglia
Porgendo in sacrificio al padre eterno,
Morta la morte, e fren posto all' inferno,
Fatt' hai vita il morir, gioja la doglia;
Cangiando in me pensier, costumi, e voglia,
Del traviato cor prendi il governo;
E vestimi di te secondo interno,
E dell' huom primo esterior mi spoglia;
Sì che il gran fascio di miei gravi errori
Confitto al tronco, onde, Signor, pendesti,
Morto a me stesso, in te sol vivo io sia:
Qual d' orbo peregrin, che 'n selva resti,
Tal fia di me del cammin dritto fuori,
Poi torni indietro, ove smarrj la via.

R *Rag-*

Raggio ſanto di Dio, che al bene accendi
Queſta, e quell'alma; e 'n modi alti, e divini
Eſalti l'umiltà, l'altezza inchini,
E ne guardi dal mondo, e ne difendi;
Gli abiſſi illuſtra, ed a ſcaldar diſcendi
Il duro giel degli altrui cori alpini;
E ſerva noi, che a divorar vicini
Ne vengon moſtri incontro empi, ed orrendi.
Vedi la barca tua già fragil vetro
Girne fra ſcogli, ed è già notte, e verno,
Cui l'aria, il vento, il mar, combatte, e 'nſidia.
Cercan falſi nocchier torle il governo,
Temerario furor, barbara invidia:
Ma chi potrà di man trarla di Pietro?

Spogliar convien la mortal gonna, in pegno
Che mi fu data, e che a gran peſo io tenni;
Laſciar l'oro, e gli onori, onde ſoſtenni
E noja, ed onta, e sì me 'n pentò, e ſdegno.
Scrivi tu, che 'l puoi far: Com' io riſegno
In prima al ciel, ciò che dal cielo ottenni;
Alla terra il terren, poichè qui venni,
Per tornar poca polve in ſecco legno.
Laſcio ad Amor la face, e le quadrella,
Che qual l'impreſſe al cor, così ſi ſtanno,
Nel partir ſuo l'alma mia donna, e bella.
Al mondo laſcio il ſuo ventoſo inganno,
Ed a te laſcio, o di ragion rubella
Schiera ſerva d'Amor, la pena, e 'l danno.

Ec-

Ecco, ch' io delle colpe orrende, e rie
Il duro, che mi grava, amaro incarco
Depongo a piè della tua croce; al varco
Giunto pur' io delle fatiche mie.
Tu Signor, via delle più dritte vie,
Ricevil, priego, e di pietà non parco;
Non fie per tempo poi, che contra ha l' arco
Teso già morte, e fier l' ultimo die.
Tal' avverrà di me, qual d' huom, che immerso
In vil gorgo palustre a fonte arriva
Intatto, e puro, e ne vien mondo asperso.
Io son guerra, tu pace; io mar, tu riva:
Queta, e raccogli huom torbido, e disperso:
Io limo, e fango, e tu dolce acqua, e viva.

Cena beata, esca vital, che sete
Principio, e fin di quanto più si vole,
A voi ne vegno, acciocchè io mi console,
Nè sia più servo mai di fame, e sete.
Mondane brame, che gran tempo avete
Quasi steril terren senz' acqua, e Sole
Tenuto il viver mio; di fummo, e fole
Pascendomi, qual pria, più non andrete.
Ecco il nettar celeste, il cibo puro,
Che soave m' innebbria, e pari, ed uno
A Dio mi rende, e vincitor di morte.
Così veggiam nel tempo scarso, e duro
Levarsi sazio appieno, e lieto, e forte
Da ricca mensa poverel digiuno.

Ricordiamci al fin pur, che polve siamo,
E che tosto sarem rivolti in polve;
Poichè colei, che 'l tutto adegua, e solve,
Avrà dispersa l' esca, e tronco l' amo.
Quanto ti deve l' huom, mal cauto Adamo,
Se 'n gioja il fallo tuo si cangia, e volve;
S' ogni miseria, che la vita involve,
Per te lasciando, a più bell' orto andiamo.
A che stolto nocchier gir d' onda in onda
Di questo, e quel desir dannoso, e vano,
Perchè 'l principio al fin mai non risponda?
Ahi vita in furiosa, e forte mano
Vasel di fragil vetro, arida fronda
Commossa in alpe da rovajo insano.

Signor, sempre che io guardo all' imperfetto
Grado, dove dannosa, e vecchia usanza
Mi tien dì, e notte, ardir tosto, e speranza
Mi lascia, e strigne il cor tema, e sospetto.
Poi s' alle man mi volgo, a i piedi, al petto,
Che versa sangue, e veggio oltre, che avanza
Tua bontà gli error miei, nobil baldanza
Rinforza l' alma incontra al suo difetto.
Rara nova pietà d' alma gentile,
Morir, perchè non muoja il suo nemico;
Farsi servo il Signor per chi l' offese.
Tu scendesti quaggiù mortale umile,
Per farne eterni: o veramente amico!
Chi fu mai più di te pronto, e cortese?

O lu-

O luce del gran Padre, o vita, o via
Del mondo errante, e morto, il ghiaccio, il sasso
Distruggi, e rompi al cor, che cieco, e lasso
Langue pur troppo, e 'n se stesso travia.
Passano gli anni, e i lustri, e pur la mia
Alma giace sepolta in tetro, e basso
Abisso di miserie; e chiuso il passo
L'ha verso il ciel dolcezza amara, e ria.
Sgombra la nebbia, che la copre; e scalda
L'alto giel, che la preme; e la ferita,
Che le fer due begli occhi, ungi, e risalda.
Sì che faccia a se stessa omai disdetto,
Di te solo, Signor, ricca, e vestita,
Nobil nemica al suo più caro affetto.

Piansi, e non scrissi, e mie lagrime sparte
Altri raccolse, e testimon ne fue;
Bagnai di pianto e l'une, e l'altre carte,
Com'Amor volle, e le lusinghe sue:
Talor larghe mi fur d'ingegno, e d'arte
Le buone Muse, ed una volta, e due.
Rado mi rallegrai; spesso mi dolsi;
Nè altro, che ombra, e vento alfin ne colsi.

Gran tempo aver fera ſeguito alpeſtra,
Che dello ſtrazio altrui ſi pregi, e goda;
Averla poi con ſanta, e dolce froda
Avuta in man per ſorte amica, e deſtra;
Piangerla al fin dalla magion terreſtra
Con mio dolor fuggita, e con ſua loda;
E' ſtato il viver mio: ma chi mi ſnoda?
Ma chi m'apre del ciel l'alta fineſtra,
Che io vegga te, Signore, e la mia donna,
Che io pianga le mie colpe, e 'l mal tempo ito,
Se nol fai tu, forza ſoave, e pia?
Talchè ſervo il voler, la ragion donna,
Qual prigionier di carcer lungo uſcito
Calchi con piè terren celeſte via.

IL FINE

DELLE RIME IN MORTE.

SONETTI
DEL SIGNOR
BERARDINO ROTA
IN MORTE
DELLA SIGNORA
PORZIA CAPECE
Con le Annotazioni

DI

SCIPIONE AMMIRATO.

SCIPIONE AMMIRATO

AL SIGNORE

ANNIBAL CARO.

VOI mi richiedete di cosa, Signor' Annibale, che io sommamente desiderava, che mi fusse richiesta da voi, dico de i Sonetti del Signor Berardino Rota in morte della Signora Porzia Capece sua moglie. Perciocchè quel, che da me solo non arei peravventura così leggiermente impetrato, sapendo quanto il già detto Signore sia ritenuto a dar le cose sue fuori; accompagnato dall' autorità vostra l'ho asseguito, se non facilmente, almen senza tema d'importunità, e senza molto mio rossore, e vergogna, pregandolo ad istanza di un tanto suo caro, ed onorato, e meritevole amico. Perlaqualcosa itolo a trovare in casa, ove molestato dalla podagra si trova infin' oggidì nel letto, tutto angoscioso, e trafitto; come che essendo volto ad altre sollecitudini sì per la sua mala abitudine, e per le occupazioni domestiche, e per la morte di quella persona, che più amava nel mondo; e sì per essere in gran parte tutto dato allo spirito, e alla vita cristiana, lontano d'ogni pensiero piacevole, avesse alquanto modestamente ricusato di concedermi l'esemplo di queste sue rime; pure alla fine ajutando le mie preghiere per mezzo della vostra addimanda, cor-

tesemente l'ottenni, e così a V. S. l'invio. E ce l'invio non solo volontieri, perchè avendomele voi richieste, par, che io adempisca il mio debito; ma perchè so, che quel giudicio, che voi insieme con quella buona memoria di Monsignor della Casa avete sempre avuto de i componimenti di questo Cavaliere, il troverete tanto bene impiegato in leggendo queste poche rime, da lui, quasi dettando, composte, che v' accorgerete non essere gran maraviglia, se come vi si dà illustre nome di leggiadrissimo scrittore, così vi si doni singolar laude di persona prudente, e di giudiciosa. E intanto è stata a tempo questa occasione da voi proffertami, Signor' Annibale, ancorchè a prima vista paresse il contrario, che ho eziandio operato col già detto Sig. Berardino in guisa, che egli ha promesso darmi tutte le rime fatte in vita di quella Signora, e tutte quelle peravventura, che arà da fare in morte più oltre, se da tante sue sciagure gli sarà pur conceduto, insieme con l'egloghe pescatorie, delle quali egli è stato nella nostra lingua il primiero inventore, come nella greca perinnanzi Teocrito, e nella latina Jacopo Sannazzaro fu; ed appresso tutti i suoi versi latini: le quali cose insieme, poichè già ne son creditore, per la promessa, spero infra non molto spazio di tempo mandar' in luce a comun profitto degli studiosi di queste due bellissime lingue. Sono questi trentasei sonetti, e non più: perchè tanti appunto furono gli anni di quella benedetta anima, la qual' egli piangendo canta

ta

ta in questi componimenti; i quali ho per ora, per ischivar la fatica del trascrivere, fatti imprimere; e fattene imprimere sol cento volumi, per donarne agli amici, e non più, quasi per un saggio: perchè avute insieme l'altre rime, le quali empiranno lo spazio d'un giusto libro, penserò in più onorato, e convenevole modo ad esse rime, farle uscir fuori. Tra questo mezzo V. S. con la lezion di queste poche, in così breve corso di tempo, non composte, ma quasi cadute di bocca, odori, ed attenda di veder la qualità dell' altre con più maturo giudicio, e con più sottil diligenza cavate fuor della penna. Benchè il dolore, che in queste lagrimose composizioni è stato infinito, l'ha per sì fatto modo abbellite di tutti quegli affetti, che possa partorire un animo tribulato; che non so, se maggior bellezza possa gittar di fuori il diletto, e il piacere. Ancorachè io mi sospinga forse più avanti di quel, che si richiede, poichè precorrendo il giudicio vostro, mi pongo a dar conto di quell' arte, nella qual voi siete de i primi, e de' più eccellenti maestri d' Italia. E però non mi estenderò più oltre, se non che di tutto cuore me le proffero, e raccomando; poichè nè la cosa ha bisogno di commendazione, commendandosi da se stessa; nè voi la richiedete, nè vi è punto necessaria, onde io distendendomi abbia a fare maggior fascio di parole. State sano. a' 15. di Gennajo del 1560. di Napoli.

LO STAMPATORE

A chi legge.

L'Esemplare, su cui l'edizione delle poesie del Signor BERARDINO ROTA ho formato, è quello del 1572. stampato in Napoli da Giuseppe Cacchi. Avendo poi avuto particolar riguardo alle dottissime annotazioni del Signor SCIPIONE AMMIRATO sopra 36. sonetti in morte della Signora PORZIA CAPECE, tra i quali ne sono molti, nella rammentata impressione non compresi, ho stimato assai a proposito, per fregio dell'opera, qui soggiugnere intera la stampa, che sene fece in Napoli nel 1560. da Mattia Cancer, resa già rarissima. Appresso ho allogati tutti que' sonetti, che sopravvanzano nella edizione di Venezia presso Gabriel Giolito nel 1567. sì come ho praticato eziandio ne' latini componimenti. Siati adunque a cuore la mia diligenza, e vivi felice.

A bella Donna, che mi
piacque, e vinse,
Che 'l ciel per alto don
mi diede in sorte,
Cantai già viva in rime;
e fu ben forte,
E dolce, e santo il nodo,
ove mi strinse:
Poichè del suo mortal Morte la scinse,
Morte, ch' a lei fu vita, a me fu morte,
Ecco la piango, e trovo in sulle porte
Del cor, qual prima Amor ve la depinse;
E piangerò, finchè ne chiuda insieme
Un sasso (o quando fia tosto quel giorno?)
Come ne chiuse il cor sola una chiave.
Piova la penna a queste carte intorno
Lagrime dunque ognor: conforto, o speme
La vedova mia vita altra non ave.

ANNOTAZIONI.

L*A bella Donna*, e c. Come tutti i poeti in principio de i lor poemi sogliono proponer le cose, delle quali sono per iscrivere, e poscia far l' invocazione; al contrario de i Greci, che prima invocano, e poscia propongono; così il nostro leggiadrissimo scrittore, aven-
do

sto da scrivere in morte della sua Donna, questo dimostra primieramente in questo primo Sonetto. E sì come Virgilio, avendo detto, *Arma, virumque cano*, segue poi dimostrando, qual' huomo egli canta: così in questo luogo si fa dimostrazione della donna, che si piange, da i segni passati. Perciocchè quella donna dice egli piangere, che li piacque, che il vinse, che il cielo per alto dono gli diede in sorte, e che la cantò già viva in rime, come nelle composizioni fatte in vita di lei, che presto col piacere di Dio usciranno fuori, si potrà vedere. Fa poscia l' invocazione nell' ultimo ternario, la qual non si è altra, se non che la penna piova lagrime: perciocchè avendo da esser la materia tutta flebile, e lagrimosa, per adempimento, e perfezion di lei, par, che non si debba chieder' altro, che lagrime; oltre che questo dice esser' il suo conforto: e ragionevol cosa è, che noi invochiamo quelle cose, le quali ci possono recare consolazione, come dimostra, dicendo, *conforto, o speme La vedova mia vita altra non ave*: nè si maravigli alcuno, che si cerchi ajuto da cose inanimate, essendo questo costume de' poeti, come più oltre dimostreremo.

La bella donna che mi piacque, e vinse. E' uficio non meno di oratore, che di poeta incominciare i suoi principj luminosi, e distinti, senza difficultà di sentimento, e senza intralciamento di parole, come notano particolarmente del principio del quarto caso nell'Ariosto per l' autorità di Virgilio, come qui si vede: nondimeno o quarto, o quinto, o altro caso, che sia, bastisi, che il principio sia chiaro, ed aperto, come nel Petrarca, e nel Bembo si vede; ancorachè quel del Petrarca più in apparenza, che in effetto sia chiaro.

Che 'l ciel per alto don mi diede in sorte. Attribuisce questo al cielo, come fe il Petrarca nel Sonet. 210.

. . . . *Amor la spinge, e tira*
. *Non per elezion, ma per destino*.

E fa per quel, che dice Platone d' Amore, che è l'un de i quattro furori, che sono divini, e per questo datici da altri, e non acquistati da noi. Onde persuade ad Io, parlando del furor poetico, che egli si contenti più tosto di esser chiamato divino, che artificioso lodatore di Omero; essendo egli *rapsodo*: oltre che ciò spezialmente si dica per cagione del matrimonio, che come le donne dicono, tutti i matrimoni sono da Iddio.

Poichè del suo mortal morte la strinse. Questo modo di dire fu prima accennato da Cicerone, il quale, scrivendo a Quinto suo fratello, così dice: *Cesar, mihi cre-*

crede, in sinu est, neque ego discindor. Poi fu dal Petrarca, e da altri assai gentilmente usato nel Sonetto 248.

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

e il Bembo

Scintomi del bel viso in sen portato.

E trovo in sulle porte Del cor, qual prima Amor ve la dipinse. Molte cose si potrebbono dire dintorno a questo trovar la cosa amata sempre eguale nel cuore, come prima; ma come materie, che richiedono assai lunghi discorsi, le lasceremo, essendo il nostro pensiero d' accennare alcune cose più tosto, che pienamente interpetrarle, non ci essendo conceduto tant' ozio da studi più gravi. Vegga però, chi di ciò desiderasse esser certo, Marsilio Ficino sopra il Convivio di Platone nell' orazion 6. a capi 6. che troverà molte belle cose appartenenti a questa materia; poichè impressa ch' è una volta l' immagine della cosa amata nell' animo dell' amante, più tosto prende accrescimento di degnità, che diminuzione. E però non è maraviglia, se molte volte, continuando sempre la stessa fiamma, con quell' ardore si ama una già vecchia, che s' amò giovane; come leggiadrissimamente a questo proposito accennò il Petrarca nel sonet. 70.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

La vedova mia vita. Per cagion della compagna sua, cioè, priva, ed orba di lei. Il Petrarca diè questo aggiunto eziandio all' erbe nel sonetto 280.

Vedove l' erbe, e torbide son l' acque.

Detta è vedova, come dice Jaboleno giureconsulto, cioè, senza la dualità, cioè, senza esser due: come *Vecors*, e *Vesanus*, senza cuore, e senza sanità. E propiamente s' intende dopo la perdita del marito, o ver della moglie. Nondimeno vuol' egli ancora, che si possa intendere avanti al matrimonio: poichè ciascuno è un solo, e non ha sentito ancor la dualità, per così dire. Nè si maravigli alcuno, che un poeta venga sposto per un giureconsulto: poichè Modestino non si sdegnò di fare gli argomenti a ciascun libro di Virgilio (per imitazion del quale furon fatti quelli altri a ciascun canto dell' Ariosto) oltre che la propietà della lingua da nessuno meglio si può cavare, che dal fonte de i libri loro.

Giaceasi Donna languidetta, e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole;
E tal' era a veder, qual parer sole
Raggio di Sol, che a poco a poco manca.
Io l' una, e l' altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole
Fatto già pietra, che si move, e dole,
Sospira, geme, impallidisce, imbianca;
E baciando bagnava or questa, or quella
Col fonte di quest' occhi, e co' sospiri
L' alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest' alma allor, per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

ANNOTAZIONI.

Giaceasi Donna languidetta, ec. Questo si è il principio, quasi la narrazione di questa tragedia: perciocchè narra lo stato del fine della donna sua, il quale è il capo di ciò, che dintorno a questa materia si scrive, essendo cosa verissima, che il fine del viver sia il principio della vita, come disse il Petrarca nel sonetto 238.

Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Dice dunque, che la donna sua si giacea languida, e stanca; e in che guisa ciò fusse, dimostra per due comparazioni. Soggiugne appresso, che egli fatto pietra le baciava la mano, e bagnava di lagrime, e in questo, che l' anima sua si partì, per girsene con lei; ma che poi tornò a far tristo soggiorno con seco.

Giaceasi Donna. Questo modo di dire, che schifa gli articoli, come che paja a tempi nostri in gran maniera essere stato posto in uso dal Bembo, e più spesso da Monsignor della Casa; fu nondimeno costumato non poche volte da Dante, il quale tra molte lordezze, credo, che meglio abbia seminato i fiori, e bellezze, e lumi della poesia, che nessun' altro: Inf. c.2.

E donna mi chiamò cortese, e bella.

E poi

E poi nello stesso c. 2.

Donna è gentil nel ciel.

E mille altri luoghi.

Quasi notturno fior. Le composizioni nella poesia non sono solamente ricevute per abbellimento, e vaghezza; ma eziandio per chiarezza, e per luce della cosa, della qual ragioniamo, come ciascun può sapere. Ma quel, che porta più, si è per arricchir le materie con le proporzioni, e con le somiglianze, a che riguarda una speзie d' invenzione: perciocchè se io, volendo scrivere delle lodi di Cesare, avessi compiuto i luoghi, i quali sono capaci della lode, potrei con l' esemplo di molti Principi dimostrar l' eccellenza della persona da me celebrata. E perciò il Petrarca non contento di celebrar la donna sua sotto il suo ordinario nome, e sotto la sua spezie, andò ancora cercando di molti aggiunti; e però ora a fenice, ora a colomba, spesso a tigre, e ad orsa, talora al lauro arbore, molte fiate a Dafne amata dal Sole, e all' Aurora, e a mille altre cose l' andò assomigliando; lasciando star quella canzone, nella quale a cotanto strane cose la volle comparare: i quali non sono altro, che modi, e vie da guadagnarci materia, ed invenzione.

E non avea parole. Questo è un numero assai artificioso, perciocchè mancando la forza delle parole, manca ancora il verso: avvertimento bellissimo, e fattone conto da tutti i buoni poeti. Virgilio nel 5. dell'Eneida, v. 481.

. . . . . *Procumbit humi bos*:

E nel 2. dell' Eneida, v. 250.

. . . . . . *Ruit oceano nox*.

Il Bembo fece ancor' egli:

Morte, che tronca lungo aspro tormento,
E' riposo.

ed ivi, come si può vedere, il verso riposa. Ma di assai più bella considerazione è quel fine:

Or mi vedrai col mio nemico espresso,
E far della mia pena cibo al core,
Del ciglio altrui sproni, e freno a me stesso.

Alcuni biasimano questo fine, e si maravigliano del Bembo, che non abbia saputo chiudere il sonetto, che è quarto nelle sue rime, con miglior fine di questo: ma egli fu così fatto a sommo studio, perciocchè essendo lo sprone cagione a far correre altrui, è di mestiere, che tutta la parte di quel verso corra: *del ciglio altrui sproni*, e c. ove par, che sopra l'*i*, e l'*e* si ponga l' accento, fin dove il verso precipitosamente trabocca.

Fatto già pietra. Sì come nelle cose i poeti scrivono quelle, che così debbono essere state, e non quelle

che così furono; così nelle parole, par, che vadano ritrovando la più efficace, e potente forza, che sia possibile: laonde per ingrandir' una cosa, daranno anima alle cose insensate, e di anima spoglieranno le cose sensate. Il Petrarca nel sonetto 248.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge, e c.
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

e nella canzone 30.

Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' huom, che pensi, e pianga, e scriva.

Così qui si chiama pietra; e tuttavia per far maggiore il miracolo, dice, *che si move, e dole, sospira, geme, impallidisce, imbianca.*

Partì quest' alma allor. Quinto Catulo: *aufugit mi animus.*

Soggiorno. Stanza, voce provenzale, e vi aggiugne *tristo*, perchè si prende per lo più *soggiorno*, e *soggiornare* in cose liete: come Ulpiano dice, che il Pretore, quando parlò dell' inganno, vi aggiunse *cattivo*, perciocchè gli antichi chiamavano ancor buono inganno: onde forse il Bembo ancor disse, *illustri inganni.*

O che begli atti in dolce umil sembiante
Fur quei, ch' io vidi, e non potei morire,
Quando fu vista dal bel corpo uscire
L' alma, ch' ebbe dal ciel grazie cotante.
O che nove parole accorte, e sante
Intesi allor, che fu certo ad udire
Gli angeli in terra, e ben parve il morire
Gioja, e dolcezza da quel giorno avante.
Soavemente i begli occhi volgea
Placida, e lieta; e nel fiorito viso
Onesto foco in sulla neve ardea:
E scoprendo le perle un picciol riso,
A me rivolta in be' modi dicea:
Godi, ch' io veggio aperto il paradiso.

ANNOTAZIONI.

O *Che begli atti*, e c. Dice Omero, che l' ira è più dolce del mele, che distilla; e così a me pare, che

sia

sia il dolore: perciocchè chi si duole, grandemente si compiace in gir discorrendo le cause del suo dolore, ed in ridursele a mente, ed ingrandirle, e cercarne quasi laude, ed applauso. Così dimostrò il Petrarca nel sonetto 191.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto.

Così ancora il nostro poeta fa in questo sonetto, rammemorandosi gli atti, che fe la donna sua al dipartirsi di questa vita, e le parole accorte, e sante, che ella disse. Per la qual cagione, infin dallora avanti, il morire gli parve gioja. Ed avvegnachè ne' quaternarj in generale favella degli atti, e delle parole; ne' ternarj particolarmente adempisce l' uno, e l' altro, dicendo degli atti, che fece, e delle parole, che disse.

Quando fu vista dal bel corpo uscire l' alma, ch' ebbe dal ciel grazie cotante. Non è più bello spettacolo, dice Platone nel 3. *della Rep.* che in un bel corpo vedere una bell' anima: *Siquo in homine* (dice egli) *hec concurrant, ut in animo pulchri mores insint, & in corporis specie illis singula correspondeant, consentiantque, eandem suscipientia rationem, pulcherrimum hoc erit ei, qui inspicere possit, spectaculum.*

E ben parve il morire gioja, e dolcezza da quel giorno avante. Bella cosa è veder, come in un concetto molte volte si riscontrino gli Scrittori, e come sia dolor quel concetto diversamente trattato. Disse il Petrarca nel sonetto 316.

E dolce incominciò farsi la morte.

Avante. Il Petrarca sempre in questa significazione disse *innanzi*. Nel sonetto 31.

Da ora innanzi faticoso, od alto.

E nel sonetto 50.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda.

e dinota così tempo da venire, come passato.

Deh perchè innanzi me tene se' gita?

che disse il Bembo, il quale usò ancora *avante*:

Ed era me', ch' io le foss' ito avante.

Anzi nelle sue prose, ove molte cose dice di queste particelle, vuol, che l' ante, avante, e davante sieno solamente del verso.

Onesto foco in sulla neve ardea. Perchè era diventata colorita.

E scoprendo le perle. Circonscrive il riso.

Godi, ch' io veggio aperto. Video cœlos apertos.

Misero, ed è pur ver, ch'io fui presente
Al tuo sparir, nè so come ritenni
La man dal ferro, e sovrastar sostenni
Vivo, terren mio novo almo Oriente.
Eran già le virtù smarrite, e spente,
E quasi al varco della vita io venni:
Ma poi che fise in te le luci tenni,
Si fermò nell' uscir l'alma dolente.
E questo fu, perchè tacita, e pia
Girasti il lume, ond' io viver solea,
Che gli spirti chiamò, ch' erano in via.
Dannosa aita, e pietà cruda, e rea,
Soccorrer chi sepolto esser devria,
E tornar vivo tal, che non volea.

ANNOTAZIONI.

Misero, ed è pur ver. Come facilmente si credono le cose, che si vogliono; così quelle, che non si desiderano, malagevolmente c' induciamo a crederle; come fa qui il Signor Berardino, il quale, essendo certo, già la donna sua essersi morta, e lui averla veduta, dice però: *Misero, ed è pur ver*: quasi non ne stare in dubbio, che egli è veramente così, che io fui presente alla morte tua; nè so, come io non m' uccisi. Dice ben poi, che egli era stato per morire, se non che in fisar gli occhi verso lei, l'anima dolente si fermò nell' uscire. Rende la ragione di ciò ne' ternari, dicendo, questo così esser' avvenuto, perchè la donna sua tacita, e pietosa girò il lume, dal quale egli solea vivere; il qual lume chiamò gli spiriti, che erano in via. Fa dopo un'apostrofe assai bella, e chiama l' aita dannosa, e la pietà rea, soccorrendosi chi devria esser sepolto, e tornandosi vivo un, che non volea tornarci.

Misero, ed è pur ver. La Poesia non è altro, che una finzione. Così dice Platone nel Convivio, così Aristotile, ed Orazio nelle loro poetiche, cioè, imitazione; ma una imitazione della natura delle cose, la qual si ha da regolare secondo essa natura. E perciò fin-

finte le persone, fingiamo, ed imitiamo le parole convenienti a quella persona: onde è, che molti errori par, che si trovino in poeti di favole, di storie, di geografie, e simili, i quali sono bellezze, ed accorgimenti, anzi che errori. Perciocchè faccendo parlare servi, e donne, o altre persone ignoranti, non era bene, che quelle cose così puntualmente, e senza errore mostrassero sapere, come fa un dotto. Così ancora fingiamo, ed imitiamo gli affetti: perciocchè faccendo un' iracondo, o mansueto, o superbo, o orgoglioso, o vile, o forte, e somiglianti, gli facciamo dir parole a quegli affetti proporzionate; come dimostra Andrea Alciato per questa cagione non bene trovarsi l'ordine delle parole in que' versi di Virgilio nel 2. dell' Eneida, v. 348.

. . . . . . Juvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, (quæ sit rebus fortuna videtis.
Excessere omnes adytis, arisque relictis
Di, quibus imperium hoc steterat) succurritis urbi
Incensæ: moriamur, & in media arma ruamus.

Così il nostro poeta, esprimendo il suo miserabil dolore, incomincia con un principio rotto, e spezzato: *Misero, ed è pur ver*. Così fece il Bembo:

Adunque m' hai tu pure, in sul fiorire
Morendo, senza te, frate, lasciato.

e il Petrarca nella canzone 40.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

e Properzio, ed Augusto, e molti altri poeti latini. Principj più tosto veramente piagnendo fatti senz' arte, che per dir cosa, che proceder debba fondatamente, e con istudio. E questo è tuttavia lo studio, e l' arte, che ov' è, finger, che non vi sia: perciocchè questo finger di non porre arte ad alcuna cosa è sommo artificio; anzi tanto più dell' altro, quanto che saputa un' arte, facilmente si tratta, poichè è divenuta abito, e natura; dove con fatica si simula, che non vi sia.

Vivo, terren mio novo almo Oriente. Risponde allo sparire, perciocchè al Sole par, che propiamente si dia lo sparire.

Eran già le virtù smarrite. Intende per li sensi, come fe il Petrarca nel sonetto 74.

E le virtù, che l' anima comparte.

E questa è la differenza tra Platone, ed Aristotile: perciocchè Aristotile chiama queste operazioni virtù, ed effetti dell' anima; e Platone fa più anime, e le divide.

Ond' io viver solea, cioè, del quale io solea vivere. Il Bembo scrive, esser' ancora stata presa questa particella

cella *onde* per quel, che si dice *con la quale*, ed ancora *per cagion de' quali*.
Che gli spirti chiamò. Quel, che prima nominò virtù, ora chiama spiriti.
Dannosa aita, e pietà cruda, e rea. E' assai bel tratto, da due contrari cavar' un concetto bellissimo, da danno, ed aita; e da pietà, e crudeltà; e far dannosa aita, e pietà cruda, e rea: come un savore, o ver' una salsa da diverse, e quasi contrarie cose composta, come si dice d' amore, dolce amaro: che così prima dicono averlo chiamato Orfeo, γλυκύπικρον.
Soccorrer chi sepolto esser devria. Questo modo di dire, che dopo l' apostrofe s' entri con infinito, è bellissimo; e tuttavia mi ricordo essere stato ripreso a Venezia da un grande scrittor di libri, non so per che cagione, il Bembo:

Rara pietà, con carte, e con inchiostro
Sepolcro far, che 'l tempo mai non lime
La sua fedele al grande Avalo nostro.

Qual' è veder colomba lieta, e snella
Girsen per l' aria, e che l' amata prole
Lasci nel nido, ove aspettar la sole;
Tal parve al dipartir l' anima bella.
O come scintillar notturna stella
Veggiam talor, che par, che cada, e vole;
Così la mia Fenice, anzi il mio Sole
Fu veder, quando sparve, ed io con ella.
Sparvi io con ella veramente, e mai
Non spero più raccormi; e quanto io vivo
E' fumo, e nebbia, e pianto, e strazio, e guai.
Morte ben fosti cruda in farmi privo
Di tanto ben; ma via più cruda assai
Ti posso dir, se mi lasciasti vivo.

ANNOTAZIONI.

Qual' è veder colomba, ec. Dimostra qual fu il partir della donna sua con due assai belle, e propie

pie comparazioni; l'una della colomba, che se ne va per l'aria, lasciando i figliuoli nel nido, ove la sogliono aspettare; e l'altra della stella errante, che par, che cada, e che voli: nelle quali spende due quaternari. Dopo dice, lui insieme con essa essere sparito, poichè rimaso è in sì penosa vita; e finalmente chiama la morte crudele, non tanto per avergli tolta la donna sua, quanto per averlo lasciato vivo.

Qual' è veder colomba. Delle comparazioni a che fine sien fatte, se ne ragionò nel secondo sonetto. Qui non è fuor di proposito dimostrare in quanti modi si tessano, e si compongano: perciocchè se ivi si ragionò dell' anima della comparazione, ragionevol cosa è, che qui si favelli del corpo. Entrasi dunque nelle comparazioni con *Quale*, e vi si risponde con *Tale*, come in questo luogo. E Dante della medesima colomba a *Quali* rispose con *Cotali*: Inf. c. 5.

Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali alzate, e ferme al dolce nido
Volan per l' aer, dal voler portate;
Cotali, ec. Ed Inf. c. 7.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggion' avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

ed infinite altre. Talora a *Quale* si risponde con *Così*: Inf. c. 16.

Qual soleano i campion far nudi, ed unti
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti, e punti;
Così rotando ciascuna il visaggio.

Fassi la comparazione ancora col *Come*, e propiamente si risponde con *Così*: Purg. c. 2.

Come quando cogliendo biada, o loglio
Gli colombi adunati alla pastura : e poi dice,
Così vid' io quella masnada fresca.

Al *Come* si risponde ancora col *Sì*, in questo modo: Purg. c. 3.

Come le pecorelle escon del chiuso: e poi dice,
Sì vid' io mover' a venir la testa.

Talora parlandosi d' alcuna persona, o cosa, si fa la comparazione col solo *Come*, in questo modo: Purg. c. 22.

Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova;
Ma dopo se fa le persone dotte.

Alcuna volta con *Sì come*, nella medesima maniera: Purg. c. 16.

Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

M'an-

M' andava io per l' aere amaro, e fozzo.

Nondimeno avendosi talora detto alcuna cosa, si fa la comparazione solo col *Così*: Purg. c. 26.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa;
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

Talora s' incomincia la comparazione con *Non altrimenti*, e si risponde con *Che*: Purg. c. 26.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta.

Talora col *Quasi* solamente si fanno le comparazioni:

Quasi notturno fior tocco dal Sole.

che disse il nostro poeta; e Dante Par. c. 2.

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e polita,
Quasi adamante, in cui lo Sol ferisse.

Fansene ancora comparazioni in questo modo. Inf.c.2.

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte.

Rispondesi a *Come* alcuna volta con *Similmente*. Inf. c. 3.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo.

Sene fanno ancora con quella parola *A guisa*: Purg.c.6.

Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.

Talora si fa così: Purg. c. 14.

Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo.

Infiniti altri modi vi sono, i quali tutti sotto regola si potrebbono raccorre da chi ne prendesse pensiero, conciossiechè noi confusamente abbiamo qui questi raccolti. Nè si maravigli alcuno, se da solo Dante, perciocchè in questa parte sì come egli (per quanto io stimo) non cede a niuno poeta Latino, nè Greco; così credo, che tutti gli altri Toscani insieme di gran lunga vinca, ed avanzi.

E che l' amata prole lasci nel nido. Ovvidio nel lib. 8. delle Metam. v. 213.

. . . . *Velut ales, ab alto*

Qua

Quæ teneram prolem producit in aera nido.
e Virgilio nella Georgica lib. 1. v. 414.
Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos.

O come scintillar notturna stella. Ovvidio nel 2. delle Metam. v. 221. e segu.
.... Ut interdum de cælo stella sereno
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.

Così la mia fenice, anzi il mio sole. Rispondendo alle comparazioni accresce le lodi della donna sua. E non dice, così la mia colomba, o la mia stella; ma la chiama fenice, e sole, che con la fenice alla colomba, e col sole alla stella risponde.

Dal ciel la cara, e nobil donna uscio,
Ed al ciel sen tornò candida, e pura,
Lasciando questa vita in tutto oscura
Senza 'l suo lume, ch' era il viver mio.
Perchè partissi ella anzi tempo, ed io
Fra via solo restai spinosa, e dura?
O fato acerbo, o mia strana ventura,
O fumo, o ombra, o mondo falso, e rio!
Dove son? dove fui? soave usanza
Ove se' gita? e come cadde a terra,
Per non risurger più, la mia speranza?
Deh perchè 'l carcer mio non si disserra,
Misero me? ben fia quel, che m' avanza,
Lunga tempesta, e perigliosa guerra.

ANNOTAZIONI.

D*Al Ciel la cara, e nobil donna uscio.* Questo sonetto è ripieno tutto d'affetti, e di dolore. E dice, la donna sua esser' uscita dal cielo, e al cielo essersene ritornata; accennando forse quella opinione de' Platonici, che vuol, che l'anime, prima che discendano ne' corpi, stiano in cielo. E a' poeti sappiamo esser lecito di molte opinioni prender' una, qual più lor piace; come nel somigliante caso se-

il Petrarca, quando disse, la donna sua esser ritornata alla par sua stella.

Fra via solo restai spinosa, e dura. Molte vie sono d'accrescere il dolore; l'eccellenza della cosa perduta; il tempo, nel qual si perde; le considerazioni de i guadagni, e de i profitti, che si ritraevano della vita; e le perdite, e i danni, che si conseguiscono per la morte della persona, che si piagne; e in fra molti altri riguardi, la condizion di coloro, che rimangono; come in questo luogo, che avendo detto d'aver lasciata questa vita in tutto oscura senza il suo lume, che era il mio vivere, sopraggiugne, che ella si partì anzi tempo, e che egli restò, che significa abbandonamento, solo, senza compagnia veruna; fra via, che è peggio, che quando ci troviamo in principio: e finalmente questa via dimostra essere spinosa, e dura.

O fato acerbo, o mia strana ventura, O fumo, o ombra, o mondo falso, e rio. L'esclamazioni si sogliono porre o per indur maraviglia, o dietro alcune cose di dolore. E par, che mancandoci parole, dappoichè abbiamo detto le nostre sciagure, ci sia lecito accusar la ventura, e il fato. Così il Bembo:

O giorni tenebrosi, o fato acerbo. E altrove:
O notti amare, o Parche ingiuste, ed empie.

e il Petrarca nel sonetto 258.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte;
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo.

Soave usanza. Usanza qui si prende per pratica, o per conversazione, come il Boccaccio l'usa molte volte.

Deh perchè 'l carcer mio non si disserra. Carcere intende qui il corpo, che è carcere dell'anima. Il Petrarca nel sonetto 306.

O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna.

Platone del corpo, al proposito nostro, dice queste belle parole nel suo Cratilo. Questo corpo chiamato σῶμα, par, che un poco declini dal suo principio: perciocchè alcuni il chiamano σῆμα, sepolcro dell'anima, com'ella fosse in questo corpo sepolta. Alcuni, come sono i seguaci d'Orfeo, il chiamano propiamente σῶμα, cioè carcere, e prigione, e quasi un certo chiostro dell'anima. Onde potremmo esporre quei versi del Petrarca nel Trionfo della Morte, cap.2. senza traslato:

La Morte è fin d'una prigione oscura,

cioè del corpo. Ma bella cosa è, che noi appunto il cor-

corpo *Soma* ancora chiamiamo.

Ben fia quel, che m' avanza, Lunga tempesta, e perigliosa guerra. escludendo ogni speranza di bene, dimostra la vita sua avere ad esser travagliatissima. Il che fa gire il dolore a quel termine, al quale egli possa più andare: perchè molte volte ci consoliamo, sperando alcuna medicina dal tempo. Ma egli dice, niuna sperarne, se non guerra, e tempesta.

Questa scolpita in oro amica fede,
Che santo amor nel tuo bel dito pose,
O prima a me delle terrene cose
Donna, caro mio pregio, alta mercede,
Ben fu da te servata; e ben si vede,
Che al comune voler sempre rispose
Dal dì, che 'l ciel nel mio pensier t' ascose,
E quanto potè dar, tutto mi diede.
Ecco ch' io la t' involo, ecco ne spoglio
Il freddo avorio, che l' ornava; e vesto
La mia più assai, che la tua mano, esangue.
Dolce mio furto, fin che viva, io voglio,
Che tu stia meco; nè ti sia molesto,
Ch' or di pianto ti bagni, e poi di sangue.

ANNOTAZIONI.

Q*Uesta scolpita in oro*. E' così fatta la virtù, e potenza d' amore, che sì come amando l' anima, si ama eziandio il corpo; così ancora insieme col corpo tutte l' altre cose ad esso corpo congiunte amiamo. Ond' è, che e vesti, e veli, e guanti s' abbiano il più delle volte in grandissimo pregio per rispetto della cosa, che si ama. E quindi è molte volte avvenuto, che i muri, e gli usci degli alberghi, o le contrade, ove stanno l' amate donne, si amano, e con maraviglioso onore si riverifcono: i quali affetti scovrì maravigliosamente il Petrarca non solo nel guanto, sonetto 167.

Candido, leggiadretto, e caro guanto.
ma ancora nell'altre cose, che abbiamo noi dette. Onde disse nel sonetto 130.

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume.

Così il nostro poeta, volendosi serbare alcuna memorabil cosa della sua donna, poichè lei serbar non potea, ricordandosi della grandissima fede, che mentre visse, l'avea portato, non ostante che seppellita fosse, mandò il seguente giorno un Cavaliere suo nipote, e fe schiodare il legno, ov'era riposta, e di dito le trasse l'anello della fede, segnò di matrimonio, e quello al suo si pose. Dintorno questo accidente egli ragiona, e dice, che ben fu quella fede serbata da lei, e che sempre rispose al comun volere; e che egli, avendocela tolta, pensava portarla con seco insino al fine del viver suo.

Amica fede, per l'effetto, che fa, legando, e congiugnendo gli sposi.

Che santo amor nel tuo bel dito pose. Dice Pausania appresso Platone, che sì come due sono le Veneri, così due sono ancora gli Amori. L'una Venere antica, senza madre, nata dal Cielo, e perciò chiamata celeste; l'altra giovane, e generata da Giove, e da Dione, chiamata volgare, e comune. Gli Amori, che di queste due nascono, seguono la natura delle madri, e l'un ci fa amare il corpo, e l'altro l'animo. Lasciando star le molte distinzioni, e' molti discorsi, che sovra questa materia far si potrebbono, e sotto quale amor si riponga l'amor congiugale: contentandoci per ora di favellar semplicemente, diremo, santo amore chiamarsi quello, che si porta alla moglie, a differenza dell'amor lascivo; come disse ancora il Bembo, il quale, scrivendo alla Marchesana di Pescara dell'amor del Marchese suo marito, le disse:

Nel cui bel petto, come in sacro tempio,
Arde la fiamma del pudico Amore.

Ben fu da te servata. Questo modo di dire è tratto dal Latino, ed è propio della fede. Virgilio nel lib. 4. dell'Eneida v. 552.

Non servata fides, cineri promissa Sichaeo.

E Cicerone, *Servare fidem*. E de' nostri il Bembo:

Ben si può dir' omai, che poca fede
Ne serva il mondo.

Ch' al comune voler sempre rispose. Niuno più fermo segnale, e più certo è della vera amicizia, che il consentimento, e il comune volere, come disse Cicerone: *Nec est ullum certius amicitiae vinculum, quàm* con-

consensus, *& societas consiliorum*, *& voluntatum*. Il che se lodèvole è negli amici, ne' congiunti, e nel matrimonio è lodevolissimo. Onde disse il celeste Poeta assai profondamente in questo punto, che la concordia domestica è opera di Dio: *qui inhabitare facit unius moris in domo*, *Psal.* 67. v. 7.

Ecco ch' io la t' involo. Gentilmente prepose in questo luogo l'articolo, come fe ancora il Petrarca, quando e' disse nel sonetto 294.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Fra questo modo di dire *te la involo*, e *la t' involo*, niun'altra differenza è, se non che molto più di vaghezza può aver questa voce posta d' un modo in un luogo, che ad un'altro, come qui si vede. Oltre a ciò quest' altra differenza vi è inquanto alle lettere, che posponendo l'articolo, si fa *te*, dove preponendolo, si dice *ti*, come qui si vedrebbe, se la collisione non vi fosse. Di questo verbo *involare*, come che sene potrebbe far passaggio, pur poichè a caso ci si è avanti incontrato, dirò, che sì come nella nostra lingua è bellissimo, e propio, così nella latina tien la medesima degnità, e reputazione. *Involare* dicono i Latini furar di botto, e di subito, e propiamente con la pianta della mano: perchè *Vola* latinamente è la pianta della mano. Laonde Catullo, a Tallo scrivendo, *Carm.* 25. v. 6. dice:

Remitte pallium mihi meum, quod involasti.

E che sia la pianta della mano *Vola*, infin' oggidì in Napoli dicono, quando si ributta una palla nel giuoco con tutta la pianta della mano, la *volea*.

Dolce mio furto. Così bella apostrofe, come quella di sopra, *dannosa aita*.

Ch' or di pianto ti bagni, *e poi di sangue*. Detto più per cagion del dolore, che di vero proponimento.

Ben

Ben sono io senza te, dolce mio bene,
Arida tronca selva, inutil felce;
Ben son' io senza te fulminata elce,
Deserto campo d' infelici avene;
Ben sono senza te, dove Pirene
Alza più 'l corno, rotta ignobil selce:
Ma poi che 'l fato volle, e così dielce,
Che altro mai, che lagrimar conviene?
Nè fia novo però, ch' ancora un sasso
Stillò lagrime un tempo; e s' io rimango
Selce, piangerò selce i dolor miei.
Niobe, tu piangesti altri; ad un passo
Gir non puoi meco, e ben ceder mi dei,
Poi che me stesso eternamente io piango.

ANNOTAZIONI.

Ben sono io senza te, ec. Assomiglia in questo sonetto il suo stato a cinque cose sterili, ed infelici variamente, alla selva arida, e tronca, alla felce inutile, all' elce fulminata, al campo deserto d' infelici avene, e alla selce rotta, ed ignobile nella maggior sommità de' monti Pirenei. Dopo, vedendo tal esser la volontà del fato, si risolve a dover piagner sempre. Nel primo ternario quasi consolando se stesso di questa mala ventura, dice, non esser maraviglia, che egli pianga selce i dolor suoi, poichè altri un tempo, essendo sasso, ancor lagrimò. Nell' altro, cercando gloria del pianto suo, e quasi pentito di quel, che aveva detto, dice, accrescendo la cosa, che Niobe, che fu quella, che lagrimò, essendo sasso, non può concorrer con lui: perciocchè se ben' ella divenne pietra, pianse però i figli suoi; ma egli piagne perpetuamente se stesso.

Ben sono io senza te, dolce mio bene. Le comparazioni si fanno, come si è detto, con quella particella, che fa la comparazione, io sono, come te; qual te; non altrimenti, che te; somiglio te; sembro te; pajo te. Sono alcune altre, che per levarne quella parte, che può far la somiglianza, non si dicono più comparazioni,

zioni, ma rappresentazioni, come sarebbe dire, Io sono un' abisso di lagrime: perciocchè la comparazione sarebbe stata allora, io sembro un' abisso di lagrime. Similmente l'asta d'Achille lanciata giva come saetta, è comparazione: l'asta d'Achille volava, rappresentazione. E fassi per via del traslato: perciocchè si dà quel, ch' era degli uccelli, all'asta; come di tutto questo abbondevolmente trattò Aristotile nel 3. della sua Rettorica. E però il nostro Poeta non contento d' aver dimostrato il suo stato per via delle comparazioni, cel dimostra ancora per via delle rappresentazioni.

Inutil felce. Epiteto convenevolissimo. Giovan della Casa disse:

> . . . . . . *Come loglio, o felce*
> *Sventurata, che frutto non produce*.

Ma poi che 'l fato volle, e così dielce. Molte volte ci sogliamo consolare con la necessità del fato. Virgilio nel 5. dell' Eneida, v. 50.

> . . . . . . *Sic Dii voluistis*.

e nel 3. dell' Eneida, v. 337.

> . . . . . *Quæ fata dedere*?

Il nostro Petrarca, che niuno bel tratto lasciò intentato, così ancor disse nel sonetto 230.

> *Ma se consentimento è di destino,*
> *Che poss' io più, se no aver l' alma trista,*
> *Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino*?

Che altro mai. Quella dimora, che si fa in quelle due vocali, *che altro*, l' *e*, e l' *a* senza accorciarle, come si suol fare per lo più, dimostra l' eternità del pianto.

Niobe, tu piangesti altri. Niobe, come Ovvidio dimostra nel 6. delle Trasformazioni, per aver vietato i sacrificj di Latona, ed insuperbitasi oltre l' umana condizione, fu dopo la morte di tutti i suoi figliuoli trasformata in sasso, il qual piagne la morte di essi suoi figli. Dice il nostro Poeta: Niobe, tu piangesti altri, cioè, i figli tuoi. Ravvediti, che non puoi ad un passo gir con meco; cioè, tu non puoi agguagliarti con meco: e di ragione mi devi cedere, poichè se tu piangi i tuoi figli, io piango eternamente me stesso. Maravigliosa cosa, e quasi da ridere, dice Gellio (poichè ci siamo trovati a parlar di Niobe) è la diversità di questa favola appresso i Poeti: perciocchè Omero tra figliuoli, e figliuole, dice, essere stati sei; Euripide quattordici; Saffo diciotto; Bacchillide, e Pindaro venti. Alcuni altri scrittori tre solamente. Pausania nel 2. della sua Corintiaca accenna alcune cose di Niobe. E benchè non facciano molto al nostro intendimento, non posso ritenermi di non riferire un' Epigram-

gramma di Ausonio Gallo, bellissimo ad una immagine di marmo di Niobe, *in Epitaphiis Heroum* 28.

Vivebam: sum facta silex: quæ deinde polita
Praxitelis manibus, vivo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu:
Hunc ego, cum læsi numina, non habui.

Qual' huom, se repentin folgor l'atterra,
Riman di se medesmo in lungo obblio;
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Vivo sepolcro, leve, e poca terra.
Tutto è ripien di nova orribil guerra
Il mezzo, che restò del viver mio;
Fulminata la speme, e col desio
Ogni mia gioja, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, che huom viva?
O misera infelice umanitade,
O manca, e tronca vita, o grado indegno!
Così calcata serpe, e parte è viva,
Parte spenta si giace; e così legno
Tocco in selva dal ciel pende, e non cade.

ANNOTAZIONI.

Qual' huom, se repentin folgor l'atterra. Dimostra in questo sonetto qual' egli restò, partendosi la donna sua; e ciò fa per via di comparazioni. Dice in prima, esser rimaso a guisa d'huomo atterrato da repentin folgore; e il mezzo, che sopravanzò, esser ripieno d'orribil guerra. Esclamando nel primo ternario, e dimostrando la vita, che cosa sia, dice, che in questo modo non si può dir già, che si viva. Al fine torna alle comparazioni, e fa l'esempio della serpe calcata, e del legno, che tocco dal Cielo pende, e non cade. Il qual sonetto si fonda tutto sovra la incisione dell' intero huomo, e fatto già mezzo: perciocchè dicendo la scrittura nel Genesi cap. 2. v. 24. *Erunt duo in carne una*, che dimostra l'unità spirituale,

tuale, se ben ci è la dualità personale, ciò, che si toglie di questa unità, si riman mezzo. Questo accennò il Petrarca, anzi espresse divinamente nel sonetto 91.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio
(Così ci foss' io intero, e voi contento)

Ma Platone dilucidissimamente fa di ciò menzione nel suo convito nell' orazion di Aristofane. Ed io mi ricordo, dichiarando nella nostra Accademia il sonetto già detto del Petrarca, averne copiosamente ragionato. Dice Aristofane, in brevità volendo dimostrare il nascimento d' Amore, che prima eran di tre sorte huomini, maschio, e femmina, come son' oggi, e l' androgeno di natura doppia; il maschio generato dal Sole, la femmina dalla Terra, e l' androgeno dalla Luna. L' androgeno per le sue gran forze volle contendere co i Dei, sì come d'Efialto, e d'Oto scrive Omero: Giove, per reprimer le sue forze, ordinò ad Apolline, che 'l dividesse per mezzo. Molte cose belle dice Platone sopra di questo, che son da vedere per ogni modo, nè più bella lezione può essere per un cavaliere. Ora così essendo divisi, volendosi di nuovo congiugnere, generarono Amore. Quindi nacque, dice egli, insin da quel tempo l' amore scambievole, e reciproco fra gli huomini, conciliator dell' antica natura, e tutto volto a far' uno de i due, medicando alla natura degli huomini. Leone Ebreo ne' suoi dialoghi d' Amore dottissimi, e profondissimi, dice, Platone aver tolto questa favola dalla Storia Mosaica; e cerca accordar Mosè, e Platone con maraviglioso ingegno, e dottrina: le quali cose chi leggerà, vedrà gran luce in questa materia.

L'atterra. Atterra non vuol dir qui ammazza, ed uccide, come volgarmente si prende talora, ma propiamente pon' a terra, sì come fe ancora il Petrarca nel sonetto 22.

Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

Vivo sepolcro, leve, e poca terra. Allude a quei belli Jambici di Ausonio Gallo, fatti sopra Niobe, *in Epitaphiis Heroum* 29.

Habet sepulcrum non id intus mortuum,
Habet nec ipse mortuus bustum super,
Sibi sed est ipse hic sepulcrum, & mortuus.

Il mezzo, che restò, del viver mio. Oltre quel, che si è detto del mezzo, bello, e a proposito, e molto a chiarezza della nostra materia, è quel, che ne disse il Bembo quasi nel fine di quelle sue bellissime stanze.

Però che voi non siete cosa integra,

Nè noi; ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor'è quello poi, che ne rintegra,
E lega, e stringe; come chiodo al mezzo.

Fulminata la speme. Come se la speme avesse corpo, e potesse esser fulminata. Già sen accennò di sopra. Giulio Camillo in quelle sue operette andò toccando molti belli riguardi su queste materie di poesia, tolte però da i Maestri. Dice Aristotile: *Porrò inanimis rebus tribuere animantium opera per translationem, quo in genere frequentissimus est Homerus, commendari tunc plurimum solet, quotiens accedit claritas illa, atque expressio rerum, quas volumus effingere*. Onde il Petrarca nel sonetto 25. disse alla speranza ancora cadere:

Perchè con lui cadrà quella speranza.

E nel sonetto 100.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

E nel sonetto 177.

Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.

Disse ancora, che la speranza il puntellava, che la sua viva speranza era morta, ed infinite altre a questo proposito così della speranza; come del desiderio, della paura, della gelosia, e simili.

O misera infelice umanitade. Marullo:

Humani infelix conditio generis.

Qui il numero del verso, par che cada, conforme a quel, che si ragiona. Così il Petrarca nel sonetto 214.

O misera, ed orribil visione.

O manca, e tronca vita. Con quel manca, e tronca, par che ancora, come di sopra, si mozzi la vita insieme con le parole.

Così calcata serpe. Questa chiave è bellissima, che risponde al mezzo, che restò del suo vivere, e a quello *o manca, e tronca vita* assai degnamente, e nuovamente detto. Così quelle particelle: *e parte è viva, Parte spenta si giace*. E poi: *e così legno Tocco in selva dal ciel pende, e non cade*: come dir morto, e pur non morto. Virgilio nella 1. Egloga, v.17.

De cælo tactas memini prædicere quercus.

Ca-

Caro arboscel, che la man vaga, e bella
Solea rigar con picciol vetro, e puro;
Superbo, e lieto ben, ma non securo
Dal lampeggiar dell'una, e l'altra stella;
Ben mostri la comun sorte empia, e fella,
Poichè si vede il verde manto oscuro,
Nè più nel ramoscel già secco, e duro
Il bel candido fior si rinnovella.
Pur ti consola, che col vivo raggio
Insin dal ciel ti darà vita, e forza
L'amata donna, che piangemo insieme.
Ed io col pianto, ch'altro ben non aggio,
Spero di rinverdir l'arida scorza.
O scarso dono, o dolorosa speme!

ANNOTAZIONI.

Caro arboscel. E' scritto questo sonetto ad un gelsomino, il qual la donna sua di propia man solea irrigar con un vaso di cristallo; il quale, essendosi secco dopo la morte di lei, prendendo di ciò occasione, gli dice, che ben'egli dimostra la comune disavventura, poichè non produce più fiori. Nondimeno, che si deve consolare, perciocchè la donna sua dal ciel gli presterà il calore; ed egli l'umore, che sono le lagrime sue, onde abbia di nuovo a rinverdire.

Solea rigàr con picciol vetro, e puro; cioè, con l'acqua, che era nel vetro. Così il Petrarca nella canzone 22.

Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

Benchè, sì come il Signor Berardino mi dice avertetto in un testo antico del Petrarca in Roma mostratogli da Monsignor Bembo, quelle parole vadano di questo modo: *Chi non ha l'auro, e ber de'.*

Superbo, e lieto ben. Superbo se ben si prende per lo più in cattiva parte, come disse il Petrarca nella canzone 22.

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,

Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.

e quasi in ciascun' altro luogo; nondimeno dinota talor più tosto una grandezza della cosa, della qual favelliamo, che vizio, come mostrò, quando al Pò parlando, diceva nel sonetto 148.

Re degli altri superbo, altero fiume.

ed altrove più chiaramente, nel sonetto 158.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai, per seguirla, ogni lavoro.

Poichè si vede il verde manto oscuro. Manto, traslato bellissimo dalle vesti degli huomini: propiamente manto è cosa reale. Il Petrarca nel trionfo d'Amore, cap. 2.

Lascioglì 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.

e diedelo ancora al Papa nel sonetto 23.

E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna.

Poi ne fece ancor' egli traslato, e presélo per lo corpo nel sone to 273.

Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

E diversamente ancora in quel luogo del sonetto 82.

E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Il nostro leggiadrissimo scrittore il prese per le frondi dell' arbore, come fe Dante, che le chiamò spoglie con diverso nome, ma sotto il medesimo significato, Inf. 3.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Come debba esser la traslazione, poichè sen' è detto alcuna cosa, dimostrò Cicerone, scrivendo al suo Tirone, con l' autorità di Teofrasto, il qual vuole, che ella sia vergognosetta, e che non abbia punto dello sfacciato, e dell' impudente, come egli avea fatto, dicendo, *Valetudini fideliter inservire.*

Che col vivo raggio. Tocca qui le due parti principali, che danno vita alle piante, come sono il caldo, e l' umore: il caldo, che col vivo raggio infin dal cielo gli darà vita, e forza; l' umor del pianto suo, il qual dice esser' il suo ben solo.

Rinverdir l' arida scorza. Propio delle piante.

O scarso dono, o dolorosa speme. Scarso veramente dono, ajutandolo con le lagrime; e dolorosa speranza, poichè da sì fatti m[illegible] s' attende l' aita.

Pen-

Pensier, che sì come idra al cor rinasci,
E notte, e dì mi formi, e rappresenti
Tempeste, duol, perigli, ombre, e spaventi,
E d'amarore, e di venen mi pasci,
A che la dura usanza non tralasci?
Basterà morte, e suoi fieri tormenti
A sommerger gli spirti infermi, e lenti:
Partiti pur, che già polve mi lasci.
Acerbissima, cruda, aspra memoria,
Volesse 'l ciel, che senza te fuss' io,
Che sarei fuor di così grave impaccio.
Ma 'l vento ben sen porta il desir mio;
Che per mia pena insieme, e per mia gloria
Dio fece di man propia il mio bel laccio.

Annotazioni.

Pensier, che sì come idra, e c. Si duole in questo sonetto col pensiero, il quale rinascendoli, come idra nel cuore, notte e giorno gli rappresentava tempeste, dolori, pericoli, ombre, e spaventi, e il pasceva di veneno. Perchè, dice, non lasci questo preso costume di tormentarmi, poichè morte da se sola, senza altrui compagnia, è bastante ad affliggermi? e continuando in ciò, segue, piacesse al cielo, che io fossi senza questa memoria, che sarei libero da così grave impaccio: ma il vento, dice, portarsene le sue parole, poichè s'accorge, Iddio per sua pena aver fatto di propia mano il suo bel laccio.

Pensier, che sì come idra al cor rinasci. Non è fanciullo, che non sappia la favola d'Ercole con l'idra, però qui non attarderemo punto. Dall'altro canto dir gli occulti misteri, che gli antichi Filosofanti sotto questa idra vollono nascondere, che peravventura ogn'huomo non sa, sarebbe soverchio, e fuor del pensiero nostro. Tanto dirò, Platone nell'Eutidemo accennar questa favola, benchè con due parole, come con due altre accenna altrove profondissimamente quella di Esone ringiovanito da Medea, e l'altra di Marsia scorticato da Apolline, della sua pelle fattane

otre; come mi ricorda nel primo, e secondo ascenso della nostra Accademia, nel dì del convivio, secondo il nostro costume; e dal Signor Pietro Antonio Tafuri, che è Marsia, e da M. Niccolò Guidano, che è Eione, essersene pienamente ragionato. Ora Platone chiama l'idra sofistica; e dice, Ercole essersi affaticato a vincerla per la molta sua sapienza: perciocchè, mozzo un capo di ragionamento, ne germogliavano molti, ed infiniti altri appresso. Socrate dice per la molta sua sapienza ironicamente, come egli suol fare, massimamente co' boreosi sofisti parlando; il che dico al nostro proposito: perciocchè dicendo il nostro Poeta al suo pensiero, che rinasceva, come idra nel cuore, presuppone, che egli, poichè spesse volte rinasce, spesse volte ancor muoja; e che morendo, per man d'alcuno si muoja: il che intendo per la ragione, che uccide esso suo pensiero, se ben' egli, come più potente, rinasceva. Queste divisioni in noi medesimi della ragione all' appetito sono diversamente state da' Filosofi tocche; e Platone il dimostrò sotto i due cavalli, il che adombrò poscia il Petrarca nel sonetto 6.

Sì traviato è 'l folle mio desio.

Nè poeta, mi credo, nè scrittore veruno si sia, che meglio di lui abbia per quella sua divina opera gito spargendo queste battaglie, e questi combattimenti: chiaramente il dimostra in quel sonetto, *L'aspetto sacro*, ch' è il 52. ove nel fine, de i due pensieri intendendo, così dice:

Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

Vedesi assai espresso in quel sonetto, *I' ho pregato amore*; ma soprattutto in quella canzona, *I' vo pensando*. E mi credo averne a bastanza discorso in quel dialogo del conoscimento di se stesso.

E notte, e dì. La notte in sogno naturalmente chi è d'alcun grave pensiero oppresso, suol vedere mille cose spaventevoli. E questo talora avviene per infermità, o per qualche umor predominante, dicono i Medici. Ma quel, che dice del dì, è forse detto poeticamente; o pure può avvenire senza fingimento, ovver' iperbole. Ed io credo, che veramente possa essere, e che sia l' estasi, la quale astraendoci di giorno, e ne' luoghi pubblici, e molte volte in presenza degli amici, e de i conoscenti, per qualche nostro potente pensiero, è cagione, che non vediamo cosa veruna. Leone Ebreo nel 3. dialogo d' Amore nel principio, credo, che ne ragioni diligentissimamente.

Mi formi, e rappresenti. Perciocchè rappresentar non si può

si può cosa veruna, prima che non sia formata. Qui si darebbe manica a grandissimi discorsi, ma non torna al nostro pensiero.

E d'amarore. Nel fine mi serbo a parlar delle voci nuove.

Acerbissima, cruda, aspra memoria. Il nostro accortissimo Poeta a quel modo, che fanno i Musici, i quali alle parole accordano il concento dell' armonia; egli a i concetti accorda le parole. E come insieme con essa caddero quelle parole,

Baciava intanto, e non avea parole,

come a suo luogo accennammo; così qui insieme col concetto duro, ed aspro, s'induriscono, ed innaspriscono le parole:

Acerbissima, cruda, aspra memoria,

verso tutto di *R* ripieno, lettera (come il Bembo dice) aspera, ma di generoso spirito. Così fece Dante in quella canzone:

Così nel mio parlar voglio esser' aspro,
Come negli atti questa bella petra.

Vedete, come le parole son'aspere tutte. Di qua è, che molti dicono le parole, e i nomi delle cose essere a studio, e non a caso; come Gellio dimostra, con l'autorità di Nigidio filosofo, e danne l'esemplo in quelle particelle, *Voi*, *Noi*, e in quell'altre *Io*, *Tu*: perciocchè, dicendo *Voi*, mettemo la lingua presso i labbri, e quelli in guisa movemo, lo spirito dirizzando a coloro, che parliamo; che veramente si vede, che di cosa fuor di noi vogliamo significare: dove il contrario avviene al *Noi*. E'l simile si dirà nell' *Io*, e nel *Tu*. Questa disputa è tocca da Platone, e da Aristotile. Ma particolarmente della *R* bellissime cose dice Platone nel Cratilo, ove questa materia si tratta; ove molti verbi si vedono, cosa aspra significanti, così rispondere nel greco, e nel latino, come eziandio nel volgare, e particolarmente questi, *Percuotere*, *Ferire*, *Trarre*, *Frangere*, ed ancora *Tremare*, e simili: anzi questo parlare così fatto è chiamato da Aristotile affettuoso, diremmo noi costumato. *Affecta oratio*, dice egli, *efficitur*, *si suus cuique rei & color accommodatur*, *& actus*. *Si rixam*, *& jurgium dicimus*, *ut acribus verbis*, *& instantibus utamur*, *& quibus utuntur irati*. I nostri han questo riguardo alle materie di accomodar l'ordine delle poesie, che sì come i Latini altre materie serbano all' Endecasillabo, ed altre al Jambo, ed altre all' Esametro, e simili; così altr' ordine di canzone abbraccia le cose gravi, ed altro le dolci. E però lodevolmente fe il Bembo, il qual nella morte del fratello prese l' ordine della canzone:

Nel

Nel dolce tempo della prima etade.

E alle 'ncontro non molto giudiciosamente Giulio Camillo in questa parte, il quale nella morte del Delfino di Francia prese il più dolce, e leggiero, e piacevole stame di quante canzoni s' avesse ordite il Petrarca.

Ma 'l vento ben sen porta il desir mio. Catullo, *Carm.* 64. v. 142.

Quæ cuncta aerii discerpunt irrita venti.

Il Petrarca nel sonetto 229.

Ma 'l vento ne portava le parole.

E altrove, nel sonetto 286.

Quante speranze sene porti al vento.

Dio fece di man propia il mio bel laccio. Intendendo del matrimonio. Nè paja strano, per accrescere gli amori nostri, attribuire a Dio sì fatte cose: perciocchè favellando di così fatto amore, non è cosa fuor del convenevole. Onde si legge: *Quos Deus conjunxit*; che dimostra, il congiungimento del matrimonio esser opra di Dio.

Dio. In verso si dice *Dio*, e non altramente; nella prosa *Dio*, e *Iddio*, solo per osservazione; nè mene maraviglio, poichè l' autorità della lingua sta tutta nell' osservanza. Nondimeno poichè Marsilio Ficino sopra il Cratilo già detto dimostra, il nome d' Iddio da tutte le nazioni quasi essere stato espresso per quattro lettere; poichè questo non ci torna incomodo, io sono d' opinione, che si debba scrivere *Idio* con un *d*. E non arei per male, che talora nel verso si potesse ancor dire.

Dol-

Dolci parole, angelica armonia,
Che dolcemente risonate al core;
Nove maniere, per cui prima Amore
Apprese pura, e nobil cortesia;
Alta umiltate, e santa leggiadria;
Atti, da far soave ogni dolore;
Chiome, fronte, occhi, guance, e mano, ardore
Ultimo, e primo della vita mia,
Ben vi ringrazio, che dal ciel tornate
La notte in sonno a consolarmi spesso:
Ma perchè poi sparite, e mi lasciate?
Deh, se vedete il gran bisogno espresso,
Restar vi piaccia; e vincavi pietate,
Poichè venire a voi non m'è concesso.

Annotazioni.

D*Olci parole, angelica armonia*. Che le parole facciano innamorare, ne può esser fede, che Amore entra non meno per gli occhi, che per gli orecchi. Anzi tanto forse più, che il viso, quanto che le parole hanno più dello spirituale. Ancorachè io sappia molto bene quella quistione, se la voce sia corpo. Ringrazia dunque il nostro Poeta le più notabili bellezze della donna sua, che vengono in sogno a consolarlo, fra le quali son le parole; le quali parole sono bellezze, che innamorano. E se la voce non fosse corpo, non istarò qui a disputare: dunque si trova bellezza incorporea? e qual sia? ed ove sia? che sarebbe gran fascio. Ringrazia ancora le sue maniere, l'umiltà, la leggiadria, gli atti, e il volto con tutte le sue parti, e le mani; ma ringraziandole, si duole, che poi spariscono, perciocchè egli arebbe voluto star sempre con esso loro. Dice alla fine, se vedete il mio gran bisogno, e che io non posso venire a star con voi, voi almeno vi restate con meco.

Apprese pura, e nobil cortesia. Il Bembo disse della voce *Valore*, che volgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello, che da' Toscani Valore è detto, non troveremo. Il somigliante (se io non m'in-

 ganno)

ganno)han detto alcuni di questa voce *Cortesia*, e così a me pare, e così io giudico, che sia: perciocchè non estimo, che abbia voce alcuna la latina favella, che sia atta a rappresentar quel, che noi *Cortesia* propiamente diciamo: se ben *Liberalitas*, *Urbanitas*, & *Comitas* ci sieno. Onde il Petrarca disse nella canzone 19.

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi *amanti*.

Ove *cortesi* intende per amanti divini, e come noi diciamo Platonici, i quali amano più tosto l'animo, che il corpo.

Alta umiltate, e santa leggiadria. Mostra qui il vero ritratto della donna sua in questo verso molto artificioso: perciocchè in vista parea ella alquanto altera, ma era tutta poi umile, e cortesissima; e così ancora *santa leggiadria*, perciocchè la bellezza sua era tutta ripiena di santità, e di costumi cristiani. Questo dir' *alta umiltate*, accenna quel, che molte volte è in uso di tutti i buoni Poeti, come il Petrarca nella canzone 8.

E gli atti suoi soavementi alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili.

e quasi in mille altri luoghi: le quali contrarietà giunte insieme, se ben pajano belle in apparenza, più a dentro considerate, come quelle, che nascondono una gentil filosofia, saranno bellissime. Platone sotto la persona d'Erisimaco medico nel Convito, dichiarando quelle parole d' Eraclito. *Uno con se medesimo dissentendo conviene, sì come l' armonia dell' arco, e della lira*; dice: E' cosa inconveniente, che l'armonia dissentisca, e che sia di cose dissensienti, mentre dissentiscono. Ma forse questo volea significar, dice egli, che l'armonia di quelle cose, che prima dissentivano, cioè dei grave, e dell'acuto, e che dopo per l'arte consonavano, venia fatta. Dunque si conchiude da quelle parole, che la musica costa di cose contrarie accordate insieme, che è la concorde discordia, di che toccò Ovvidio. Ora fatto buon questo fondamento, Platone in altri luoghi dice, quella esser la perfettissima musica, quando in alcun' huomo si accorda l'ira con la piacevolezza, e simili contrari. Il Petrarca dimostrò questo pensiero nel sonetto 257.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed onestà, con pace tanta,
Che mai ribellion l' anima santa
Non sentì poi, ch' a star seco fur giunte.

Perciocchè chiama la bellezza, e l' onestà nemiche,

come veramente sono ; ma erano in guisa accordate nella donna sua, che non solo non faceano briga fra loro, ma causavano armonia . Però dice Platone in quel del Regno , che i costumi giusti , e dolci de i Principi hanno ancor bisogno di prontezza, e di veemenza, altrimenti nulla faranno. Il Bembo gentilissimo, ed accortissimo, vedendo forse , che il Petrarca avea adombrato, ma non espresso questo concetto tanto chiaramente , che ogni huomo l' intendesse, fe sentire questa occulta musica manifestissimamente, quando e' disse:

Quel, che nel mondo, e più ch' altro mi spiace,
Rade volte si vede ;
Fanno in costei pur sovra 'l corso umano
Bellezza, e castità dolce concento .

Questa armonia dimostrai io in un sonetto al Signor Marchese di Torre maggiore , di cui diceva , che mentre il giusto dolor della morte della Signora sua moglie nol facea cantare , io sentia uscir di lui una musica molto migliore , che era la concordanza de' suoi costumi : il qual sonetto , per far molto al proposito , e per esser in parte testimonio della virtù di quel Cavaliere , l'ho voluto qui riporre , e non per mia ambizione , della qual' io son' ora tanto lontano, quanto un tempo fui vicinissimo.

Mentre giusto dolor la voce serra,
Che 'n sì dolci concenti uscir ne sole ;
Strana armonia , che può fermar' il Sole ,
Odo, forse non mai sentita in terra .
Quei , che sì fiero si dimostra in guerra ,
E che di sangue ornar sua magion vole ;
Quasi donzella agli atti , e a le parole
Sembra or , che Giano i gravi usci riserra.
Così mansuetudine, e valore
Rara concordia i Cigni, e i Rusignuoli ,
Signor , di lunga via lascianse a dietro .
S' arroge in belle membra alma d' onore
D' onestà vaga . A così dolce metro
Cantando alteramente i cori involi .

Chiome, fronte , occhi , guance , e mano . Procede qui con bell' ordine , cominciando dalle chiome, e poi discendendo per grado . E tocca qui queste cinque parti, come principal' ornamento della donna sua. Mi è da maravigliare , che nè degli antichi Toscani , nè de' moderni buoni poeti niuno fra le bellezze della donna sua abbia fatto menzion del naso , eccetto l'Ariosto. E pur' è quella cosa, che può far bello , e brutto un volto. Se non si dicesse , per esser luogo d'escre-

menti: perciocchè se ben per la bocca sputiamo, pur favelliamo, ch' è la principal cosa, per la qual siamo huomini; o se pur non fosse, perchè egli non ha in se dolcezza veruna, come l'altre parti, che lodiamo: per la qual ragione si potrebbe dire, nè degli orecchi essersi mai scritto, se non da' Comici per sali in bocca di Vecchi goffi.

Ardore ultimo, e primo della vita mia. Questo è un'attaccamento per via di dichiarazione, cioè, chiome, fronte, occhi, guance, e mano, che furon' ultimo, e primo ardore della vita mia. Properzio *lib.* 1. *Eleg.* 12. *in fine*:

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

E il medesimo Rota nostro poeta nelle sue Elegie così disse:

Ultima flamma mihi es, primaque flamma mihi es.

Il cadimento di questo verso è simile a quegli altri, di che abbiam fatto menzione di sopra.

O di luce nemica, e di pietade,
Lucina; o novo inesorabil mostro,
Uscito fuor dal nero infernal chiostro,
Per tor bellezza al mondo, ed onestade;
Nuda non ti vid' io nelle contrade
Di Cinto, o Delo, il vivo avorio, e l'ostro
Bagnare in fonte, perchè fosti al nostro
Danno, qual già non fosti in altra etade.
Empia, devei pur tu sì fier destino
Vincer; ma ben te vinse invidia, e sdegno,
Temendo in terra il bel raggio divino.
Nè però giunse il van pensiero al segno;
Che più di te riluce a Dio vicino
La bella donna nel celeste regno.

ANNOTAZIONI.

O *Di luce nemica, e c.* Essendo la donna sua morta per cagion del parto, bestemmia Lucina, ch'è Dea so-

sovra de i parti, dicendole nemica di luce, e di pietade, mostro nuovo, inesorabile, uscito fuor dall' inferno, per togliere al mondo bellezza, ed onestà. Dice poi: io non ti vidi già bagnar nuda, che grandemente dispiaceva alle Dee, onde tu avessi a farmi così segnalato danno. Ne' ternarj conchiude, aver ciò dunque ella fatto per invidia, temendo il raggio della donna sua; ma non perciò le riuscì il pensiero: perciocchè essa sua donna, fatta più di lei a Dio vicina, risplendeva molto più, che'ella non faceva.

O di luce nemica, e di pietade. Questo è modo di esecrazione poetico assai bello. Il Petrarca ne fece uno all' Invidia, nel sonetto 140.

O Invidia nemica di virtute.

Il Bembo un' altro alla Speranza bellissimo.

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci.

Lucina, detta Diana, ed ancora Giunone. Onde Terenzio nell' Andria, At.3. sc.1. v.15.

Juno Lucina, fer opem.

Ed Orazio *in Carmine seculari*, *v.* 13.

Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithyia, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu genitalis.

Vogliono, che sia detta *Juno Lucina*; *Juno*, perchè *juvet*; *Lucina*, perchè *edat fetus in lucem*. Ma di questo Tullio in quel *De natura Deorum*, ed il Boccaccio nella *Genealogia delli Dei* a lungo ne ragionarono. Ma è d' avvertire, che questo dir Lucina nemica di luce è una sede di argomento, la qual prendiamo da i nomi propi, o direttamente, come sarebbe dir: O Lucina, che rechi luce; ovvero in contrario: O Lucina, non amica, ma nemica di luce. Aristotile nella sua Rettorica dice, di questo esserne esemplo appresso Sofocle, quando disse: Non è maraviglia, se se' di ferro, poichè hai il nome di ferro. Conone chiamò Trasibulo huomo di audace consiglio. Erodico dal nome di Trasimaco, e di Polo fe argomento de i costumi: a Trasimaco disse, tu sempre combatti temerariamente; e a Polo, che era figliuol dell'asino. Di Dracone, il qual pareva assai dure leggi aver dato agli Ateniesi, disse ancora, Queste non sono leggi di huomo, ma di drago. Ecuba il medesimo accennò appresso Euripide, dicendo, ragionevolmente Venere esser nominata *Afrodite*, cioè, che Afrosine fosse Dea della pazzia. Questa figura io soglio chiamare allusione. Fu usata dal Petrarca dintorno al nome della donna sua; che andò così variamente sempre trattan-

tando, or' all'oro, ed or'al lauro arbore alludendo. Fecelo ancora nel sonetto 10.

Gloriosa colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza.

Il Bembo sene servì molto, scrivendo a Monsignor della Casa, e a quella casa alludendo, così disse:

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo.

E il nostro Poeta:

Casa, vera magion del primo bene.

al qual rispose il detto Monsignor della Casa col sonetto:

S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto.

E il già detto Bembo a M. Luigi da Porto, che già era morto, fece:

Porto, che 'l mio piacer teco ne porti.

E quell' altro:

Signor, che per giovar se' Giove detto.

E quell' altro:

E direnti Clemente e forte, e saggio,

E altri molti, che riferir sarebbe soverchio. Quelle voci, che son dette per lo contrario, sono *Parca*, perciocchè a niuno perdona; *Lucus*, che non vi è luce, se ben può avere un' altro significato; *Lethum*, la morte, che quanto sia poco lieta, il sanno tutti; *Bellum*, la guerra, ch' è diminutivo di *bonum*; ed altre molte, così dette per la figura Antifrasi. Appresso la buona memoria del Cardinal Ridolfi era un gentiluómo Anconitano di casa Bonarello, a cui dicendosi, che egli era detto Bonarello per antifrasi, sene prendeva stizza.

O novo inesorabil mostro: perciocchè i prieghi suoi appo lei non trovaron luogo, avendola tante volte, e con tanto affetto d' animo pregato per la salute di lei. Il che è però detto poeticamente.

Uscito fuor dal nero infernal chiostro. Come quando per ingrandir le cose belle, diciamo, ove queste furon fatte? forse furon' in Cielo? come dice il Petrarca nel sonetto 127.

In qual parte del cielo, in quale idea.

così, per ingrandir le cattive, diciamo: Questa cosa fu invenzion del Diavolo, è venuta dal più cupo cerchio d' inferno, e simili; come in questo luogo.

Nuda non ti vid' io nelle contrade di Cinto. Perchè si legge, che nessun' altra cosa mosse mai tanto Diana a sdegno, quanto l' essere stata veduta da altri bagnarsi ne' fonti. Il che ha però occulto sentimento, cioè, che niuno dee voler penetrare, nè cercar di sapere gli occulti segreti della Divinità. Il che fu accennato dagli antichi in molti luoghi, come in Orazio si ve-

si vede, per aver veduto Bacco nelle remote rupi insegnar le Ninfe. che di ciò gli cerca perdono, *Carminum lib.* 2. *Ode* 19. *v.* 7.

.... Eve, parce, Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.

ancorachè non l'abbia veduto ignudo, pure dice nelle remote rupi. Onde forse questo volle inferire quel simbolo della nostra Accademia: *In obscuris lumina claudito*, come il dotto, e buono, e valoroso M. Marino Cosentino, detto Tiresia, dottamente credo, che abbia già dichiarato in quella divina interpetrazione de' Simboli, che presto uscirà fuori. E il Petrarca a questo proposito nel sonetto 5.

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

e che l'esser nudo dimostri altro, che l'aver nudo il corpo, ne fa fede Platone nel Carmide, che, come dice il Ficino, è tutto allegoria; ancorachè egli non volle tradurre quel Dialogo, come era nel greco: *Quæ enim consonabant* (dice egli) *castigatissimis auribus Atticorum, rudioribus fortè auribus minimè consonarent*. Benchè Aristofane, come malvagio, ed iniquo scrittore nelle Nefile di ciò prenda occasione di cinguettar contro di Socrate.

Che più di te riluce a Dio vicino. Essendo la Luna il pianeta a noi più vicino, e conseguentemente il più lontano da Dio. Ed ancora perchè la donna sua per lo merito dell' opere sue era più di lei a Dio vicina. E par, che sieno certi riscontri a caso artificiosi; poichè fatto questo sonetto a Lucina per cagion del parto, si riscontra ancora, perchè la donna sua morì di Lunedì.

Nè

Nè la man, che 'n se stessa il ferro torse,
O conduſſe il destrier di legno al Santo;
Nè quella, che percoſſe un solo, e tanto
Afflisse Roma, e pose il mondo in forse;
Nè la man, ch' al bel tempio il foco porse
Fu sì crudel, nè scellerata, quanto
Quella, che per lasciarmi in pene, in pianto,
Chiuse que' due begli occhi, e non s' accorse,
Che chiuse il Sole, e ben fu troppo ardire;
O quella pur, che me vivo sotterra
Non pose ancor con quel bel velo amato:
Perchè si vegga come vada, e spire
Un cadavere, un tronco in sulla terra;
Miracol novo, e miserabil fato.

ANNOTAZIONI.

NE' *la man, ch' in se stessa, e c.* Niuna mano, di cui si legga aver fatto alcuna notabile crudeltà, dice il Poeta, essere stata così scellerata, quanto quella di morte, la quale uccise la donna sua, e per maggior sua pena non uccise ancor lui. Mostra credere, aver fatto ciò morte, affinchè si vedesse, come spiri un cadavere, e come cammini un tronco su la terra.
Nè la man, ch' in se stessa il ferro torse. Intende o per Lucrezia, o per Catone, che amendue s'uccisero. Nè si maravigli alcuno, che così fatta mano si dica scellerata, essendo così Lucrezia, come Catone stati esemplo dell' antica virtù: perciocchè assai furono scellerate quelle mani in questo atto d' uccider Catone, e Lucrezia se stessi. E ciò dico non solo per la religion nostra, per la qual non è lecito uccider noi medesimi; ma ancora per l' autorità de' buoni Filosofi gentili, come nel Fedone di Platone si legge; il qual Platone dice, in nessun modo esser lecito uccider noi stessi; e Socrate, a Cebete parlando, ne rende questa bellissima ragione: *Profectò sermo ille, qui de his arcanis habetur, in quadam custodia esse homines, neque decere quenquam ex hac se ipsum solvere, neque aufugere, magnus quidem mihi videtur, neque cognitu facilis. Veruntamen id mihi, o Cebes, rectè apparet dictum,*

Deos

Deos quidem curam habere nostri, nos vero homines unam quandam ex possessionibus esse Deorum. Nonne igitur & tu, si quod ex mancipiis tuis se ipsum perimeret, quem tu nullo modo id permisisses, irasceretis utique illi? & si potestatem haberes, pœna quidem afficeres: Forte igitur hac ratione aud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit, qualem nobis imposuit in præsentia. Perlaqualcosa gli antichi Giureconsulti dicevano, niuno esser padrone de i propi membri; e color, che se stessi uccidevano, punivano in quel, che punir potevano, se gran cagione non era lor data d' uccidersi. Benissimo dunque dice il nostro Poeta, chiamando queste mani scellerate.

O condusse il destrier di legno al Santo. Per quella, che condusse il cavallo di legno, dal quale uscito i primi, ch' entraro in Troja, che ne fu arsa, e distrutta, e ne venne così notabile rovina all'Europa, e all'Asia: onde Catullo *Carm.* 68. *v.* 89.

Troja nefas commune sepulcrum Europæ, Asiaque.

E si può prender per la man di Sinone: perciocchè per opera sua fu introdotto il cavallo; se ben' egli non ci avesse posto mai mano. Onde dice Dante, Inf. 30.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

Santo, Fiume di Troja celebre. Dice Platone, parlando de' nomi: Egli è pur maravigliosa cosa quel, che Omero voglia significar sotto questo nome di Santo fiume (il qual' è quello, che in singolar contesa combattè con Ulcano, il che fa per Duellisti) perciocchè dice, quel, che gl' Iddii chiamano Santo, gli huomini appellano Scamandro: sì come dice ancor di Calcide così chiamata dagl' Iddii, e dagli huomini detta Cimindi; e di Batica, e di Mirine. Ma noi con Socrate diremo, l'invenzion di queste cose richieder più acuto ingegno del nostro. Discendiamo dunque un poco più a basso, e diciamo, in bocca de' Poeti star bene dir Santo, e non Scamandro, da che essi ancora hanno del divino; e così ben' aver fatto il nostro Poeta, e così anche Virgilio, che Santo il chiamò nel lib. 4. dell'Eneida, v. 143.

Qualis, ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deserit.

E il Petrarca nel trionfo del Tempo:

Quant' insu 'l Santo, e quant' in val di Tebro.

Or più oltre passando, dico, che i nomi propi non si debbono alterare; e però Xanto con x si scrive, come di Xerse, di Xenocrate, e di Xenofonte fece il

Petrarca. Ancorachè il Bembo dica, la lettera x dal Petrarca in altre cose essere stata ricevuta; e come che ciò sia quistione di poca importanza, nondimeno di questa lettera non mi userei io giammai, se non inquanto la necessità del nome propio me n' astrignesse.

Nè quella, che percosse un solo, e tanto afflisse Roma. Qui intende per Bruto, che uccise Giulio Cesare, della cui morte nacque la rovina di Roma, e di tutto il mondo. Par cosa strana chiamar la man di Bruto scellerata, se uccise il tiranno della patria; e pur Dante mette Bruto, e Cassio insieme con Giuda, Inf. 34.

Quell' anima lassù, ch' ha sì gran pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio.

E pur Bruto, che cacciò Tarquinio, è da lui messo in buon luogo. Vedi al 3. canto dell'Inferno. Qui si potrebbono dir molte cose, ma come dice Appiano, veramente l' uccision di Cesare fu scellerata cosa: poichè egli era sacro, e in luogo sacro. Appresso fu ucciso da color, che gli facevano l' amico; benchè in questo caso bisognerebbe gir troppo di lungo discorrendo.

E pose il mondo in forse. In forse val quanto in dubbio, per lo Triumvirato, che veramente parve, che ponesse il mondo in dubbio, non essendo ancor certo a chi de i tre dovesse rimaner lo 'mperio, cioè, a Marco Antonio, o ad Ottavio, o a Lepido; nel qual contrasto surfero tante guerre, e tante occisioni, e rovine.

Nè la man, ch' al bel tempio il foco porse. Intende d'Erostrato, il quale, per prender nome, abbruciò il tempio di Diana in Efeso, che fu una delle sette maraviglie del mondo. Un Cavaliere di gran nome facea per impresa questo tempio, che ardeva, con queste parole:

AUT BONUM, AUT MALUM, FAMA EST.

Il Signor Ferrante Rota, fratello del Signor Berardino, facea il medesimo tempio, ma con queste parole:

NOS ALIAM EX ALIIS.

cioè, noi acquistiamo altra fama da altre fiamme. Fu il concetto, e l' impresa del Signor' Antonio Epicuro, eccellentissimo in questa sorte d'invenzioni; il lavoro della patena fu di Geronimo Santacroce, huomo chia-

chiarissimo nella scoltura, di tanta bellezza, che fu donata dal Signore Alfonso Rota all' Illustrissimo Signor Marchese del Vasto per una delle più belle cose di quei tempi; e poi dal detto Signor Marchese a Carlo V. Imperador nostro.

Fu sì crudel, nè scellerata. Propiamente scellerata: onde Virgilio nel lib. 3. dell'Eneida, v. 42.

Parce pias scelerare manus.

E non s' accorse, che chiuse il Sole. Continovare un quaternario con l'altro, e un ternario con l'altro, è usato così dal Bembo, come dal Petrarca, e da ogni buono scrittore. Il Bembo particolarmente in quel sonetto: *Se delle mie ricchezze*. E in quell'altro: *Menti navi, e cavalli*. E in molti altri. Nondimeno, oltre l'uso, qui si è fatto con artificio bellissimo: perciocchè favellando di chiudere, chiude, e congiugne ancor'egli il ternario al quaternario:

Chiuse quei due begli occhi, e non s' accorse,
Che chiuse il Sole,

ad imitazion delle Sestine doppie, le quali quando sono in quel luogo, ove la Sestina s' addoppia, sene fa con alcuna parola segnale. Il Petrarca in quella Sestina, *Mia benigna fortuna*, nella settima stanza così fece:

E doppiando il dolor, doppia lo stile.

Il Bembo nella sua, pur nella settima stanza così fece:

Sparito è 'l Sol de' miei sereni giorni,
E raddoppiata l' ombra alle mie notti.

E quel, che dicono di quel verso del Petrarca nel sonetto 179.

Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

che egli ciò fece o astretto dalla necessità del verso, o per mostrar con l' asprezza delle parole la durezza della cosa: comechè ciò possa molto ben procedere; nondimeno io credo, che abbia ciò egli fatto, spezzando il *duro*, e faccendone *dur*, per lo verbo, che segue, che è *rompe*. E un simile avvertimento mostrò il Bembo in que' versi:

Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
Mente a trar me del mio non foste accorte?

ove per dimostrar la forza di quell'*unitamente* unì insieme i due versi.

Perchè si veggia, come vada, e spiri. Spirantia æra.

Un cadavere, un tronco. Bello accrescimento: da che bastando forse cadavere, volle soggiugnere, e dir tronco, ch' è molto meno, che cadavere. Cadavere è voce latina, e già in bocca de' buoni volgari usata con degnità, e giudicio. Ma di ciò ragioneremo al fine,

Z 2 Ben

Ben dirò, non senza cagione, così essere terminato in *e*, di che si può vedere il Bembo nel principio del 3. libro, ove favella del genere.

Un tronco. Virgilio nel 2. dell'Eneida, v. 557.

. . . . . *Jacet ingens litore truncus*.

Immagin bella, che mi stai nel core,
Qual radice di quercia in sasso Alpino,
Profonda, e fissa: angelico, divino
Sguardo, che novo aggiungi al Sole onore:
Manda dal cielo il tuo vivo splendore
A contrastar col mio duro destino,
E priega Dio che più rapido, e chino
Ne corra il tempo, e più veloci l'ore.
Sì che tosto quest'alma a te ne vole,
Qual da gabbia angellino, ove non mai
Cantò, lontan dalla compagna amica:
O s'apra il petto, ove risplendi, e stai,
Sì che la vista tua l'occhio consóle
Così, come 'l pensier pasce, e nutrica.

ANNOTAZIONI.

Immagin bella, che mi stai nel core. Priega l'immagin della donna sua, e il suo angelico sguardo, che mandi lo splendor suo dal cielo a contrastare col duro destino di lui, e che prieghi Dio, che ne faccia gire il tempo più veloce, acciocchè l'anima sua più presto ne voli a lei; ovver che s'apra almeno il petto di esso Poeta, ov'essa sua donna risplende, sì che la vista di lei venga a consolar l'occhio in quella guisa, che pasceva, e nutricava il pensiero.

Qual radice di quercia in sasso alpino. Efficacemente dimostra l'impressione di questa immagine: perciocchè l'assomiglia alla quercia, arbore robustissima, e durissima; tal che una spezie di lei vien detta *robur*, che noi chiamiamo la forza. Onde il Bembo a Monsignor Galeotto della Rovere, Cardinal di S. Pietro in Vincula,

cula, se quel sonetto.

Della gran Quercia, che 'l bel Tebro adombra.

E Virgilio ne fe quella bella comparazione nel lib. 4. dell'Eneida, v. 441. e seq.

Ac velut, annoso validam cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant, it stridor; & altæ
Consternunt terram concusso stipite frondes:
Ipsa hæret scopulis: & quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in tartara tendit.

E il nostro Poeta dice alla radice della Quercia, ed *in sasso Alpino*, e di più *profonda, e fissa*. E forma il verso a questa voce *fissa*, come di sopra si notò con l'autorità di Virgilio, e del Bembo.

Che novo aggiungi al Sole onore. Orazio *Carm. lib. 2. Ode 19. v. 13.*

Fas & beatæ conjugis additum
Stellis honorem . . . .

parlando d' Arianna già stellificata. Questo modo di dire io chiamo interposizione, ovvero frammettimento. Appresso i Latini, che usano più spesso l'interlacciamento, non par cosa nuova, nè maravigliosa, se non nella division della parola, figura da lor chiamata *Tmesis*. Virgilio nel lib. 6. dell'Eneida, v. 62.

Hac trojana tenus fuerit fortuna sequuta.

Ed Orazio *Epist. 1. v. 15.*

Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.

Noi la facciamo in questo modo, che si è veduto. E il Petrarca nel sonetto 160.

Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

e nel Sonetto 182.

Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

e il Bembo:

La nostra, e di Giesù nemica gente.
Il mio di lui sperar.

E mille altri luoghi.

Duro destino. Dura fata. Ferrea fata.

Qual da gabbia augellino. Propiissima comparazione: perciocchè l'anima nostra è a guisa d' uccello, e il corpo di gabbia, quasi prigione dell'anima. Dicesi *augello*, ed *uccello*; quella voce Provenzale, e questa Toscana. E con tutto ciò agli Scrittori per lo più delle volte è piaciuto più di prender quella, che questa, forse perchè le voci straniere hanno forza di nuovo, come dice Aristotile, e però sono più gradite: onde il Petrarca per una volta, che disse *uccel*, molte volte disse *augello*. Egli di questa voce fece il diminutivo, e disse *augelletto*. Il Bembo, sì come il nostro Poeta, fece l'altro diminutivo *augellin*:

Esso,

E fo, come augellin, che si fatica.
Sene fa il verbo *uccellare*, che è la caccia degli uccelli, da' Latini detta *Aucupium*, e per traslato significa motteggiare, e beffare.

Come il penser pasce, e nutrica. Traslato (perchè nutrire, e pascere è de i corpi) usato pur da Virgilio nel I. dell'Eneida, v. 464.

..... *Atque animum pictura pascit inani.*

Nuvoletto, che 'l Sole adombre, e cuopra,
Cui leve venticel tosto poi sgombra,
Era veder la fosca e languid' ombra,
Che spiegò Morte a begli occhi di sopra.
Ma fu ben di pietà mirabil' opra,
Ch'amor da mezzo il cor, ch'arde, ed ingombra;
Mandò sospir, che fe la nebbia sgombra,
Le luci aprendo, ov' Amor l'arme adopra.
Parea Madonna in atto dolce, e piano
Con la favella de' beati lumi
Dirmi, nè già quel dir sonava umano:
Non more huom, perchè pianga, e si consumi;
Breve spazio sarai da me lontano:
Che dunque co' sospir quest' aria allumi?

ANNOTAZIONI.

Nuvoletto, che 'l Sole adombre, e cuopra. In questo sonetto il Poeta descrive appunto quel, che si vede nell'ultimo, quando stiamo per partirci di questa vita. E dice, che l'ombra, che morte spiegò di sopra agli occhi della donna sua, parea un nuvoletto, che cuopra il sole; il qual nuvoletto fosse poi disgombrato da un leggier venticello. Dice questo per quel, che segue nel secondo quaternario, cioè, che amore da mezzo il core, che egli arde, mandò sospiri, che disgombrò la nebbia; e così la donna sua venne ad aprir gli occhi; e segue dicendo, che parea, che la sua donna gli favellasse con gli occhi, e dicessegli,

che

che non si more per pianto, e che egli sarebbe breve spazio lontano da lei, e che perciò non dovesse sospirar più.

Era veder la fosca, e languid' ombra. Languida in questo luogo detto propiissimamente ad imitazion di Catullo, il qual disse *Carm.* 64. *v.* 188.

Non tamen ante mihi languescunt lumina morte.

Con la favella de' beati lumi. Tibullo *lib.* 2. *Eleg.* 7. *v.* 25.

Nec lacrymis oculos digna est fedare loquaces.

Il Petrarca ancor disse così nel trionfo d'Amore, cap. 3.

A chi sa legger, nella fronte il mostro.

quasi dir, che senza favellare si scorgono molte volte nel viso, e massimamente negli occhi gli affetti nostri. Onde il Petrarca andò più volte questo accennando, nel sonetto 286.

O fido sguardo, or che volei tu dirme?

E poi nel medesimo sonetto 286.

E scritto era in sua dolce amara vista.

Quel sonetto sopra tutto è bellissimo, *Quel vago, dolce, caro*, che è il 287. ove ne' ternari, degli occhi parlando, così diceva:

Taciti, sfavillando oltra lor modo,

Dicean . . . . . .

Perchè essi sono finestre dell' animo; e non è maraviglia, se l' animo, faccendosi al suo balcone, si faccia vedere, e conoscere senza l' espression della lingua, a modo d'intelligenza.

Nè già quel dir sonava umano. Virg. nel 1. dell'Ene. v. 328.

. . . . *Nec vox hominem sonat*. . . .

Non more huom, perchè pianga, e si consumi. Sentenza bellissima. E ragionevol cosa è, poichè così ci si è incontrato, dir' alcuna cosa delle sentenze; acciocchè chi non sa, alcuno utile cavi di questa scrittura. La Sentenza (dice Aristotile) è un' orazione, che si prende non da una particolar cosa, ma dall' universale: e da quello universale, dintorno al quale l'umane operazioni si girano. E ne dà molti esempli. Dice appresso, non esser da tutti far sentenze: *Nec sententiæ tamen feliciter a quocunque dicuntur. Sed id genus provectis ætate, magno successu, ac senibus provenit* Dice ancora, che elle sono grandemente utili, e molto dilettano gli uditori: *Habent vero sententiæ tales in oratione magnam utilitatem, & vim; primum quod illis auditores potissimum capiuntur, & favent. Etenim mirifice delectantur omnes, quoties quis in aliquam sententiam incidit, eamque tanquam indubitatam, & universam pronunciat: quam illi, qui audiunt, particulatim tenebunt*. Ed altri necessari riguardi, a questa materia appartenenti, tutti egli tratta nel 2. della

la sua Rettorica a cap. 39. Il Petrarca fu in questa parte, sì come in tutte l'altre, felicissimo; e spesso chiuse i suoi sonetti con sentenze, il che è bellissimo. Ed Aristotile l'accenna: *Idque aut initio, aut in calce probationum, & clausula faciendum est*. Onde egli disse nel sonetto 1.

Che quanto piace al mondo, è breve sogno.

e nel sonetto 40.

E per troppo spronar la fuga è tarda.

e ancora nel sonetto 43.

Che 'nanzi al dì dell'ultima partita
Huom beato chiamar non si convene.

e più oltre, nel sonetto 90.

Che bel fin fa, chi ben' amando more.

e nel sonetto 118.

Ch'a gran speranza huom misero non crede.

appresso nel sonetto 138.

Chi può dir, com'egli arde, è 'n piccol foco.

e nel sonetto 151.

Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

e nel sonetto 294.

Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

E molte ve ne sono bellissime. Queste ho qui riferite, affinechè coloro, che non sanno, sappiano che imitare, e in che modo farlo: che i dotti di queste cose non hanno mestiere.

Breve spazio sarai da me lontano. Qui si potrebbe dubitare, come fa dir' alla donna sua questo, se egli non sa quanto tempo ha da vivere. Perciocchè i Poeti, quando fan profetare alcuna cosa, fan dire quelle cose, che sono accadute, e paiono profezie: perciocchè le fan dire da persone, che furo mille anni avanti; e in bocca di quelle pajono veramente profezie, come in tutti i buoni poeti eroici si puote vedere. Perlaqualcosa quando il Petrarca fa profetare il simile, il mette in dubbio. Dice, parlando della sua donna, nel sonetto 311.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino,
E per tardar' ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

ove ella non par, che dica, che il Petrarca era per vivere venti anni, o trenta; ma che quando vivesse questi anni, non era grande spazio, nè dovea tenerlo per molto tempo. Ancorchè si possa dire, che il Petrarca abbia fatto quel sonetto parecchi anni dopo la morte della sua donna; che questo non possiam dire del nostro Poeta, che non ha sei mesi, che la sua donna è morta. Rispondo, che essendo la donna sua

in

in luogo eterno, ogni spazio di quaggiù par pochissimo, e breve. Onde si legge in Davidde nel Salmo 89. v. 4. *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, quæ præteriit, & custodia in nox, quæ pro nihilo habentur.* Per questa ragione, misurando gli anni di quaggiù con la misura dell'eternità, dice ella, *breve spazio sarai da me lontano*: il che M. Laura accennò nel sonet. 311.

Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Il che può fare ancora per consolarlo, essendo il desiderio suo di morire, e di esser con lei.

Quest' aria allumi. Diccsi *aria*, ed *aere*; come *sedia*, e *sede*. Il Petrarca nel sonetto 174.

L'erba più verde, e l'aria più serena.

e poi nel sonetto 13.

E prendo allor del vostr' aere conforto,

Aria si prende ancora per ispazio, come nella canz 30.

Quanta aria dal bel viso mi diparte:

Talora per l'aspetto, o per la vista, ed apparenza. Nella canzone 33.

L'angelica figura, e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso.

Era madonna giunta al passo estremo,
Onde da questa morte a vita vassi;
E con soavi, e riposati passi
Correva al fine, al qual tutti corremo:
Io dicea all'alma mia: Se stati semo
Insieme in via con lei, perchè non passi
Tu seco ancora? or quando, occhi miei lassi,
Cosa, che più ne piaccia, unqua vedremo?
Ed ella allora al ciel guardando fiso,
Per la fatica del comun viaggio,
Stillava perle fuor del suo bel viso.
Tal' appunto è veder nel primo raggio
(Ma chi men tolse, e chi men fe diviso?)
Rugiada gir su per le rose il Maggio.

ANNOTAZIONI.

E*Ra madonna giunta al passo estremo*. Dice, che la donna sua era già arrivata al passo estremo della mo-

morte, quando egli, parlando all'anima sua, le dimandava, perchè non passasse insieme con lei, poichè insieme erano stati nella via; e non attendendo di ciò risposta, ch'è segno di dolore, dice, che la donna sua, avendo alzati gli occhi in cielo per la fatica del morire, sudava: e di ciò ne dà la comparazione della rugiada, quando di Maggio va camminando su per le rose.

Al passo estremo. Tutto questo sonetto sta su la metafora della strada: perciocchè egli chiama la vita quasi una via; e però dice qui, *passo estremo*: ed appresso, *correva al fine*: ed appresso, *via*, e *viaggio*, e così per tutto. Dice Platone nell'Assioco (se di Platone è quel dialogo) che è cosa trita, e detta da ciascuno, che la morte è una peregrinazione.

Onde da questa morte a vita vassi. Per lo qual passo si va da questa morte alla vita. Chiama questa vita morte per le molte tribulazioni, che in essa troviamo. Perlaqualcosa Euripide così disse:

Chi sa, se questa vita un morir sia,
E 'l morir vita?

E il Petrarca nel sonetto 239.

Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

E con soavi, e riposati passi Correva. Dice, che correva riposatamente. Questo è come quello *alteramente umile*. Ed è una significazion di gravità, come notano i Gramatici a quella parola del lib 1. dell'Eneida, v. 46.

Ast ego, quæ Divum incedo *Regina*.

E se qui non si è potuto rappresentar con una dizione, si è fatto con due, come si è potuto. Benchè alcuni dicono, che Virgilio abbia fatto *incedo*, accennando, Giunone esser Dea de i viaggi, ed aver due donzelle sotto di lei, Abeona, e Redeona; che una accompagna gli huomini all'andare, e l'altra al tornare.

Correva al fine, al qual tutti corremo. Ovvidio nel 10. delle Trasformazioni, v.33.

Serius, aut citius sedem properamus ad unam.

e il Petrarca nel sonetto 276.

Chi le disagguaglianze nostre adegua.

ed Orazio, ed altri poeti.

Per la fatica del comun viaggio. Properzio *lib*.3.*eleg*.8.*v*.22.

Est mala, sed cunctis ista terenda via est.

Stillava perle fuor del suo bel viso, cioè, sudava. Noi volgarmente diciamo il sudor della morte. Traslato assai propio: perciocchè quelle gocce, che si gittano fuori per lo sudore, quando sono in un bel volto, veramente pajono perle. E dice *Stillava*, perciocchè a poco a poco vanno uscendo, e dimostrandosi fuori.

Tal'

Tal' appunto è veder. Questo modo di comparazione è Virgiliano nel 8. dell'Eneida, v. 675.

In medio classes aeratas Actia bella
Cernere erat . . .

Nel primo raggio. Descrizion della mattina assai per tempo.

(*Ma chi men tolse, e chi men fe diviso?*) affettuosa parentesi, dolendosi di coloro, che a forza il trassero di sopra la quasi morta sua donna, ov' egli sbigottito, e mezzo morto era caduto.

Rugiada gir su per le rose il Maggio. Questo è appunto quello, che accenna Aristotile da Omero, quando favella, che gl' inanimati si vestono d' anima:

At illi petulans iterum per devia saxum
Se rotat . . . .

dove dice, che il sasso si ruotava, come se egli da se si movesse; e qui dice, che la rugiada camminava.

Notte, che a doppio la mia vita attristi,
Ministra di pensier torbidi, e negri;
E ch' agli spirti miei dogliosi, ed egri
Altrettanto venen rechi ed acquisti;
Ben' i miei giorni tempestosi, e tristi
Solevi render tu queti, ed allegri:
Or sono a tal, che 'l mio stato rallegri
Col pianto, e col dolore al duol resisti.
Sì novamente mi diletta, e piace
Il piangere, e 'l dolermi; avvegnach' io,
Quanto convien, non pianga, e non mi doglia.
Deh porta un sonno, o notte, al viver mio,
Che da sì vivo inferno omai mi toglia,
E chiuda gli occhi eternamente in pace.

ANNOTAZIONI.

N*Otte, che a doppio, e c.* Parla in questo sonetto il Poeta alla notte, e dice, che a doppio attrista la sua vita: la chiama ministra di pensieri torbidi,

e negri, e che agli ſpiriti ſuoi afflitti ella aggiugne altrettanto veneno. Dice poi, che ella ſolea rendere i ſuoi dì tempeſtoſi allegri: ora egli era giunto a tale, che la notte il rallegrava col pianto. Finalmente la priega, che l'apporti un ſonno, per lo qual'egli chiuda gli occhi in pace eternamente.

Notte, che a doppio la mia vita attriſti. A doppio, perchè ſe il dì avea forſe cagion di dolerſi, pure per gli amici potea alquanto ſcemare il dolore; ma la notte rimanendo ſolo, doppiamente accreſceva: ovvero è doppio, perchè la notte è ſtata data agli huomini per ripoſo; e qui non ſolamente non aſſeguiva queſto ripoſo, ma di più ſi affliggeva, e piagneva. Tal che par, che ſi poſſa dire a doppio per lo ripoſo, che ſi perde, e per lo dolor, che ſi acquiſta.

Miniſtra di penſier torbidi, e negri. Effetti della malinconia: e di qua è, che ſpeſſo agl' infermi i Medici dimandano i lor ſogni, e da quelli conoſcono molte volte le ſpezie delle infermità.

Rechi, ed acquiſti. Recare detto propiamente: perciocchè i Toſcani recare dicono delle coſe, che vengono a noi, *recami quella ſedia*; e portare delle coſe, che eſcono da noi, *porta queſta ſedia lì*.

Ben' i miei giorni tempeſtoſi, e triſti. Perchè gli affanni del dì ſcemava la notte con la compagnia della moglie, anzi addolciva, e raſſerenava. Ora, dice egli, ſon giunto a tale, che rallegri lo ſtato mio col pianto, e reſiſta al dolere col dolore; quaſi dolendomi, mi fai meno dolore: perciocchè egli è un certo ſcemamento di doglia, quando altri a ſuo modo ſi può dolere. Onde il Petrarca nella canzone 22.

E dolendo, addolciſce il mio dolore.

Quando dice giorni a differenza della notte, biſogna intendere de i giorni naturali, che incominciano dal naſcimento del Sole, e vanno infino all' occaſo. Queſto dì appreſſo i Romani ſempre era di dodici ore, le quali ſecondo le ſtaggioni or ſi creſcevano, ed or ſi ſcemavano. Come ſi andaſſe queſto oriuolo, ſcrive M. Vitruvio nell' ultimo libro della ſua opera. Ma di tutto ciò, che appartiene al giorno, diverſamente da diverſi conſiderato, o ſecondo noi, o ſecondo quei di Babilonia, o ſecondo i popoli di Spoleto, o pur ſecondo i Giureconſulti, copioſamente nelle noſtre Meſcolanze n' abbiam ragionato.

Deh porta. A Poeti, ed ancora ad Oratori è lecito talor' uſarſi de i verbi propiamente. E però non è maraviglia, ſe qui dice *porta*, dovendo dir *rechi*.

Un ſonno. Intende della morte per la ſua gran ſomiglianza. Onde il Petrarca nel ſonetto 191.

Il

Il sonno è veramente, qual' huom dice,
Parente della morte . . . .
E le Sacre lettere spesse volte il morire *dormire* chiamano, e la morte *sonno*.
E chiuda gli occhi eternamente in pace. Davidde nel Salmo 4. v. 9. *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.*

Anima mia, che tardi? a che non lassi
Il remo, e i ferri, ove dimori a forza?
Questa nemica al ciel lacera scorza
Ben dei fuggir, che fredda, e nuda stassi.
E se crescer può 'l duol, cresca, e trapassi
L'ordine usato, e faccia empito, e forza
Per trarti di prigione: or vinci, e sforza
Il fier destin, che ti tien chiusi i passi.
Vattene dritto al ciel, dove risplende
La donna nostra, e dille: Io son colei,
Ch' arsi al tuo foco, e fur due vive stelle.
Ella ti verrà incontro; ivi n' attende,
Maravigliando, che tardata sei:
Ma guarda, che l' ardor non rinnovelle.

ANNOTAZIONI.

ANima mia, che tardi? Ragiona qui con l' anima assai miseramente, e dice: O anima, perchè non lassi il corpo, poichè già è freddo, e secco senza la donna nostra. Fa, che cresca il dolore, se può crescere; e crescendo, vinci il destino, che ti tien legata con questo corpo. Poi vattene al cielo, ove la donna nostra risplende, e dille, che tu se' quella, che ardesti al suo fuoco. Per persuaderla, le promette premio, dicendole, che la donna sua le verrà incontro: perciocchè l' aspetta, maravigliandosi del suo ritardamento; poi l' accorge, e dice, ma guarda, che poi non si rinnovelli l' ardore.

A che non lassi il remo, e i ferri. Nuovamente, e con leggiadria è comparato il corpo alla galea, e l' anima al

al forzato. Ma perchè parla ancora di remo, e di ferri, risponderemo a queste altre parti. Benchè Agostino dica, non tutte le cose, che sono nelle figure, doversi pensar, che alcuna cosa significhino, perciocchè vi si aggiungono per l'ordine, e per l'ornamento, sì come col solo vomere si apre la terra; ma per potersi far questo, gli altri membri dell' aratro vi si aggiungono, come Marsilio Ficino l'intende; ma questi qui veramente significano. Diremo dunque, che sì come il forzato, posto alla galea, non la sarebbe mai gire, se non avesse il remo; così l'anima mai non eserciterebbe il corpo, se non per mezzo dello spirito. I Ferri son la fatal necessità, e il divin volere, che a questo corpo ci tien congiunti, mentre a lui piace; sì come il forzato vi sta tanto, mentre la galea, o nave, o barca si rompe. Il mare è il mondo, le procelle sono i pericoli, che si passano nella vita. Le battiture de i forzati son le percosse della fortuna, e le disgrazie, che tutto il dì portiamo. Li frangimenti, e gli acconciamenti della galea sono le malattie, e le medicine del corpo, e infinite altre somiglianze vi sono, le quali sarebbe forse soverchio gir riferendo.

Questa nemica al ciel lacera scorza. Traslato del corpo, e sta su la metafora della galea.

Cresca, e trapassi. Tutti gl' infiniti lunghi fanno quel, che i Latini dicono subjuntivo in *i*: amare, ami; così trapassare, trapassi. Allo 'ncontro tutti i brevi il fanno in *a*: leggere, legga; e crescere, cresca. E quel, che dicono imperativo, i brevi il fanno in *i*, come appresso: *Or vinci*. E i lunghi il fanno in *a*, come nel medesimo luogo: *E sforza*. Dicesi questo tempo d' imperativo non aver presente, perchè niuno può comandare, nè proibire a se stesso. Per questa cagione Marziano Giureconsulto diceva, che niuno potea esser' arbitro nella causa propia, e davane la cagione, perchè niuno può comandare a se stesso, che egli faccia, o non faccia. E però non si trova, *io fa*; ma si dice, *tu fa*, *tu leggi*, *tu scrivi*. Nondimeno possiamo far questo imperativo a noi stessi con la persona prima, con la stessa seconda, se noi facciamo la divisione in noi stessi, come alcuni interpetri accennano a quel luogo dell' Etica d' Aristotile, che niuno può fare ingiuria a se medesimo. Perciocchè se noi poniamo due parti in noi, l' una migliore, l' altra piggiore; veramente quante volte la piggiore comanderà la migliore, si dirà, l' huomo fare ingiuria a se stesso. Il che chiaramente dimostra Platone, quando dice: *In hominis anima duo quædam sunt, unum quidem melius,*

al-

alterum verò deterius. Et quando quod natura melius deteriori dominatur, tunc aliquis se ipso potentior dicitur, atque hoc sermone laudatur. E così dimostra seguir per lo contrario. Ora per la persona, che qui parla, intenderemo la parte animale, la quale è sottoposta agli affetti, e ragiona con la parte razionale, e la persuade, che ella debba far forza a se stessa, ed abbandonare il corpo, per gire a veder la donna sua. Nella considerazion della qual divisione in noi fatta, e dell'assentimento, che si faccia, o ripugnamento alla parte animale, o vogliam dir sensitiva, consiste tutta la moral filosofia: perciocchè e' non è dubbio nessuno, che tutti non siamo sottoposti agli affetti; ma colui è più, o meno tenuto savio, ed è veramente, il quale meno, o più contrasta, e ripugna. Onde intemperato si dice colui, che niente ripugna; temperato colui, a cui ripugnar non conviene: Continente colui, che ripugnando, vince; incontinente colui, che ripugnando, al fine pur perde. E dir qui all'anima, che ella debba vincere, e sforzar' il suo destino, è segno della sua virtù: perciocchè quelle cose persuadiamo, le quali difficilmente s'ottengono. Ed è da considerare, con che esche questo affetto persuada all' anima, che debba far quello, a che essa la spigne, dicendo: *Ella ti verrà incontro*; e più oltre: *Ivi n' attende*. Dice ancora: *Maravigliando, che tardata sei*, maravigliando, cioè, maravigliandosi. Appresso i Toscani sono alcuni verbi, che senza il *mi*, o *si* pronunziandosi, cho fanno la passione, fanno però il medesimo effetto, che se l'avessero. E pur si pronunziano talora col *mi*, come in questo verbo, il Petrarca nel sonetto 225.

Nè di Lucrezia mi meravigliai.

e poi fa nel trionfo d'Amore, cap. I.

Ond' io meravigliando, dissi: Or come.

cioè, meravigliandomi. Così del verbo *Vergogno*, nella canzone 48.

Nè par, che si vergogne.

e poi nel sonetto 18.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.

Del verbo *muovere* il medesimo si vede. Nella canzone 4.

Mi mossi; e quella fera bella, e cruda.

e altrove, nel sonetto 89.

. . . . . *E io, per farle onore,*
Mossi con fronte reverente, e smorta.

cioè, mi mossi. Ma di questi verbi più a lungo s'è ragionato nelle Mescolanze, le quali usciranno presto fuori, piacendo a Dio, drizzate all' Illustrissimo Signor

gnor Ferrante Carrafa, ed ora farebbe un trascrivere.
Rinnovelle. Dicemmo di sopra, che il subjuntivo va in *i*; s' aggiugne qui, che va ancora in *e*, ma questo è più del verso. Così nota il Bembo nelle sue prose.

In lieto, e pien di reverenza aspetto,
Con vesta di color bianco, e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio
Mi vien' in sonno il mio sommo diletto.
Io me l' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in questo esiglio;
E piango in tanto, e la risposta aspetto.
Egli m' ascolta, e fisa, e dice cose
Veramente del cielo; ed io l' apprendo,
E servo ancor nella memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir viole, e rose;
Io li porgo la man, poi mi riprendo.

ANNOTAZIONI.

IN *lieto, e pien di reverenza, e c.* Descrive un sogno in questo sonetto, nel quale la donna sua il veniva a consolare; e primieramente dimostra in che modo veniva; appresso dice, che egli faceva, cioè, che se l' inclinava, e che ragionava con lei, e che si consigliava in che modo si avea a governar qui giù; e che ciò fatto, aspettava la risposta, la qual' era tutta divina; e che perciò egli l' apprendeva; e che poi la donna sua partiva, ed egli pensandosi peravventura, che avesse corpo, le porgeva la mano, quando accortosi, riprendeva se stesso dell' error preso.
In lieto, e pien di reverenza aspetto. Questo è quel nodo, o accoppiamento così difficile a fare, come si disse nel sonet. 12. perciocchè molti aspetti si trovano severi, ma non dolci, e molti dolci, e lieti, ma non gravi. Onde viene la difficultà così di tutte le cose, come ancora de i componimenti,

ti, e massimamente della Poesia, e in quella parte spezialmente, che tocca a' Comici: perciocchè dovendo esser tessuta la Commedia di due fili contrari, un sottile, e l'altro grosso; il grosso, ove entrano gli scherzi, i risi, i giuochi, le burle, i motti, e simili; il sottile, ove si ripongono le sentenze, l'ammaestramento della vita, e sì fatte cose: quello, di cui si pasce l'ignorante; questo, che fa per l'accorto. Egli è difficile gir' in guisa di pari tessendo questi due contrari; che sempre, o il più delle volte non s'inchini più all'una delle parti, che al mezzo, come peravventura si potrebbe in alcun modo dir di Terenzio, e come Orazio disse di Plauto, se in ciò volemo più tosto seguir lui, che M. Tullio. Perlaqualcosa meritevolmente è maraviglioso il Petrarca (dell' altra sorte di poesia favellando) nel quale sì fattamente si vede tessuta la dolcezza con la gravità, che egli è cosa impossibile determinare in qual delle due egli sia più chiaro, ed illustre; essendo così dolcemente grave, come gravemente dolce. E perciò non senza profondo giudicio ragionando ancor della corporal bellezza, si disse *aspetto lieto, e pien di reverenza*. Si può ancora dir lieto per la gloria già acquistata; pieno di reverenza, come già fatto celeste, e pieno di deità.

Con vesta. Dicesi *la vesta*, e *la veste*; come *la fronda*, e *la fronde*. Quella, che termina in *a*, nel numero del più va in *e*; quella, che va in *e*, nel numero del più si fa in *i*.

Di color bianco, e vermiglio: perchè con questo abito andò al sepolcro, vestita di raso, e velluto bianco; e la cortina, ove era, assai bella, e ricca, e grande, di cremisì. Nè qui abbiamo a fare allegoria, come molti in ogni cosa indistintamente costumano.

Di doppia luce serenato il ciglio. Questo modo di parlare è figurato, ed è chiamato Sinedoche: è bello, e ve ne sono molti esempli così tra' Latini, come i nostri Volgari. Virgilio nel 1. dell'Eneida, v. 589.

Os, humerosque Deo similis.

Il Petrarca nel sonetto 245.

E di doppia pietate ornata il ciglio.

e nel sonetto 300.

Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

e nel trionfo d'Amore, cap. 2.

Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

ed il Bembo ancor' egli in quella sua non mai a pieno lodata canzone fatta nella morte del fratello:

Sovra 'l tuo sacro, ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto.

In questo esiglio. Così da molti è stata chiamata questa vita; essendo la vera patria nostra in cielo.

Egli m' ascolta, e fisa. Quel *fisa* ha gran virtù, e forza in questo luogo: perciocchè passando tutte le cose, ed essendo in continovo flusso, non fanno mai impressione, se in alcun modo non si fermano; e *fisa* dinota stato, e quiete, con la quale alcuna cosa si suggella, e s' imprime.

E dice cose veramente del cielo. *Qui de mundo sunt, de mundo loquuntur* (dice la Scrittura 1. *Joan. cap.* 4. *v.* 5.) *Et qui de Deo est, verba Dei audit, Joan.* 8. *v.* 47.

Ed io l' appendo, e servo. Le due parti dell' ingegno, apprensiva, e retentiva, che volgarmente si dicono.

E servo ancor nella memoria ascose. Traslato, come se la memoria fosse cassa, o forziere; ed allude forse a quel di Cicerone: *Thesaurum omnium rerum memoria*.

E va spargendo Per l' aria nel partir viole, e rose. Può questo dinotar l' idee delle cose, che ci lasciano gli obbietti rappresentatici avanti. E può esser detto poeticamente. Virgilio nel 1. dell' Eneida, v. 402.

Dixit, & avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Imitato dal Bembo, il qual disse:

Così detto, disparve; e le sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori:
E tutto il ciel, cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti amori.

Io li porgo la man, poi mi risprendo. Questo dimostra l' intenzion del sonno profonda, ed efficace; come fe ancor Dante, quando disse nel can. 9. del Purgatorio:

Ivi pareva, ch' ella, ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.

Que-

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia 'l tuo sepolcro, e non, oimè, quel sasso;
Ch'io t'apparecchio quì doglioso, e lasso;
Non si deve a te, Donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria, e l'intelletto
Del ben, per cui tutt'altro addietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Mi vada sempre innanzi il caro obbietto:
Alma gentil, dove abitar solei
Donna, e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste, immortal dei.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo, a me non già; ch'a' pensier miei
Una sempre sarai viva, e sepolta.

ANNOTAZIONI.

Questo cor, questa mente, e c. Avendo apparecchiato di far' un sepolcro di marmo alla donna sua, a San Domenico, assai bello, dice in questo sonetto, quasi non avesse ben diliberato, che egli non vuole, che il sepolcro della donna sua sia il sasso, ed il marmo, che l'apparecchia; ma ben' il core, la mente, ed il petto suo: per cagione che a lei non si deve altro ricetto, nè altro albergo di quello. Ed alludendo alle sepolture ricche, e pompose, che si fanno a' morti, vuol, che per conseguente ricca sia la memoria, e l'intelletto di quel bene, per lo qual' egli lasciava ogni altro bene addietro. E vuole ancora, che mentre egli è nel passaggio di questa vita, sempre l'immagine della donna sua gli vada avanti. Poi ne' ternari fa un' argomento dal meno al più, e rivolgendosi alla donna sua, dice: Alma gentile, in quel luogo, dove tu avvolta in fascio terreno solevi abitare donna, e reina, ivi devi abitare celeste, ed immortale. Vantisi dunque la morte d'averti tolta al mondo, che già non si vanterà d'averti tolta a me: perciocchè a i pensier miei o viva, o morta che tu ti sia, sempre sarai una, ed uguale.

Questo cor, questa mente, e questo petto. Escludendo il se-

sepolcro di marmo, che egli apparecchia alla donna sua, anzi serbandolo per lo corpo di essa sua donna, par, che egli voglia fare un sepolcro dell' immagine, e quasi dell' animo, e dello spirito di essa sua donna, acciocchè niuna parte della cosa amata resti insepolta. E però l'apparecchia il core, la mente, ed il petto, che sono due luoghi sustanzialmente, se ben' in voce son tre: la mente, che è uno, ed il core, ed il petto insieme, che sono uno: perciocchè il core sta nel petto, come sarebbe dire: io apparecchio per te la camera della nave, e la nave. Apparecchia due luoghi, e non uno; perchè due cose s'hanno da alloggiare, l'animo, o vogliam dire spirito della donna sua, o mente, o intelletto, o come altramente si debba chiamare, che è quella porzione superiore, che nulla s' impaccia col corpo; e a questa parte apparecchia luogo, e seggio conveniente, che è il suo simile, cioè, la mente sua. E bisogna ancora dar' albergo a quella parte della donna sua, che ricevette gli affetti, e le passioni; e perciò le prepara, ed acconcia il cuore, ed il petto, ch' è quella parte, ove stanno locati gli affetti. Per intelligenza delle quali cose bisogna ricordarci di quel, che dice Platone nel Timeo, acciocchè più chiaramente apparisca il concetto del poeta esser tale. Dice Platone, dopo che ha parlato dell' anime in genere, e detto, che l'anima immortale fu posta nel corpo umano in guisa di governatrice; onde chiama il corpo veicolo di essa anima; e per conseguente dell' anima mortale, la quale è sottoposta alle perturbazioni, delle quali dice egli, la maggior' esca del male si è il piacere; appresso il dolore discacciatore, e impedimento delle cose buone; e l' audacia, e la paura da lui chiamati pazzi consultori, e l' iracondia implacabile, e la speranza lusinghevole, e l' amore di tutte le cose predace, ed assalitore; dico, che dice Platone dopo dette queste cose, che fu a queste anime, acciocchè l' una non fosse impedimento all' altra, dato ancora nel corpo determinato luogo. E alla mente fu dato il capo, per mezzo del collo quasi distaccato, e diviso dall' altre parti. Il petto fu dato per seggio dell' anima mortale, la quale solendo esser piggiore, e migliore, si fece la divisione nel petto per mezzo del diaflamma, che secondo lui è una cartilagine, da altri chiamata freno, che divide il petto dal ventre: perciocchè nella parte inferiore egli loca l' anima mortale, che desidera, ed appetisce le cose del corpo. Per questo lasciando noi quest' ultima parte, che come vile, e terrena del tutto, non merita di essere al-

albergo d'alcuna parte della donna sua, diciamo, che le profferisce quelle parti, che sono necessarie, e degne al ricevimento di simil donna, che sono la mente, ed il core; cioè il capo, ed il petto. Onde egli dice: *Questo cor, questa mente, e questo petto Sia 'l tuo sepolcro*. Ancorachè io sappia molto bene, questa division d'anime non esser' ammessa da Aristotile, nè dalli nostri: ma noi favelliamo, e discorriamo qui da filosofo, benchè da molti sottili ingegni si pruovi, queste esser più tosto differenze in parole, che in fatti.

E non, oimè, quel sasso, Ch' io t'apparecchio qui doglioso, e lasso. Chi leggerà Platone nel VI. Dialogo delle leggi, ove egli parla de' sepolcri, troverà molte cose bellissime appartenenti a questa materia di sepolture. Ma sopra tutto quel, che è assai simile al proposito nostro, è ciò, che egli dice: però non doversi fare gran conto de' sepolcri: perciocchè quella carne, che ivi è sepolta, non è la moglie nostra, o il fratel nostro, che è quel, che si dinota qui: laonde dice egli: *Hæc cum ita se habeant, rem familiarem atterere minimè debemus, quasi arbitremur, hanc carnis molem, quæ sepelitur, nostrum illum esse, cum ille filius, aut frater, aut quivis alius a nobis desideratur, quem sepeliri putamus, hinc aliò fatis suis exactis profectus fuerit. Probe igitur factum erit, si tanquam ad manium aram anima carentem moderato utamur impendio*. La qual' opinione, come che paja assai giusta, e buona, e lodevole, e in gran parte così sia, perciocchè tanta cura non dobbiamo porre in conservare quel, che in ogni modo non può conservarsi; nondimeno non è fuor del diritto onorar la spoglia per rispetto della cosa, che ha vestito, e contenuto in se, massimamente avendola al nuovo dì da ripigliare, e da glorificarsi. Onde può ancora essere venuta l'usanza di seppellire i corpi ne' luoghi sacri; ed onde infino gli antichi Giureconsulti vollero, che 'l luogo, ove alcuno corpo umano si trovasse seppellito, fosse religioso; ed onde tanti privilegi si sono dati alle sepolture. Tal che non è maraviglia, se in questo, oltre l'autorità di Platone, ci sospingiamo a far ricche, e pompose talora le sepolture, qual' è quella, che apparecchia il poeta all' amatissima sua consorte (benchè egli avendo ora altro riguardo, dica, non convenirsi a lei quel sepolcro) Perciocchè Agostino dice, non doversi biasimare la diligenza dell' onorate esequie, e la spesa all' edificio del sepolcro, purchè sia modesta, e non ecceda le facultà, e simili cose assai belle: il che ben considerato, non è difforme dal

det-

detto di Platone, se intenderemo la modestia, e la convenevolezza secondo le ricchezze, e i gradi; e così sarà vero, che possano esser ricche le sepolture, e che dall'altro canto sia male in esse sepolture far molta spesa.

Ricca sia la memoria, per ricordarsene sempre.

E l'intelletto, per intender sempre di lei.

E mentre questo mar di pianto passo, Mi vada sempre innanzi il caro obbietto. Vedendo, che egli malagevolmente sarebbe la navigazione, ed il viaggio di questa vita senza ajuto d'altri, priega tacitamente, che mentre egli è in questo cammino, il caro obbietto della donna sua gli debba gir sempre d'avanti, quasi guida, e duce, e conduttor suo, alludendo alla storia Mosaica, quando Iddio benedetto guidò il popolo suo la notte con la colonna del fuoco, ed il dì con la nube. Onde il celeste, e divin Poeta disse nel Salmo 77. v. 14. *Et deduxit eos in nube diei, & tota nocte in illuminatione ignis*. Il che toccò ancora il Signor Berardino in un sonetto alla Signora Principessa di Sulmona per la morte del Principe suo marito, che per esser di casa Colonna, così le disse:

Al passar questo uman deserto loco,
Ove 'l ben s'abbandona, il mal ritiensi,
Siate a voi contra morte, e contra i sensi
Colonna d'altro, che di nube, e foco.

Alma gentil. Già si vede, come favella dell'anima della donna sua.

Dovè, cioè, nel petto, e nell'anima mia.

Abitar solei, cioè, solevi, figura da' latini detta Sincope, che toglie alcuna lettera dal mezzo. Il Petrarca nel sonetto 139.

Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio.

Donna, e reina. Donna val qui quanto Signora, come l'usò il Petrarca in quel luogo del sonetto 74.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna.

E credo, che venga da *domina*, e che poi si avesse sincopato, e dettosi *domna*, finchè si disse *donna*: il che par, che si verifichi per quel, che *donno* si dà per degnità, ed onore a molte nobili, ed illustri famiglie, e a' Preti si dà *donno* in luogo del *messere*, che in Firenze al buon tempo non ad altri si dava, che a' preti, a' dottori, e a' cavalieri. Onde volendo in Napoli alcuni cavalieri per dispetto chiamar Scipione di Somma, che valoroso huomo fu, per nome di messere, perchè era dottore; egli rispose: Ed appunto questo nome ho io più di voi. Donna oggidì in Napoli val più, che Signora, essendo Signora titolo di

tut-

tutte le nobili indistintamente, ed anche delle popolari; e quel, che è peggio, delle disoneste femmine: mercè, come dice l'Ariosto della Spagnuola adulazione, ove Donna non si dà ad altre, che a quelle, che sono di gran sangue, e di grande stato; se pur' alla fine non ridurremmo ancor questa alle lavandaje, come par, che in gran parte si vada oggidì adulterando.

O sempre amaro, o lagrimoso giorno,
In mezzo il cor per man di Morte impresso
Eternamente; o tristo acerbo messo,
Di mie sventure, e di miei mali adorno;
Qualor con la memoria a te ritorno,
Io torno a morir sempre, e ben me stesso
Vorrei fuggir; ma pur sono quel desso
Con duro assedio di nimici intorno.
Veggio la mesta pompa, e la dolente
Patria dintorno all' onorata spoglia
Umidi gli occhi in vesta lunga, e nera.
Tornami pur, giorno infelice, a mente;
Fiero desio d' huom misero, che spera
Trovar pace nel pianto, e nella doglia.

ANNOTAZIONI.

O *Sempre amaro, o lagrimoso*. Dice in questo sonetto il nostro scrittore, che quante volte tornava alla considerazion di quel dì, che perdette la donna sua, tante volte ritornava a morire; e che per questa cagione avea caro di fuggir se stesso, ancorachè sempre venia ad essere il medesimo. E con tutto ciò priega, che quel giorno infelice sempre gli torni a mente.

O sempre amaro. Imitazion di Virgilio, il qual così disse nel 5. dell' Eneida. v. 49.

. . . . *Quem semper acerbum,*
Semper honoratum (sic Di voluistis) habebo.

il quale imitando poi il Petrarca, fece nel sonetto 125.

Quel

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno.
Imitare il contrario è ancora imitazione: perciocchè come lodandosi un forte, gli si dirà valoroso, ed ardito; biasimando un poltrone, gli diremo vile, e timido. Il che accenna Aristotile: *Quibus ex locis aliqua res suaderi potest, iisdem potest ex contrariis dissuaderi. Quare eodem fonte inventionis ad suadendum, & dissuadendum utemur.* Così fece il Bembo: perciocchè dicendo il Petrarca nel sonetto 108.

Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria.

egli fece,

Per cui 'l ben vive, e 'l mal si strugge, e more.

Così fece ancora in quella canzone:

Se 'l penser, che m' ingombra,
Com' è dolce, e soave
Nel cor, così venisse in queste rime.

avendo detto il Petrarca nella canzone 26.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così, e c.

ma di ciò ragioneremo in separato volume.

E ben me stesso vorrei fuggir. Dice Plutarco, che se noi potessimo abbandonar noi stessi per alcun tempo, a guisa, che fanno i Pittori, che lasciano le loro pitture in alcun lato senza vederle per molti dì, e poi vi tornano nuovi, e possono darvi giudicio, come in cose straniere, noi fuggiremmo molti errori, e molte pecche, che ora fuggir non possiamo.

Ma pur sono quel desso. Intende qui il Poeta esser sempre quel desso per cagion del dolore, che non gli lasciava pigliar mai diletto veruno. E siamo ancor noi sempre i medesimi, ancorchè mutiamo tutto dì vita, e costumi: perciocchè la mutazion delle parti non fa, che il tutto in se si dica cangiato, o mutato. Perlaqualcosa Alfeno Giureconsulto diceva, che benchè d' una legione si fossero molti soldati partiti, ed altri in lor vece venuti; nondimeno la legione sempre era la stessa; ed oggi il medesimo popolo vuol che sia, che già fu cento anni addietro, ancorchè niuno di coloro vivesse. *Quod si quis putaret* (dice egli) *partibus commutatis aliam rem fieri, fore, ut ex ejus ratione nos ipsi non iidem essemus, qui abhinc anno fuissemus. Propterea quod (ut philosophi dicerent) ex quibus particulis minimis consisteremus, ea quotidie ex nostro corpore decederent, aliaeque extrinsecus in earum locum accederent. Quapropter cujusdem rei species eadem consisteret, rem quoque eandem esse existimari.* Perlaqualcosa volendo il Petrarca escusar le cose fatte nella sua giovanezza, non disse, che egli era in que-

tem-

tempi altr'huomo di quel, che allora si trovava essere; ma ben disse nel sonetto 1.

Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono.

ove tutta la forza sta in quella voce *in parte*. E di qua nasceva il sofisma di Dionisodoro: perciocchè domandando a Socrate, se voleva, che Clinia fosse savio, egli rispose di sì. Dunque diceva Dionisodoro, Clinia ora non è savio. Non è, dice Socrate. Dunque, ripigliò esso a dire, Voi desiderate, che egli si faccia quel, che non è; e quel, che ora è, più non sia. Se così è, per cagion che voi volete, che quel, che egli ora è, più non sia, voi par che chiedete per conseguente, che egli si muoja. Ma voleva Socrate, che Clinia in parte fosse altri, e non del tutto, come il cattivello sofista argomentava; potendo esser sempre i medesimi, se ben sempre le medesime cose in noi non conteniamo; come la Fata Diotima dimostrava a Socrate in quel tempo, che l'insegnava le cose amatorie, dicendogli: *Enimvero eo ipso in tempore, quo animalium unumquodque vivere dicitur, idemque esse, ut a pueritia ad senectutem, quamvis idem dicatur, nunquam tamen in se ipso eadem continet.*

Con duro assedio di nemici intorno. Intende degli affetti, e delle passioni. Onde Sofocle dimandato, come s'era portato con le cose d'amore (ch'è una spezie d'affetti) rispose: Io sempre ho queste cose fuggito, come crudeli nemici, e tiranni: benchè mentre si favella de' nemici, par, che ci sie contesa, il che non è quando di tiranno, e di signore si ragiona. E però Davidde li chiamò sempre inimici. Ed il Petrarca similmente, parlando col suo cuore, disse nel sonetto 234.

. . . . *E se' fatto consorte*
De' miei nemici sì pronti, e leggieri.

Veggio la mesta pompa. Questa voce *pompa* è comune con la lingua latina, e con la greca, come l'Alciato nota d'alcun'altre comuni eziandio infino con l'ebrea. Ed il dotto Pier Vettori dimostra molte voci di mezzo la plebe venir dalla greca favella. E propiamente *pompa* si prende ne' mortori, e ne' trionfi.

In vesta lunga, e nera. Quella, che volgarmente chiamiamo la *Gramaglia*, così forse detta, perchè fa grami coloro, che la portano: perciocchè *grama* voce Provenzale vuol dire *attrista*. Onde il Petrarca nella canzone 22.

Un'umil donna grama un dolce amico.

E Dante, Inf. 1.

E molte genti fe già viver grame.

E propiamente è attristare, e piagnere con desiderio, che ciascun desiderebbe, che quella persona non fosse morta.

Tornami pur, giorno infelice, a mente. Bellissimo pensiero, e affettuoso assai, che vuol, che la cagione delle sue lagrime gli si rinnovelli sempre nella memoria, onde segue quasi di se stesso maravigliandosi:

Fiero desio d' huom misero, che spera
Trovar pace nel pianto, e nella doglia.

parendo esser cosa fuor del corso umano, che si speri pace nel pianto.

Passò la vita mia, nè debbo, o voglio
Dirmi più vivo: ogni mia gioja è ita;
E morte, che poria tornarmi in vita,
Si sta pur sorda, e vuole il mio cordoglio.
Rompa omai di miei giorni il duro scoglio
La pioggia di quest' occhi, e la ferita
Profonda al cor rifiuti ogni altra aita:
Così talor dir' a me stesso io soglio.
Ma chi sta nel pensier risponde, e dice:
Convien, che porti il grave peso a forza;
Perchè più duri il tuo stato infelice.
Poi mi consola, e segue: Or ti rinforza,
Che a mortal' huom morir non s' interdice,
E vince al fine alto dolore, e sforza.

Annotazioni.

P*Assò la vita mia, nè debbo, o voglio*. Essendo facile il sonetto, non faremo altra dichiarazione, se non che mostreremo, perchè la vita sua si dica esser passata, e solo morte poterlo ritornare in vita: perciocchè quasi tutti gli scrittori di cose amorose si appellano esser morti in se stessi, e vivere nelle lor donne. Dice dunque il Ficino: More ciascuno, che ama: perciocchè il suo pensiero, dimenticatosi di se medesimo, sempre si gira nella cosa amata; se di se non pensa, in se veramente non pensa. Per questo nè in se così fatto animo opera; essendo la principal' operazion dell' animo il pensiero. Colui, che non opera in se, nè meno è in se: perciocchè l' essere, e l' operare

rare sono una stessa cosa; nè opera ciascuno, ove non è, ed ove è, opera. Non dunque in se è l'animo dell'amante: perciocchè in se stesso non opera. Se in se stesso non è, nè si dice ancora vivere in se stesso: chi non vive è morto. Perlaqualcosa morto è in se chiunque ama: perciocchè almeno in altri si vive. E se oltre a ciò l'amata si dice esser morta, tanto più si dice morto l'amante: perciocchè quando ella vive, se ben'è in se stesso morto, nondimeno vive in lei. Però ben dice qui il nostro Poeta:

Passò la vita mia, nè debbo, o voglio
Dirmi più vivo . . . .

Nè debbo: perciocchè egli veramente si chiama morto; *nè voglio*: perciocchè quando vivo fosse, vivo non vuol chiamarsi.

E morte, che poria tornarmi in vita. Perciocchè, morendo egli, troverebbe la donna sua, ov'è l'anima sua; e ritrovando l'anima sua, ricovererebbe quella vita, che dice aver perduto. Dice ne' ternari:

Ma chi sta nel pensier . . . . . .

Intendi qui passivamente: perciocchè se la donna sua stesse nel pensier suo, egli viverebbe. Essa sua donna dunque

. . . . *Risponde, e dice*,

E' cosa convenevole, che tu porti a forza il grave peso.

Perchè: acciocchè più duri l'infelice tuo stato.

Poi mi consola, e segue: Or ti rinforza. Perciocchè non si disdice a mortal'huomo morire: perchè un gran dolore al fine vince, e sforza, cioè, gli animi umani, ed il poter dell'huomo. Tibullo *lib*. 3. *eleg*. 2. *v*. 6.

. . . . . . *Frangit fortia corda dolor*.

Tre lustri appunto, un' anno, e cinque mesi
Oggi chiuder vegg' io (nè già 'l vorrei,
Oimè, veder) che meco stata sei,
Bella guerrera, a cui vinto mi resi;
E che io nel foco de' begli occhi accesi,
Per far cenere poi, gli spirti miei,
Che a te sol tutt' i giorni, e buoni, e rei
Diedi, nè mai pur col pensier t' offesi.
E giuro ancor, se mille lustri, e mille
Viver potessi in doppie pene, e guai,
Sigillata nel cor servar la fede.
Caro mio tempo, or quando aura, o faville
Sparver sì tosto? e da qui innanzi avrai
Per mio mal tronche l' ali, e zoppo il piede.

ANNOTAZIONI.

TRe *lustri appunto*. Descrive in questo sonetto il tempo, che visse con la donna sua, il qual fu lo spazio di sedici anni, e cinque mesi; e dice, che non vorrebbe aver veduto il corso di questo tempo; e segue dimostrando, che in questo tempo se gli rese, e divenne suo, e che accese gli spiriti nel fuoco degli occhi suoi, e che tutta l' età sua le diede, e che nè pur col pensiero l' offese giammai; giurandole, che se egli fosse per vivere dieci migliaja d' anni, sempre le serverebbe la fede sigillata nel cuore. Al fine rivolgendosi al tempo, dice, che egli sparve, come aura, e come faville, cioè, mentre fu felice; nondimeno che per lo innanzi sarà tardissimo, ed arà l' ali tronche, ed il piede zoppo.

Tre lustri appunto un' anno, e cinque mesi. Questa è una circonscrizione, la qual poeticamente dimostra quel, che semplicemente si direbbe sedici anni, e cinque mesi. E sono le circonscrizioni di due modi, o per necessità, o per bellezza. Per necessità è in molte cose brutte, le quali con le propie parole onestamente esprimere non si possono. Il Boccaccio disse G. 2. n. 5. *diporre il superfluo peso del ventre*, e non usò il propio suo vocabolo. Di ciò discorse Cicerone in quella sua epistola,

ſtola, *Amo verecundiam*. E comunque ſi ſia, ricoprir ſi dee la diſoneſtà, quanto più è poſſibile, e la laſcivia negli ſcritti; alla quale, come che l'Arioſto in più luoghi par, che abbia dato di petto, naſcoſela pure in quel luogo del Furioſo can. 7. benchè poco ancora modeſtamente.

Del gran piacer, ch' aveano, a lor dir tocca,
Che ſpeſſo avean più d' una lingua in bocca.

Ma quanto poco in vero accortamente in queſto errore traboccò Dante, dicendo, Inf. 21.

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

ed altre diſoneſtà, che a riferirle ſarei io forſe del medeſimo fallo ripreſo. E benchè nella Commedia ſi poſſa un poco più lincenzioſamente parlare, nondimeno par, che i noſtri Volgari, o Toſcani (che in ciò non intendo di quiſtionare) ſienò ſtati tanto meno modeſti de i Latini, quanto i Lirici Latini senza comparazioni fur meno modeſti de i noſtri Volgari. E' un'altra neceſſaria circonſcrizione, non per fuggir' alcuna bruttezza, o diſoneſtà di ſentimento; ma per non dire alcuna voce non uſata, nella quale, come che talora ſie ben fatto, molti nondimeno prendono molti errori. Onde alcuni ſciocchi hanno chiamato le monache *Vergini veſtali*, e ſtanno in dubbio di mettere il nome di Jesu-Criſto benedetto nelle loro ſcritture, perchè M. Tullio non l' usò: pazzi, e ſcimuniti, che eglino ſi ſono, i quali alla fine meno ſi trovano ſaper della bella lingua, e delle buone lettere, che i fanciulli, che pure allora ſi mettono ad apprendere i primi elementi. Allo 'ncontro il noſtro buono, e dotto Signor Ferrante Vigliena, che dello ſtile latino, giudico, che poſſa concorrer co i primi, non toltone niuno, non ha dubitato chiamare i peſi d'oggidì col propio lor nome, *rotulum*; e pure ſi sa, quanto egli ſia oltre modo di Cicerone partigiano, ed amico. Delle quali due ſorti di circonſcrizione niuna fa al noſtro propoſito. Evvene un' altra, che uſano i Poeti per abbellimento, e leggiadria de i lor poemi: perciocchè, eſſendo il parlar poetico ſeparato dall'ordinario, va cercando modi ſtraordinari, e prende non ſolo delle figure, e delle voci nuove, e delle vecchie, e delle ſtraniere, ed uſa le comparazioni più ſpeſſo, che non fa il proſatore; ma eziandio riceve le circonſcrizioni aſſai neceſſarie, ed utili a queſto fine di ſepararci dall' ordinario parlare. Laonde volendo il Petrarca ſolo dimoſtrare il nome del Redentor noſtro, vi fe quattro verſi nel ſonetto 4.

Quel, ch' infinita provvidenzia, ed arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero,

Che

Che creò questo, e quell' altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte.

E volendo dire il Venerdì Santo, disse nel sonetto 3.

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.

E chiamò il Sole il pianeta, che distingue l'ore; e ad Amore disse nel sonetto 93.

. . . . *Signor* . . . . .
Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei.

Sarebbe lungo riferire le circonscrizioni, che si fanno dell'Alba, della Sera, della Notte, delle Stagioni, dell' Anno, e simili; basti averne solo accennato quel, che sen' è detto: forse un dì tratteremo queste cose nella nostra poetica, se tanto ci sarà conceduto. Ma il nostro Poeta appunto, come appresso si vedrà, non chiamò egli il tempo?

L' alto padre del verace obblio.

Ch' a te sol tutti i giorni, e buoni, e rei Diedi. Questa è la costanza dell' amore così nella buona fortuna, come nell' avversa.

. . . . *Onde è quello*
Vivace amor, che negli affanni cresce.

Ed il Petrarca ne fece quel sonetto bellissimo 114.

Pomni ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba.

ad imitazion d'Orazio.

Nè mai pur col pensier t' offesi. E' più non offender col pensiero, che con l'opere: perciocchè se in fatti talora vogliam offendere alcuno, non possiamo, ove con l' animo, e col pensiero sempre s' offende.

Sò mille lustri, e mille. Pure è questa circonscrizione, cioè, dieci migliaja; ed è posto il numero finito per l'infinito, cioè, se io potessi vivere eternamente; e pone un numero perfettissimo, il qual' è accoppiato da tanti dieci, ed egli poi è dieci migliaja: perchè infino a dieci numerano così i Greci, e i Latini, come tutti i Barbari, che gli altri sono composti, e aggiunti, e multiplicati; per questa cagione Pittagora giurava per la quaternità, e diceva, il numero quaternario essere perfettissimo: perchè nel quattro era il dieci:

E da qui innanzi avrai Per mio mal tronche l' ali. Cioè, sarai tardissimo, e pigro.

E zoppo il piede. Onde si dice dal Petrarca nella canzone 38.

E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

Deh,

Deh, perchè l'alma mia non sen gio teco,
Quando tu ten partisti, ed io restai,
Donna, ch' amerò sempre, amo, ed amai;
O perchè pur la tua non restò meco?
Senza te sovrastar ramingo, e cieco
Non dovev' io picciol momento mai,
Profondo abisso d' infiniti guai,
Vedova fera in solitario speco.
E tu devevi ancor lasciar te stessa
A me, che dentro il cor, qual' idol vivo,
Ti portai reverente, e porto impressa.
Ma fu ragion, che d' ogni aita io privo
Restassi; e tu del cielo alla promessa
Gloria ten gissi: ed io sì 'l veggio, e vivo!

ANNOTAZIONI.

Deh, perchè l'alma mia non sen gio teco. Arebbe voluto il Poeta, che l'alma sua si fosse partita insieme con la donna sua, o pur che quella della sua donna si fosse restata con lui; e dopo il dolersi di questo, quasi se stesso confortando, dice, che fu cosa ragionevole, che egli si restasse privo d'aita, e che ella sen'andasse alla promessa gloria del cielo, e quasi esclamando finisce con quelle parole,

. . . . Ed io sì 'l veggio, e vivo!

Quando tu ten partisti. Con bello avvedimento fu posto qui questo verbo *partisti*, e non altro, che dinotasse corruzione, o guastamento, avendo l'occhio a quel, che dice Mercurio Trismegisto: *Sed appellationes quedam falsæ homines turbant: neque generatio vitæ creatio est, sed latentis explicatio vitæ; neque mutatio mors, sed occultatio potius.* E veramente appresso i Cristiani più tosto *abitus*, che *obitus* si dee dire; come dottamente, e piamente fece M. Mariano Occhibianco nostro cittadino, e filosofo, il qual morendo non altre parole fe mettere al suo sepolcro, che queste: *PERBO, SED NON INTEREO*: che ben considerate, assai si confanno con la nostra materia.

Donna, ch' amerò sempre, amo, ed amai. Per questi tre tem-

tempi si dinota la perfezione dell' amore. Il medesimo fe il Petrarca nel sonetto 65.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno.

Ma la differenza, che è tra la giacitura di questi tempi agli altri del nostro scrittore, è bellissima: perciocchè pone il Signor Berardino prima quel d'avvenire, che dinota più forza, che il passato; il qual passato, se ben non volessimo più amare, non si può torre, che stato non sia: onde non è gran cosa dire, amai, se non inquanto potremmo dire per l' antichità dell' amore; come già per questa cagione non lascia però di dirsi, ma in fine, come meno necessario; dove il Petrarca il pone in principio: benchè potremmo dire, il Petrarca aver' in ciò avuto risguardo alla continovazion del tempo, e al suo ordine, e non alla forza, e potenza del suo affetto, il qual' esprimo però con altri modi.

Ramingo, e cieco. Ramingo, cioè, solitario: voce bella, ma parcamente da usarsi, perciocchè sono alcune voci, che per esser troppo notabili, ed evidenti, ogni volta che più d' una, o di due fiate si mettessero in uso, parrebbono non so in che modo strane, e sazievoli; là dove *solo* potremmo più volte spargere negli scritti nostri senza sospetto di rincrescimento, e di noja, come di *pigro*, e di *neghittoso*: il qual *neghittoso*, come che sie bello, e ben detto, pur quando tre volte, o quattro spargessimo per li nostri componimenti, schifezza peravventura ne nascerebbe, e fastidio; che così non seguirebbe di *pigro*. Onde vediamo l' accortissimo Petrarca una volta aver' usato *neghittoso*, ove di *pigro* più di sei, o sette volte si servì; così *solo* quasi infinite volte usò di dire, ove *ramingo* non più che una volta seminò nelle sue rime. Altri esempli si potrebbono addurre, ma bastino questi per aguzzar la voglia dello studioso, che con questo esempio da se potrà gir l' altre cose discorrendo, e considerando.

Non dovev' io piccol momento mai. *Mai* alcuni usano per negazione, e s' ingannano, essendo quel, che i Latini dicono *unquam*; e il *nunquam* è quel, che noi diciamo non mai.

Profondo abisso d' infiniti guai. Rappresentazione, come si disse nell' ottavo sonetto: ma perchè Aristotile la chiama talora immagine, e chi ben non considera le sue parole, leggiermente si confonderebbe con le traslazioni, immagini, rappresentazioni, e simili; io mi riserbo a parlarne particolarmente, e distintamente in altro tempo, ove si scopriranno tutte le figu-

re,

re, e i modi, e le bellezze della poetica, ajutati così da Aristotile, e da Cicerone, de' quali maestri niuno si può sdegnare; come ancora da quel, che noi abbiamo trovato, e discorso dintorno a questa materia, perayventura da non essere in tutto sprezzato.

Qual' idol vivo. Idolo propiamente è la rappresentazion d'alcuna cosa: onde Cicerone in quel *de finibus*: *Imagines, quæ Idola nominant*, avuti dagli antichi in venerazione. I nostri Poeti, prendendoli dall'antico uso, l'hanno attribuito alle donne loro, come qui, ed anche il Petrarca nella canzone 7.

L'idolo mio scolpito in vivo lauro.

E che significhi una quasi deità, la quale onoriamo, ed osserviamo, il già detto Poeta se più chiaro in quel luogo della canzone 29

Non far' idolo un nome
Vano senza soggetto.

Platone parla ancora dell' idolo della cogitazione.

Ed io sì 'l veggio, e vivo! Questi sono que' tratti, o spiriti, o lumi poetici, i quali non cadono sotto regola. *Sì* val tanto qui, quanto *pure*: ed io pure il veggio, e vivo! Il Petrarca nel sonetto 118.

. . . . *S'ella se 'l vede, e tace?*

Benchè *se 'l* sia in altro significato, che qui non è *sì 'l*.

Stringa più d'ora in or la mente, il core
Il dolce marital caro mio nodo,
Ch' oltre ogni esemplo in disusato modo
Diede esca, e forza al mio fatal' ardore.
Egli sol m' accompagni all' ultim' ore,
Poichè solo per lui mi glorio, e godo
De' propi danni; e benedico, e lodo
Il primo colpo, che mi diede Amore.
Santo legame, che mi festi in terra
Godere il ciel, di cui giammai non feo
Concorde voglia il più soeve, o forte;
E tu sacro, verace, almo Imeneo,
Non mi lasciare ancor polve, e sotterra
Mal grado del sepolcro, e della morte.

ANNOTAZIONI.

S*Tringa più d'ora in or*. Sì come il nono sonetto si fondò tutto sovra l' incisione dell' intero huomo, come in quel luogo brevemente si dimostrò, così qui si ragiona dell'accoppiamento spiritale. Ed acciocchè più chiaramente sia il nostro Poeta inteso, dico, che non potendosi negare, che la corporal divisione per la morte della consorte sua non sia fatta; pure la spiritale (rimanendo sempre il nodo negli animi) par, che altrimenti non sia seguita, ma che quel congiugnimento, o legame fatto del matrimonio stia saldo. Però egli priega, che questo nodo suo maritale, e caro, e dolce tuttavia gli stringa la mente, ed il cuore. Perciocchè in quella guisa, che nelle cose sciolte, e divise consiste l'imperfezione, così la perfezione allo'ncontro dimora, e sta tutta nelle annodate, e congiunte. Sopra la qual considerazione il concetto di questo sonetto si gira, che è bellissimo. Onde Socrate a Menone dimostrava, questo significarsi nelle statue di Dedalo annodate: del qual Dedalo favellando, dice. *Ex ejus operibus quod solutum est, aud magni fit, instar fugitivi hominis: neque enim permanent. Ligatum verò admiratione dignum: pulcherrima enim opera sunt.* Perciocchè segue egli appresso, dir questo per cagion del-

delle vere opinioni, le quali mentre perseverano stabili, e ferme, sono opere belle, e buone, nondimeno lungo tempo non possono ritenersi: ma subitamente fuggono dall' animo dell' huomo, onde non sono di molto prezzo, insinchè alcuno col discorso, dalle ragioni tirato, non le leghi, e congiunga; e questa, dice egli, esser la reminiscenza. Poichè sono legate, dice in prima, che si fanno, e diventano scienze, e poscia perseveranti scienze. E perciò conchiude egli, la scienza esser migliore della buona opinione, della quale è solo ella per quel nodo, e legame divisa. Per questa cagione dicendo in quel *de sanctitate* Eutifrone a Socrate, che gli pareva Dedalo per l'instabilità delle sue parole, egli dopo alcuni scherzi gli rispose: Io vorrei più tosto, che le mie ragioni mi fossero ferme, e immobili; che sopra la sapienza di Dedalo asseguir le ricchezze di Tantalo. Non è dunque maraviglia, se penetrando a questi occulti segreti il nostro Poeta, dice, che il nodo suo maritale gli stringa la mente, ed il cuore, e che l'accompagni insino alla morte; ed appresso, che questo santo legame gli abbia fatto in terra godere il cielo. E quando priega Imeneo, che mal grado del sepolcro, e della morte nol lasci polve, e sotterra, non dice egli già, che non muoja, che vana richiesta sarebbe; ma priega, che nol lasci mezzo, il qual' è di tanto poca importanza, che il chiama polve, e sotterra: avvegnachè nella polve l'huomo si discioglia, e polve dinoti qui discioglimento; cioè, che senza questo nodo non solo non si riputerebbe mezzo, ma eziandio polve, e sotterra.

La mente, il core: Queste sono quelle due parti, delle quali si ragionò nel sonetto 21.

Il dolce marital, caro mio nodo. Nodo del matrimonio. Oltre quel, che si è detto, sapremo, ad Amore darsi strale, fuoco, e laccio. Lo strale propiamente nota il principio, e l'eccitamento dell' amore: perciocchè bisogna primieramente, che vediamo, e che perciò siamo tocchi da quella bellezza, che c' innamora. Il fuoco, come può essere il desiderio, che c'infiamma a posseder la cosa amata; così può essere ancora quell' amore, e quella carità, che ci tiene ardenti, e congiunti in uno egual volere. Ma il nodo propiamente è la congiunzion della volontà nostra, il legamento, ed attaccamento, che facciamo con chi s'ama; o per dir meglio, quell' unione, che nacque dalla separazione dell' Androgeno, come a suo luogo si disse. Il qual nodo, come ci è caro, per avere asseguito il nostro mancamento, e diletto; così a perderlo di nuovo ci è ol-

oltre modo grave, e noioso. Onde il Petrarca nella canzone 14.

Per morte, nè per doglia
Non vuò, che da tal nodo amor mi scioglia.

Ch' oltre ogni esemplo in disusato modo Diede esca, e forza al mio fatal ardore. Il qual nodo accrebbe il suo fatale ardore, cioè, quella carità, ed amore, che abbiamo detto.

Poichè solo per lui mi glorio, e godo De' propi danni. Dice, così dolce essere stato questo nodo, che egli non cura d'averne patito i danni della perdita: che benchè si dica, esser meglio non aver' avuto alcun bene, che perderlo; nondimeno meglio senza dubbio è essere stato huomo, e morirsi, che non morendo, non esser mai stato.

E benedico, e lodo Il primo colpo, che mi diede Amore. Ecco fatto menzione dello strale, del fuoco, e del nodo. E in questo luogo benedice quel primo colpo, che Amore gli diede, per la dolcezza sentita nel legame suo maritale.

Santo legame, che mi festi in terra Godere il ciel. Già si vede quanto in questo suo santo legame si compiaccia, rientrando ne' ternari con lui, e dicendogli aver goduto il cielo, cioè, le felicità, che sono in cielo, ch' è la carità, per cagion di esso nodo, e congiugnimento; e dice *santo*, a differenza di quei legami, che dinotano la servitù dell'anima, tessici dagli affetti, e dalle dolcezze di questo mondo. Il Petrarca nella canzone 39.

Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli.

Di cui giammai non feo Concorde voglia il più soave, e forte. Concorde voglia, essendo il nodo reciproco: perciocchè può essere il nodo dall' un lato solo, come quando si ama senza essere amato; e come quel della servitù, che il servo è legato al padrone, ma non già il padrone al servo. Quel del vassallo, e del Principe è reciproco: perciocchè io son tenuto ubbidire il mio Re, ed egli difendermi. Ora il nodo, di che si parla si dice esser soave per la dolcezza, e forte per la veemenza.

E tu sacro, verace, almo Imeneo. Sacro, per lo sacramento del matrimonio. Verace, a differenza dell'antico, e favoloso Imeneo. Almo, cioè, nutritivo, e producitivo, come il Petrarca disse al Sole nel sonetto 156.

Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo.

comechè da molti senza niun proposito, e per empimento spesse volte si vada questa voce scioccamente

se-

ſeminando fra i loro ſcritti. Imeneo fu figliuolo di Venere, e di Bacco, come il Boccaccio dimoſtra nel 5. libro delle ſue Genealogie, Dio delle nozze; e l'altre ſue particolarità ivi ſi poſſon vedere.

Mal grado del ſepolcro, e della morte. Diceſi mal grado ſempre, s'io non m'inganno. La Marcheſana di Peſcara in quel ſonetto, che ſe al Bembo, licenzioſamente un poco fece:

A mal grado del tempo avreſte voi.

Non ſono io quel, che più degli occhi miei,
Più del cor t'ebbi cara? e quel, che viſſi,
Per te ſola gradir? che pianſi, e ſcriſſi
Te viva, e ſpenta, e dirne oltra vorrei?
Perchè dunque di te sì ſcarſa ſei?
Nè torni in ſonno a riſchiarar gli abiſſi
Del viver mio? già ten pregai, tel diſſi,
Quando ſaliſti al regno delli Dei.
E ſe torni talor, perchè mi dici,
Io ſon pur morta, e tu non credi al vero,
Acciò nè men col falſo io mi conſole?
A che (laſſo) per un, ch'è ſolo, e vero
Moſtro di ſconſolati, e d'infelici,
A che più ſurgi, a che riluti, o Sole?

ANNOTAZIONI.

N*On ſono io quel*. Avendo pregato la donna ſua al dipartirſi di queſta vita, che talora al meno veniſſe a conſolarlo in ſonno; ſi duole in queſto ſonetto, ricordandole queſta preghiera, perchè non venga. E dubitando, che il difetto procedeſſe da se, e non dalla donna ſua, le dice: Non ſono io quel, che t'amai tanto, che viſſi per piacere a te ſola, che ti pianſi, e che ſcriſſi di te viva, e morta? quaſi dica, io non ſono cangiato, io ſono pur quel deſſo. Tu dunque perchè ſe' così ſcarſa di te, e non torni a conſolarmi nel ſonno? Già ti dei ricordare, che tel diſſi; e che

e che te ne pregai, allorachè te ne salisti in cielo. Ma se pur torni, perchè mi dici, che se' morta, e che io non credo al vero? acciocchè nè con l'errore almeno io venga a prendere alcuna consolazione. Alla fine tragicamente al Sole rivolgendosi, dice: O Sole, a che surgi, a che effetto riluci per uno, il quale è solo, e vero mostro di sconsolati, e d'infelici?

Non sono io quel, che più degli occhi miei. Per dinotare un grande amore, si fa spesse volte la comparazione degli occhi: onde tra il vulgo nella città di Lecce mia patria spezialmente si usa questa scongiurazione, *Se Dio ti guardi gli occhi*: come quella parte, che è, e dee più cara essere all'huomo. Onde l'Ariosto assai leggiadramente nel Furioso, can. 33.

S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E Catullo nel Passere, *Carm*. 3. *v*. 5.

Quem plus illa oculis suis amabat.

Ed altrove, *Carm*. 102. *v*. 1.

Credis, me potuisse mea maledicere vita,
Ambobus mihi quæ carior est oculis?

E Virgilio nell'Eneida lib. 4. vers. 31.

. . . . . . *O luce magis dilecta sororis*.

E nella Scrittura sacra: *Custodi me, ut pupillam oculi*. *Psal*. 16. *v*. 8.

Che piansi, e scrissi Te viva, e spenta. Perciocchè scrisse di lei così in vita, come in morte. Dicesi scriver di Amore, e scriver la pena. Ma qui si dice, scrissi te viva per la compagnia del verbo piangere; come se il Petrarca nella canzone 11.

L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo. . . .

Perciocchè si dice bene, io amo te, ed io temo te, ma non tremo te. E pur qui il Petrarca l'usò per la compagnia di quegli altri verbi. Oltre che si può dire, che questi sieno modi di parlamenti poetici, come se il Bembo.

Chi mi dà il grembo pien di rose, e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba?

Ad imitazion de' Latini, *spargere humum*: perciocchè noi diciamo, spargere i fiori sopra la tomba, e non sparger la tomba.

E dirne oltra vorrei. Che sempre vorrebbe parlar dell'amata donna.

A rischiarar gli abissi Del viver mio. Per la confusione, nella qual'egli vive.

Quando salisti al regno degli Dei. Parrà forse ad alcuno cosa strana, che il nostro Poeta dica il regno degli

Dei;

Dei: che se ben disse di Lucina poeticamente, nondimeno favellando qui della salita in cielo, non parea cosa peravventura convenevole, che si dovesse star su la gentilità. Al che si risponde, che *Dei* qui è detto per participazione: come disse Davidde nel Sal. 81. v. 6. *Ego dixi: Dii estis*. E Dii, cioè Divini intender debbiamo, come sono i santi, e gli eletti di Dio; e come Marsilio Ficino interpetra Platone, dicendo: *Neque nos turbet, quod plures sepe nominet Deos. Unicum enim per se ipsum in Parmenide, atque Timaeo probat esse Deum; caeteros vero angelicos, caelestesque Dei ministros cum Deos nominat, non tam Deos, quam divinos intelligit*. E così dobbiamo intender quel luogo del Petrarca nel sonetto 211.

Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

oltre a ciò, quel, che i poeti costumano dire alle donne sue Dee, e Dive. Si è d'avvertire, non potersi ciò far, se non in morte: come agl' Imperadori si dava il Divo dopo la morte. Onde l'Ariosto, parlando della diliberazion di Rugiero di uccider Leone, diceva nel Furioso, can. 44.

Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoja, e sia d' Augusto Divo.

Acciò nè men col falso io mi console. Acciò in luogo di acciocchè. Diceva un gentile spirito, acciò non potersi dire, ma acciocchè, forse mosso dall'esemplo del Petrarca, che veramente così se sempre. Ma il Bembo, della cui autorità non credo, che si debba fare minor conto, così disse;

Acciò pur dunque in preda i miei guadagni
Non tormi, è 'l nome tuo spegner si creda,
Con fermo piè dipartimi da lui.

A che (lasso) per un, ch'è solo, e vero. Felicissimo è il nostro Poeta in queste apostrofe.

Mostro di sconsolati, e d'infelici. Mostro per lo più, come qui, prendesi in mala parte. Talora in buona, come fe il Petrarca nel sonetto 304.

O delle donne altero, e raro mostro.

cioè miracolo, e stupor delle donne belle, ed oneste, come se' tu.

L'usa-

L' usata forza, e 'l suo vecchio costume
L' alato padre del vorace obblio
Per me tralasci, e perda omai; perch' io
Non vo, che tempo il mio dolor consume.
Come fu novo, e solo il dolce lume,
Che nell' alma destò nobil desio;
Così sempre più novo il dolor mio
Lagrime stilli, al cor sospiri allume.
Quanto più, Morte, pia stata saresti
A privar me, d' esser più vivo indegno,
Dell' uso della vita, e non del frutto.
Il viver mio senz' ella è steril legno
Dannato a ferro, a foco; e pur son questi
Rimedi tolti alla mia vita in tutto.

ANNOTAZIONI.

L'*Usata forza, e'l suo vecchio costume.* Desidera in questo sonetto, che il tempo faccia in lui il contrario effetto, che suol fare negli altri, cioè, che non solo non diminuisca il dolor suo, ma che l' accresca. E vuole, che come fu nuovo, e solo il lume, che l' innamorò, così sia sempre più nuovo il dolor suo. Poi rivoltosi a Morte, dice, che sarebbe stata molto più pietosa a privar lui della vita, che non del frutto della vita; poichè senza lei è il viver suo un legno sterile dannato ad esser tagliato, ed acceso. E si duole, che pur questi rimedi gli sono tolti, e vietati.

L' usata forza, e 'l suo vecchio costume. Gran forza è quella del tempo consumatrice d' ogni cosa, e l'usanza del tempo è consumare insieme con tutte l' altre cose eziandio le doglianze, e i rammarichi degli huomini. Onde Cicerone diceva: *Nullus dolor est, quem non longinquitas temporis minuat, atque molliat.*

L'alato padre del vorace obblio. Circonscrizione del tempo assai poetica, e bella. Dice alato per la velocità del trascorrere, onde il Petrarca nel sonetto 293.

O di veloci più, che vento, e strali.

e poi nel medesimo sonetto:

Che natura a volar v' aperse l' ali.

Pa-

Padre del vorace obblio; perciocchè mangia, e divora il tutto: voce non usata dal Petrarca, ma bellissima.

Che nell' alma destò nobil desio. Dicesi destar desiderio nell' alma, come qui, che è assai bel modo di dire; e dicesi ancora destar l' alma, o il cuore a desiderio, e a virtute, che è assai leggiadramente detto. Il Petrarca nella canzone 8.

Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa.

Ma destar desiderio nell' alma è traslato, come fe il Petrarca, che disse nel sonetto 34.

E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.

E nel sonetto 26,

. . . . . *E desto avea 'l carbone*.

Dice *nobil desio* per la cagione delli meriti della donna sua.

Quanto più morte pia stata saresti. Dunque ella è pure stata pietosa? poichè dice, saresti stata più pia. Questo comparativo si risolve per lo suo contrario, cioè, saresti stata meno crudele. Si fa gran romore in quel verso del Petrarca nel sonetto 4.

E mansueto più Giove, che Marte.

e lasciando star molte cose, che vi si comentano, favellando da Gramatici, dico, che il comparativo non ha sempre quella forza, che appare, e che porta segnata nella fronte. Onde Cicerone: *Pæni fedifragi, crudelis Hannibal, reliqui justiores*. Che è nel caso nostro. Si leggeva in una edizione del Bembo:

Ma così va chi per sua scorta, e guida
Prende bel ciglio, e men cortese ingegno.

e se ben poi si fece, *e non cortese ingegno*; pur quella maniera di dire non era forse del tutto da rifiutare.

Dell' uso della vita, e non del frutto. Togliendosi l'uso della vita, si toglie anche il frutto; perciocchè toltosi il meno, si toglie il più. Non dice dunque, tu saresti stata più pia a privarmi dell' uso, e non privarmi del frutto; ma avendomi privato del frutto, dice, saresti stata più pia a spogliarmi ancora dell'uso. Questi sono termini legali. E frutto è quel, che i Giureconsulti chiamano usufrutto. Necessario è dunque dire, che cosa sia usufrutto, e che cosa sia uso: il che dalla differenza, che è tra lor due, si farà assai noto. Meno ragion s'ha nell' uso, dice Giustiniano, che nell' usufrutto; perciocchè colui, che ha il nudo, e solo uso del podere, nulla altra cosa può fare, che servirsi delle foglie, e de i pomi, e de i fiori, e del fieno, e delle legna per lo mestiere di ciascun dì, ed intanto gli è lecito in quel poder di fermarsi, inquanto nè al padron del podere sia molesto; ne

a color, che alle bisogne della villa attendono, rechi noja, ed impedimento. Nè a verun' altro può la ragion, che egli vi ha, pigionare, nè vendere, nè graziosamente concedere: ove colui, che ha l' usufrutto, tutte queste cose può fare. E' dunque il frutto della vita, i comodi, gli agi, ed il godimento del vivere: e l' uso, quella nuda vita, che molti vivono miseramente. Onde Ulpiano diceva, che colui, a cui era lasciato l' uso, potea ben' usarsi, ma non godersi della cosa lasciata. Questo pensiero cavò il nostro Poeta da san Bernardo sopra la Cantica, piangendo la morte di Girardo suo fratello: *Quam mitius me privares, o austera mors, vita usu, quam fructu. Nam vita sine fructu gravior mors. Denique duplex malum ligno paratur infructuoso, securis, & ignis.* che è quel, che il nostro Poeta seguendo, dice:

Il viver mio senz' ella è steril legno
Dannato a ferro, a foco.

e contuttociò si duole, che questi rimedi gli sien tolti.

Oimè tre volte, o tre volte infelice,
Che non scoppiasti, o cor? che non perdeste
La luce, o occhi, il dì, che voi vedeste
Quel, che ridir senza dolor non lice?
Troppo per tempo, o mia nova Fenice,
Da noi volasti al tuo nido celeste;
Purgata a più bel Sol l' interna veste,
Altrettanto più bella, e più felice.
Ma, lasso, a chi parlo io., se 'l cor più meco
Non è, ma in ciel? se gli occhi occhi non sono,
Ma fiumi, e notte; e tu di me non curi?
Rimanda almeno il cor, che si sta teco:
Agevola il mio ben, che più non duri
Questa vita, che io fuggo, ed abbandono.

ANNOTAZIONI.

O*Imè tre volte, o tre volte*. Si maraviglia qui col cuor suo, come non iscoppiò; e con gli occhi, come non

non perdettero la luce il giorno, che la donna sua si partì. Ultimamente rivoltosi alla donna sua si lagna, che troppo per tempo sene volò al cielo, chiamandola Fenice. Poi accortosi, dice, che parla invano: perchè il cuore non è con lui, ma in cielo; e che gli occhi suoi non sono occhi, ma fiumi; e che ella non cura di lui. La priega al fine, che gli rimandi il cuore, che si sta con lei, e che renda facile il morir suo, acciocchè più non viva.

Oimè tre volte, o tre volte infelice. Virgilio nell'Eneida lib. 1. v. 94.

. . . . *O terque, quaterque beati*.

ed Orazio nel lib. 1. Ode 13. verf. 17.

Felices ter, & amplius.

ed il Petrarca nella canzone 34.

I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei.

Che non scoppiasti, o cor? Scoppiare è quel, che noi diciamo crepare; assai veementemente detto. Il Bembo con altre parole disse:

Non ti divelli, e schianti, afflitto core.

Quel, che vidir senza dolor non lice. Con arte qui non vuol nominar la morte della donna sua, ma la circonscrive. Dicesi *lice*, e *lece*, come *in vece*, ed *in vice*, che disse il Bembo, e *digno*, e *degna*, e *benigna*, ma non però *benegna*. E credo, che ciò avvenga, perchè le voci, che volgarmente si dicono, verbi grazia, *degno*, e *vece*, e *lece*, con l' imitazion latina si diranno poi *digno*, *vice*, e *lice*. Ma volgarmente si dice *benigno*, onde con latina autorità non si può dire poi *benegno*; essendo in ciò eguali la lingua latina, e la volgare. Sì come si dice *giuntò*, e con nessuna autorità si può dir poi *gionto*. Ma di *Dio* talor si è detto *Deo*: perchè tale è la latina favella; ma di *Orfeo* nè si disse, nè si dirà però mai *Orfio*.

O mia nova Fenice. Così chiama spesso la donna sua; e pfendendo questo traslato, ci sta per tutto il secondo quaternario. Laonde dice

. . . . *Al tuo nido celeste*.

e poi

Purgata a più bel Sol l' interna veste.

Che per lo più *bel Sole* intende Iddio benedetto; e la Scrittura nel cap. 4. di Malachia, v. 2. chiama Iddio, *Sol justitia*. Onde il Bembo disse:

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio.

e per *l' interna veste*, l' anima; e per *purgata*, intende per la confessione, e comunione: i quali sacramenti da quella bellissima, e savissima donna furono, mentre visse, con singulare esemplo di bontà, e di vir-

tù ogni Domenica divotissimamente presi, ed usati.

Ma, lasso, a chi parlo io. Questo è un correggimento di se medesimo, come fe il Petrarca in quel luogo del sonetto 171.

Lasso, ch' i ardo, ed altri non me 'l crede:
Sì crede ogni huom, se non sola colei.

Questo tratto usano ancora gli Oratori, come Aristotile dice. *Sane ubi periculosius aliquid finxisse, tritum illud remedium negligere non oportet, ut nos ipsosmet, ceu licentius evagatos, quasi reprehendentes corrigamus: in quo non falli judicium nostrum solicitudine ipsa manifestum erit.*

Se gli occhi occhi non sono, Ma fiumi, e notte. Il Petrarca nel sonetto 129.

O occhi miei, occhi non già, ma fonti.

Qui si è d'avvertire, come in questo ternario risponda a tutte le cose dette di sopra del cuore, degli occhi, e della donna sua: onde sopraggiugne

. . . . *E tu di me non curi?*

segue dopo dicendo:

Rimanda almeno il cor, che si sta teco.

desiderando egli di morire, richiede alla donna sua il cuore, che sta con seco, acciocchè possa morire: perciocchè mentre ella sel tiene, par, che morir non possa.

Agevola il mio ben, vuol dire *fin*, che fu error di stampa. E pur si potrebbe dir *ben*: perciocchè stima il morire per bene: agevola, cioè, rendi facile. Il Petrarca usò solamente l'avverbio. Il Bembo usò ancora il verbo:

Io v' agevolerò la lunga via.

Questa vita, ch' io fuggo, ed abbandono. Usa qui questo tempo presente, quasi che per soverchio desiderio già l'abbandona; come quando Giunone priega Eolo, che sommerga le navi Trojane nel 1. dell' Eneida, v. 69.

. . . . *Submersasque obrue puppes.*

in luogo di *submergendas*. Che il desiderio di vederle sommerse le fa usare il preterito per lo futuro. E dice ancora *abbandono*, per cagione, che egli veramente si dice esser morto, e non vivere più. Onde per impresa in tutte le sue cose usa queste parole:

MORS UNA DUOBUS.

Io alzo gli occhi al ciel, se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
La bella donna, e stendermi la mano,
Perch' io gissi a trovarla, e seco stessi:
Ma sono i miei sospir tanti, e sì spessi,
Ch' adombran l' aria, e vo guardando invano.
Ben parmi udir, chi dica di lontano,
Quasi del mio dolor pietate avessi:
Non giugne a riva mai terren disio;
Se brami tosto, e cerchi rivedella,
Va pur, va oltre, e tieni il cammin mio.
S' apre poi l' aria; allor quasi una stella
Nova luce m' appare incontra, ed io
M' accorgo al fin, che la mia donna è quella.

ANNOTAZIONI.

IO *alzo gli occhi al ciel*. Il bellissimo pensiero di questo sonetto è tale, che il nostro Poeta, alzando gli occhi in cielo, per veder la donna sua, da i medesimi suoi sospiri l' era adombrata l'aria, in guisa che niuna cosa potea vedere, se non che gli parea udir queste parole, che desiderio umano non viene mai a compimento; nondimeno se egli desiderava veder la donna sua, che dovesse gir più oltre, e seguitare il cammino di chi parlava. In questo dice, essersi aperta l' aria, ed aver veduto una Stella, la quale Stella finalmente s' accorse essere stata la donna sua.

Io alzo gli occhi. Questo principio è propio d' huomo disperato.

E stendermi la mano. Mette la cosa in pittura lucida, e apparente, che avendo nominato balcone, par, che da quello ci si soglia stender mano, o far' altro segnale.

Perch' io gissi a trovarla. Perchè, acciocchè. *Perchè* nel verso rende ragione, *quia*. Nelle buone prose significa propiamente *quamobrem*, perlaqualcosa; e rare volte, *quia*.

Perchè ancora alcuna volta dinota *benchè*.

Ch' adombran l' aria. Gentile iperbole. Il Petrarca nel sonetto 248. *I' ho*

I' ho pien di sospir quest' aer tutto.
ed altrove nella canzone 37.
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.
Figura da' poeti usatissima, e necessaria per indurre la maraviglia, che è quel, che cerca la poesia.
Quasi del mio dolor pietate avessi: cioè, *avesse*. Il Petrarca si prese ancor' egli questa licenza nel sonetto 240.
Nè credo già, ch' Amor' in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
La qual licenza parendo a molti strana, dicevano, che quell'*avessi* fosse seconda persona, e si facesse in questo luogo una conversione in questa guisa. Nè credo già, ch' Amore, non in caso retto, ma in obbliquo, cioè, o Amore, avessi: ma è duretto assai, oltre che il Bembo dice essere in terza persona; se ben' egli un poco ancora in questo caso del Petrarca si maravigli.
Non giugne a riva mai terren desio. Sentenza verissima: *a riva* traslato del mare, cioè, a fine: perchè la riva è fine del mare. Il Petrarca nel sonetto 84.
E che mia speme fa venire a riva.
Volevano alcuni, che quel verso dello stesso Poeta nella canzone 7. che dice
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva,
dicesse, *in un punto s' è a riva*, per esser quella sestina, ove la regola è, che i nomi sieno bissilabi, e che non vi entri verbo, ed altri riguardi; come se il Petrarca avesse la vera regola sempre osservata. Ma nelle nostre Mescolanze, ove particolarmente s' è discorso delle sestine, abbiamo dimostrato, lui nell' altre considerazioni dintorno a questa materia essere uscito degli ordini. Il qual rompimento, come che al Petrarca possa peravventura essere ammesso, non sono però d' opinione, che altri così leggiermente debbia sprezzare; se vero è, che ciascun debba osservare i termini dell' arte sua, benchè piccioli.
Va pur, va oltre, e tieni il cammin mio. Tutto questo ternario sono parole della sua donna. Dice dunque, se desideri rivedermi, segui oltre, cioè, per la strada, che io tenni, cristiana; che così faccendo, mi potrai rivedere in cielo. Dicesi seguire il cammino, e tenere il cammino. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore, c.2.
Erano per seguir' altro cammino.
e nel sonetto 109.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto.
S' apre poi l' aria. Avea detto di sopra, che adombrava l'aria: perciocchè adombrare, par, che dinoti chiudersi; anzi volgarmente, quando sta fosco, e nero l' aere, sogliam dire: o come sta chiuso il cielo!

Nuo-

Nuova luce m' appare incontra. Diceſi *contro*, e *contra*; e parimente *incontro*, e *incontra*: ma queſta ultima è ſolo de' Poeti, de' quali è ancora *allincontra*. I Proſatori quel, che ſignifica per lo contrario, dicono *allincontro*, come *allontutto*.

Voi, che nel volto viva mi rendete
L'immagin cara, che ho più viva al core,
Dolci ſei pegni, che al mio gran dolore,
Alle tenebre mie compagni ſete:
Non a lei, che ſi ſta nella quiete
Vera del ciel d'ogni miſeria fore;
Ma ad un, che ſempre muòre, e pur non muore,
Il ſepolcro pietoſi, e meſti ergete.
Ove, tacendo il ſuo fiero tormento,
Poichè in bócca d' ognun grida, e riſuona,
Scrivete ſopra in lettre oſcure, ed adre:
Mille cinquantanove e cinquecento,
Di Luglio il diciſette in sulla nona
Rinacque a noi la madre, e morì 'l padre.

ANNOTAZIONI.

VOi, *che nel volto viva mi rendete*. In ogni guiſa, che può il Poeta, ſi duole; e dolendoſi, proccura ſfogarſi. In queſto ſonetto ragiona con li figliuoli ſuoi, come compagni del dolor ſuo, e li prega, che voglian fare il ſepolcro a lui, come veramente morto, e non alla donna ſua, che ſi gode nel cielo. E dice, che non è meſtiere ſcrivere ſopra il ſepolcro il tormento ſuo, eſſendo notiſſimo a tutti; ma ſolo debban notare nell' Epitaffio l'anno, il meſe, e l'ora, che la donna ſua ſi partì, che fu l' ora nona, il XVII. di Luglio, dell' anno MDLIX.

Voi, che nel volto viva mi rendete L'immagin cara, che ho più viva al core. Per la ſomiglianza, che hanno i figliuoli alla madre. Render viva l' immagine nel volto, con l' eſemplo di Virgilio nel lib. 4. dell' Eneida verſ. 328.

Si

. . . . *Si quis mihi parvulus aula*
Luderet Æneas, qui te tamen ore referret.
E quello, *L' immagin cara, che ho più viva al core*, pur di Virgilio nel medesimo libro verf. 4.
. . . . *Herent infixi pectore vultus.*

Dolci sei pegni. Perchè i figliuoli, che gli lasciò, sono sei; quattro maschi, e due femmine, de' quali (se lecito è dire alcuna cosa avanti tempo in quella guisa, che Socrate fa nel Fedro d' Isocrate allor giovanetto) ve n' è uno, il cui nome è Giambatista fanciullo di otto anni, di cui oltre la memoria, che l' ho io più volte in presenza del suo maestro udito recitar mille versi latini, e molte pistole di Tullio appresso, si vede oggidì un' ingegno così nobile, ed risvegliato, che non senza maraviglia, e diletto di chi l' ascolta si leggono di lui molte stanzine, molti versi volgari, che a ciascuna persona, che non gliele vedesse comporre, e scrivere, parrebbe veramente cosa del tutto favolosa, e da non prestarvi fede. Che se del Poetino, che era in Roma a tempo di Papa Giulio III. che era pur di XIV. anni, si facevano le maraviglie; che si devrebbe far di costui, che ragionevolmente l' età comporta appena, che sappia i primi principj? Talchè se N. S. Dio gli concederà vita, ed egli secondo il tenore, che ha cominciato, perseverà, io oso promettermi tanto, che forse l'età, che verrà dopo noi, non arà da invidiare nè questa, nè la passata. Ora a noi tornando, dico, che chiama i suoi figliuoli pegni, come tutte le carte latine ne sono piene: *Mutui dulcia pignora amoris*. Che sì come il pegno si dà per cagion del debito; così questo è pegno dell' Amore.

Il sepolcro pietosi, e mesti ergete. La pietà, ed il dolore sono due parti, che a questo uficio convengono. Il seppellire i morti così appresso i padri del popolo eletto di Dio, come appresso i Greci, e i Romani fu giudicato atto pietoso, non dico di noi Cristiani, tra' quali si sa esser messo in compagnia dell' altre opere, e lodevoli, e sante della misericordia. E ciò far con mestizia, e con dolore è pur da Cristiano: onde vediamo, Davidde aver pianto Assalone, e la Vergine benedetta il suo figliuolo Signor nostro Jesu-Cristo. E non il dolore, ma il soverchio dolore è dannato da Paolo Appostolo.

Mille cinquantanove e cinquecento. Questo è l' epitaffio, o iscrizione, che vuol, che sia posta sopra il suo sepolcro, semplice, e breve: come vuol Platone, che debba essere. *Lapides quoque* (dice egli) *superstruantur non majores, quam ut possint defuncti laudes quatuor solum*

ſum heroicis verſibus editas comprehendere. Ed egli ſe-ne prende ſol tre. Queſta medeſima brevità, e ſchiettezza usò nell' epitaffio poſto nel depoſito della Signora ſua conſorte, il quale è queſto:

PORTIA CAPICIA

VIVA GAUDIUM

MORTUA MARITI GEMITUS

HIC SITA EST.

BERARDINUS ROTA

PERPETUO MÆRENS

PERPETUO LACRYMANS.

PROH DOLOR

QUANTUM FUIT CARISSIMA.

Ora queſto por gli anni, e i meſi, e l'ore, o della morte delle coſe amate, o del principio dell' amore, è uſato da tutti i buoni ſcrittori; ma chi d' un modo, e chi d' un'altro. Il Bembo incominciò dall'ore, e andò agli anni:

Se ti rimembra, che alle tredici ore
Del ſeſto di d' Agoſto il Sole è giunto.

e poi:

Nel mille cinquecento e trentacinque.

Ed il Petrarca nel ſonetto 177.

Mille trecento ventiſette appunto
Su l' ora prima il dì ſeſto d' Aprile.

Il noſtro Poeta dall' anno incominciando al meſe, e dal meſe al dì, e dal dì all' ora per diritto, e fermo ordine ſene venne ſenza punto gir vagando, o frammettendo coſa veruna.

In ſulla nona. Nel mezzo giorno.

Rinacque a noi la madre, e morì 'l padre. Ella rinacque al diletto del paradiſo, ed egli morì al dolore, e alle tenebre di queſto mondo.

Donna, per cui mi piacque arte, ed ingegno,
Non fu certo pietà degna di noi
A pregar Dio, ch' io sovrastessi a voi,
Per viver della vita in odio, e sdegno,
Per rimaner di Morte in preda, e segno
A tutti i colpi ingiuriosi suoi,
Deh perchè in piè restar devev' io, poi
Che cadde la mia base, il mio sostegno?
Misero, se per me far nol voleste,
S' io era voi, se 'n voi la mia vita era;
Perdonare a voi stessa almen deveste.
Soverchio amor vi fe crudele, e fera:
Or veggio ben, che non è cosa in queste
Tenebre di quaggiù stabile, o vera.

ANNOTAZIONI.

D*Onna, per cui mi piacque arte.* Avendo la donna sua, mentre fu in questa vita, pregato Iddio, che prima dovesse ella morire, che lo sposo suo; dice il Poeta in questo sonetto, che questa non fu pietà degna di lor due, avendo egli da rimanere eternamente sconsolato, ed infelice. Segue poi, che se ella non dovea ciò fare per lui, dovea almen farlo per se stessa, essendo ella se stesso. Dice al fine, che il troppo amore la fece empia; e rivolgendosi all' infelicità dello stato suo, conchiude, che quaggiù non è cosa veruna stabile, o vera: il qual sonetto si versa su quel, che si dice d' Amore, che fa de i due uno; di che più volte sen'e detto alcuna cosa. E sopra di questo discorrendo Leone Ebreo aggiugneva, che sì come è vero, de i due amici farsi uno per la conformità de i voleri; così era ancora verissimo per la medesima ragione, de i due farsi quattro, rappresentando ciascuno se medesimo, e l' amico; e così l' altro amico la sua, e l' altra persona dell' amico suo. Il che dimostra in quel verso:

S' io era voi, se 'n voi la mia vita era.

Perciocchè quando dice, *s' io era voi*, vi s' inchiude la persona della donna sua, onde son due; e quando di-

dice, *Sr 'n voi la mia vita era*, dunque nella donna sua era eziandio la vita di lui, onde eran due altri a la qual moltiplicazione tanto più grava la perdita.

Donna, per cui mi piacque arte, ed ingegno. Quasi dica, per cui io mi compiacqui nell'arte, usando artificio negli scritti, ne' quali io scrissi di te; e nell' ingegno, cioè, nell'inchinazion della natura: le quali due cose son quelle, di che ha bisogno ugualmente ciascuno, che scrive. Onde Orazio nell' Arte Poetica, vers. 408. e ss.

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.

ove natura si ha da prendere per lo 'ngegno, e così anche *divite vena*, e *studium* per l'arte, volendo Orazio, che l'una senza l'altra di queste due cose star non possa.

Per viver della vita in odio, e sdegno. Odio, e sdegno quasi il medesimo; e si chiamano Sinonimi, de' quali i Poeti si usano spesso in quella guisa, che i Sofisti costumano gli omonimi, per ingannare, e prendere altri. Omonimi son quelli verbi, che hanno la medesima voce, e differente significato. Sinonimi al contrario diversa voce, ed il significato medesimo, come qui. Ed il Bembo: *ardita, e balda*, che è lo stesso; e *quanto pote, e vale*; e *libera, e sciolta*. Ed il Petrarca *inospiti, e selvaggi*; e *lettre oscure, e adre*, che di sopra disse il nostro Poeta, ed infiniti altri più, simili di questi. Aristotile: *Ad Poetas vero synonyma pertinent: qualia sunt incedere, & ingredi; quæ & propria, & synonyma vicissim sint.*

Deh perchè in piè restar deveva io, poi Che cadde. Spezzar la parola in due versi fu uso de' Lirici. Orazio nel lib. 1. oda 25. vers. 11.

Thracio bacchante magis sub inter-
Lunia vento.

ad imitazion de' quali fe ancor l'Ariosto nel Furioso, c.28.

Ancor ch' egli conosca, che diretta-
Mente a Sua Maestà danno si faccia.

Il Bembo perchè se l'abbia fatto ancor' egli, si disse di sopra.

Che cadde la mia base, il mio sostegno. Base traslato dalle basi delle colonne: che sì come la base sostiene la colonna, o altra cosa, che sopra lei s' appoggiasse; così la sua donna era base, e sostegno, ed appoggio della vita sua; come fe il Petrarca, quando alla colonna diede l' appoggiamento della speranza. Traslato è attribuir per similitudine il propio d' una cosa ad

un'altra, sì come dice Aristotile nella poetica; che la tazza è propia di Bacco, e lo scudo di Marte: dunque diremo, la tazza esser lo scudo di Marte, e lo scudo esser la tazza di Bacco. L'Ariosto vedendo la conocchia esser della donna, e la spada del cavaliere, disse nel Furioso, can. 25. che Bradamente

Avea la spada in luogo di conocchia.

E volgarmente si dice, che il remo è la penna, colla quale scrivono i forzati della galea; e somigliantemente la penna si dice esser la spada del notajo. Così ancora diremo, la briglia governa il cavallo, ed il timone la nave: dunque per traslato il timone sarà la briglia della nave, e allo 'ncontro la briglia il timone del cavallo. Con questo traslato della briglia usò Andrea d'Osca spagnuolo un bellissimo tratto. Il Signor'Abate Rota, essendo in corte di Roma assai giovane, per l'amor d'una corteggiana assai bella, dava a desinare a due buone femmine, per la cui opera egli sperava di conseguire il suo desiderio. Amendue, mercè peravventura della loro industria, aveano un segno nel viso assai ben lungo, e patente: ora desinando, ed appena col sommo de i diti al piattello toccando, e ber ricusando, tutte sul contegno, ritrosette si stavano, a guisa di donzelle, che pure allora n'andassero a marito; nè per molto, che il Signore Abate le pregasse, e con varie vidande, e dilicate le sollecitasse, pure un poco più di quel, che aveano cominciato, mangiavano. Andrea d'Osca, che come famigliar dell'Abate, era ancor'egli a tavola, persona vecchia nella corte, e che assai ben sapea la maestria delle barbiere romane, ed amava il Signor' Abate, e forte gli dispiaceva la poltronesca modestia delle due gabrine, avendole ancor'egli richieste, che dovesser mangiare, alla fine non potendo più contenersi, rivolto all'Abate, disse: *Sennor Abad, aflosaldes las riendas, que comeran estas donzellas mas commodamente*: parendogli, che que' segni stessero lor dal sommo della mascella infino alla bocca a guisa di redine: e i vecchi comici chiamano i lor figliuoli bastoni della vecchiezza.

Soverchio amor vi fe crudele, e fera. Perciocchè il troppo amor, che portava al marito, fe amar poco se medesima, avendo desiderato, che prima si morisse, come di sopra mostrammo.

Or veggio ben, che non è cosa in queste Tenebre di quaggiù stabile, o vera. Sentenza non men bella, che vera; poichè niuna cosa ferma è sotto del Sole. Il Petrarca nel sonetto 1. ancor'egli, dopo l'esperienza di molte cose, ruppe in quella sentenza:

Che

Che quanto piace al mondo è breve sogno.
E Salomone, sazio delle cose di quaggiù, alla fin gridò, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas, Ecclesiast.cap.1.v.2.*

Ahi, ch' io son nulla, e nulla esser mi piace:
Io non son' io, nè voglio esser più io:
Strano dolor mal grado esser già mio,
Nè la lingua, nè 'l core anche si tace.
Veramente conosco, esser fallace
Quanto promette il mondo vano, e rio:
Veramente è la vita un fonte, un rio,
Che quanto più sen beve, e più dispiace.
E certo è tal, che la mia dolce guerra
Mi dice in sonno (o pietà grande, e santa!)
A che pur novo duol sempre t' atterra?
Di farne oltraggio invan Morte si vanta:
Non ti rammenta, che si viene in terra
Piangendo, e che all' uscirne il Cigno canta?

Annotazioni.

Ahi, *ch' io son nulla, e nulla*. Il principio dimostra, questo sonetto esser tutto affettuoso, e lagrimevole. E in fine dice, niuna altra cosa esser questo mondo, che un fonte, della cui acqua quanto più si beve, tanto più dispiacere si sente. Il che approva con quel, che gli dice la donna sua in sonno, conchiudendo, che Morte, poichè così è, indarno si vanta di farci oltraggio, dovendosi ricordare, che in questa vita si viene piangendo, ed il Cigno all' uscirne sene va cantando.

Strano dolor mal grado esser già mio. Avendo detto, che è nulla, e che nulla vuole essere, e che egli non è lui, nè meno vuol' esser lui; confessa al fine, che è strano dolore, esser contra volontà suo.

Veramente conosco esser fallace. Poi segue: *Veramente la vita*. Ad imitazion del Petrarca nel sonetto 254.

Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:

Ve-

Veramente fallace è la speranza.
Che quanto più se 'n beve, e più dispiace. E posto quì solo per adornamento, e non per quel, che egli valer suole: così ferò tutti i buoni Poeti, ma di rado; come si dee far delle cose belle. Dante, Purg. 3.
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno.
Il Petrarca nel sonetto 175.
Ma com più men' allungo, e più m' appresso.
Il Bembo.
Ma quanto più si scuote, e più s' intrica.
E poichè l' occasion richiede, che noi favelliamo della *Et*, diremo, che ella ancor vaglia per quel, che noi diciamo per altra maniera, *cioè*. Il Petrarca nel sonetto 5.
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore.
in vece di *ciò è il nome*. Ed in quell' altro luogo nel sonetto 93.
In mezzo di duo amanti.
ove dice.
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
ove quella *e* val per *cioè*: come nelle mescolanze s' è dimostrato in quel capitolo, ove si ragiona del valor della *&*: vale ancora *&* in luogo di *così*. Dante, Purg. 11.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, & tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Et tu perdona, cioè, *così tu perdona*. Fassi per lo più di questo modo *&*, quando necessità non ci fa di accorciarla. Se bene alcuni scrivono sempre *e*, quando il bisogno non richiede, che si debba allungare. Talora in luogo della *t*, per addolcimento vi si pone la *d*, e fassi *Ed*, come *Od*, e *Ned*, e *Sed*, e *Ched*. Il Petrarca nel sonetto 59.
Con la figura voce, ed intelletto.
e nel sonetto 114.
Pommi in cielo, od in terra, od in abisso.
e nel sonetto 139.
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno.
Ed il Bembo
Sed egli a voi di se si rende avaro.
Ched ella i prieghi miei dura mercede.
Di farne oltraggio invan Morte si vanta. Oltraggio è propiamente quel, che noi diciamo soverchianza: perciocchè come quella viene da soverchiare; così questa viene da oltre, che significa in un certo modo eccesso. L' Alunno, non so, come si faccia questa derivazione da onta.

Non

Non ti rammenta, che si viene in terra Piangendo. Plinio nel principio del VII. libro, ragionando della miseria della vita umana, oltre infinite bellissime cose, che egli racconta, ne dice queste parole, della natura intendendo. *Hominem tantum nudum, & in nuda humo, natali die abjicit ad vagitus statim, & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas; & has protinus vitae principio*.

E che all' uscirne il Cigno canta, Ovvidio *Heroid. epist. 7. v. 1.*

Sic, ubi fata vocant, udis abjectus in herbis
Ad vada Maeandri concinit albus Olor.

Dice Platone nel Fedone, il Cigno cantar nella morte, perchè è uccello sacrato a Febo; e perciò pieno di divinazione profetare i beni dell' altra vita, e perciò più caldamente, e dolcemente in quel tempo, che in altro, far la sua musica. Per questa cagione Socrate si riputava conservo del Cigno. Il Ficino sopra di ciò tocca alcune cosette, e Platone nel fine della Repubblica ne dice alcune altre.

Mentr' io, per tormi in parte al mio gran duolo,
L' aura del dolce spirto raccoglìea;
Ed egli pur' al ciel dritto tenea,
Poco di me curando, il suo bel volo;
E per l' aria cantando amico stuolo
Sen gia d' angeli eletti, e l' attendea;
E di novo splendor l' albergo ardea,
L' albergo, ch'odio, ed amo, e sprezzo, e colo:
Piangean le Grazie, ed Onestate intorno
Al caro letto, e risonava il loco:
Che fia di noi, senza te, nude, e sole?
E già sparito della fronte il giorno,
Temendo Amor non gli mancasse il foco,
La face accese de' begli occhi al Sole.

ANNOTAZIONI.

M*Entr' io per tormi in parte*. Narra qui il Poeta, che mentre egli, per consolarsi, stava vicino alla donna sua,

sua, quasi raccogliendo lo spirito suo, e che ella tutta intenta, poco curando di lui, attendeva ad unirsi con Dio, e mentre che gli Angeli le stavano interno aspettando, e l'albergo tutto risplendeva; le Grazie, ed Onestate piagnevano intorno al suo letto, lamentandosi, che senza lei erano nude, e sole. E dice, che Amore, vedendo sparir la luce degli occhi, temendo non li mancasse la fiamma, accese la face sua al lume de' begli occhi.

In parte. Perchè del tutto era impossibile togliersi al dolore.

L'aura del dolce spirto. Spirito s' intende qui per l'anima.

Poco di me curando. Perciocchè distaccandosi dall'umanità, e tenendo il cammino verso il cielo, nulla avea in ciò da curar del marito suo, il quale sapea umanamente dolersi della morte sua.

Amico stuolo Sen gia d' angeli eletti. Amico stuolo si può dire sì per cagione, che ella col viver suo fu sempre grata agli spiriti celesti; e sì per far la differenza degli altri angeli, i quali ci sono nemici, proccurando il danno nostro, che sono i cattivi angeli.

E di novo splendor l' albergo ardea. Alludendo a quel di S.Luca nel cap. 2. v. 9. *Et ecce angelus Domini stetit juxta illos, & claritas Dei circumfulsit illos*.

L'albergo. Bella repetizione.

Ch' odio, ed amo, e sprezzo, e colo. Dice odiar quell'albergo, per avervi veduto morir la donna sua: perlaqualcosa da quei giorni avanti, nè abitare, nè entrare vi volle, nè vederlo mai più. Dice amarlo per la passata dolcezza, che egli vi ebbe per la presenza, e conversazione dell' amatissima sua donna: e per lo stesso riguardo dice, sprezzo come abominevole, e colo per la memoria di lei, che v' abitò. Questi contrari posti insieme si chiamano da' Greci Antiteti, da Cicerone *Relatio contrariorum*. Io soglio chiamarli Contrapposizione. E perchè fa belli gli scritti, nè diremo alcuna cosa, per non lasciar di giovare chi legge, quando il destro ci vien dato. Aristòtile nel 2. del 3. della sua Rettorica ne dà alcuni esempli, fra i quali è un questo: La fortuna favoreggia i pazzi, e i savi travaglia. Ma per istar su i nostri, lasciando ancora quel, che diffusamente ne scrive Cicerone, il qual dice, Gorgia in questi antiteti primieramente essersi più, che altro raggirato; solo addurrò alcuni esempli del Bembo, il quale, come in tutte l'altre cose, così in questa parte fu felicissimo:

La medicina è poca, il languir molta.

In cui scema virtù, febbre rinfresca.

Ed

Ei presto ardente, e quei freddo e restio.

Quest' ancora è assai bello.

Povera vena, e suono umile a lato
Beltà sì ricca, e 'ngegno sì sublime.

e quell' altro.

Non son, se ben me stesso, e te risguardo,
Più da gir teco: i' grave, e tu leggero;
Tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo.

Ed infiniti altri. Il che veramente, come Aristotile, e Cicerone dice, ha del festivo, e del bello. *Tum* (dice Aristotile) *quod contraria illa sponte sua notissima sunt, præsertim cum inter se per collationem breviter committuntur. Tum vel maxime, quod compositionem habent syllogismo non absimilem.* Ma chi ben non ha l'occhio alla propietà de i contrari, ci può talora inciampare, come Aristotile dice d'Epicarmo. Non lascerò di dire, che egli chiama ancor questa figura Antitesi, cioè contenzione, ed opposizione, che torna pur là; ed essi d'avvertire, che questa figura, o modo di dire è diverso dalla parità: ma non è qui luogo di ragionarne.

Piangean le Grazie, ed Onestate intorno Al caro letto. Così se fosse morto un cavaliere, diremmo piangere Bellona, e Marte; e un letterato, Apolline, e le Muse: i Dei di quell' arte, nella quale i morti furono eccellenti: come ne' ritorni, e nelle partite degli huomini grandi si può dire; il che Giulio Camillo trattò dottamente. Le grazie si prendono qui per la bellezza. Già ciascun sa, che son tre: due col viso, che si vede, e l'altra rivolto: dinotando, che chi fa il benificio, sene dee dimenticare: ove chi l' ha da rendere, doppiamente ha d'averlo in memoria; come tutti dicono, che si debbano imitare i campi fertili.

E già sparito dalla fronte il giorno. Mostra, che ivi si fosse ritrovato ancora Amore, il qual dubitando, non col chiuder delle luci della donna sua si spegnesse la fiamma di lui, subito accese la facella al Sole de' begli occhi: concetto assai bello.

Già val qui quanto quasi.

Sparito. Latinamente *evanescere*, e ancora val *nascondere*: come fe il Petrarca nella canzone 24.

Sì come 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir' ogni altra stella.

cioè, *nascondere*. E così qui si prende, volendo inferire: *è quasi nascosto il giorno della fronte*, Amore temendo, che non gli mancasse il fuoco, accese la-

face al Sole de' begli occhi; con gli occhi alla fronte, e col Sole al giorno detti di ſopra riſpondendo.

A che 'l Re de' pianeti, a che non ſerra
Le celeſti fineſtre? a che la mano
Non arma, e guarda il bel regno ſovrano,
Poichè Morte comincia a farli guerra?
Devean coſe del ciel ſecure in terra
Starſi per ſempre, e gir ſovra l' umano
Corſo infelice; e render folle, e vano
L' ardir di tal, che 'l baſſo, e l' alto atterra.
Or quando, o Morte acerba, e danno, e ſcorno
Maggior feſti a natura? io so pur, ch' ella
Non mai di più bel don fe ricco il mondo.
Onde da ſdegno, e duol vinta quel giorno,
Giurò, mai più non far coſa sì bella,
Per non aver da te forſe il ſecondo.

ANNOTAZIONI.

A *Che 'l Re de' pianeti*. Riputando la donna ſua per coſa celeſte, e divina; e vedendo, che morte contra l' ordine delle coſe divine l' avea poſta a terra; grida in queſto ſonetto, ed eſclama: perchè cagione Iddio non arma, e non difende il cielo, poichè morte è tanto ardita a toccar le coſe ſue. E ſegue dimoſtrando eſſere ſtato ragionevole, che le coſe celeſti foſſero ſtate ſicure in terra, e non ſottopoſte a i colpi della morte. Poi volgendoſi ad eſſa morte, dice, non aver mai fatto a Natura maggior danno: poichè ella non avea prima prodotto coſa più bella ſopra la terra. Perlaqualcoſa Natura ſdegnata di ciò, dice, aver giurato non far coſa più ſimile alla donna ſua, per non avere a ricever la ſeconda rovina per mano di morte.

A che 'l Re de' pianeti. Par, che il dolore molte volte ci ſpinga a dir quel, che non doviamo. Il che però a' Poeti in qualche parte è ammeſſo.

A che

A che non serra le Celesti finestre. Come si disse nel sonetto 30. del balcone; e nel Genesi *cap. 7. v. 11.* quando si favella del diluvio, si legge: *Et cataractae coeli apertae sunt*.

A che la mano Non arma. Dar mano a Dio, ed altre cose simili, che si attribuiscono agli huomini è uso così de' Poeti, come della Scrittura sacra. Perchè questo si faccia, mostrò divinamente il divino Dionggi Areopagita quasi nel principio di quella sua veramente celeste, e miracolosa opera *de divinis nominibus*. E noi nel nostro Dedalione n' abbiamo alcuna cosa discorso: ove favoreggiando i Poeti, ragionevolmente dichiaramo quel, che Socrate volle dinotare, quando fu d' opinione, che i Poeti non fossero ammessi nella Repubblica.

E render folle, e vano L' ardir di tal, che l' alto, e 'l basso atterra. Circonscrive la morte, di cui il Petrarca gentilmente ancor' egli disse nel sonetto 276.

Che le disagguaglianze nostre adegua.

Tolto da quello

Omnia mors aequat.

Ed Orazio, a cui il nostro Poeta, come molto Oraziano allude, così disse nel lib. 1. ode 4. vers. 13.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti.

O morte acerba. Acerba qui si può intendere per l'acerbità del dolore, che gli ha lasciato; e perchè anzi tempo, ed acerbamente (traslato delle frutta) ne tolse la donna sua, essendo di XXXVI anni; che è più di qua dell' età, e del corso ordinario del vivere, che di là.

E danno, e scorno. Come la *Et* molte volte si toglie da alcuni luoghi, per far più bello il parlare; come in quel luogo

Lagrime stilli, al cor sospiri allume.

che non fa, *e al cor sospiri allume*. Così molte volte, come in questo luogo, si moltiplica; che bastando dire,

Or quando, o Morte acerba, danno, e scorno.

volle però fare *e danno, e scorno*; che porge più lena, e più spirito. Il che quando far si debba, e quando nò, parmi, che sia del giudicio degli orecchi. E queste sono di quelle cose, che non si possono ripor sotto regola, nè darsene vero, e sicuro ammaestramento.

Non mai di più bel don. Dono, perchè nella natura non si presuppon debito; ma è vera liberalità la sua, quando vuol produrre nel mondo le cose belle. E dono ancora, perchè le cose pregiose, le quali non ricevono

no prezzo, si dicono donare: onde vogliono i Giureconsulti, che la vita dell' huomo sia cosa inestimabile, e non si possa pagare.

Onde da sdegno, e duol. Sdegno, avendosi veduto la natura offender così dalla morte; e duolo, per la perdenza di lei.

Non lasciar la tua guardia, e quella rocca,
Celeste Re, ch' alla ragion donasti:
Vedi gli assalti ben, vedi i contrasti,
E come d' ora in or l' alma trabocca.
Col cieco vulgo, e con la turba sciocca
Non far, ch' io corra; e che saver mi basti,
Che tu 'l volesti; e sien veri olocausti
L' intelletto, la penna, il cor, la bocca.
In ogni parte, ove 'l pensier si stende,
Scorgo quasi guerrieri armati, e forti
Gli occhi ancor mia dolce esca, e miei dolci ami.
E veggio ben, che mille, e mille morti
Non faran, ch' io non arda, e ch' io non ami;
Se la tua man, Signor, non mi difende.

ANNOTAZIONI.

NOn *lasciar la tua guardia*. Vedendo il nostro Poeta il dolor suo crescere infinitamente, ed egli non essere atto con l' umana fortezza di sostenerlo; e però dubitando di non traboccare in qualche errore, si volge in questo sonetto, fatto in guisa d' orazione a Dio (imitando così il Petrarca, come il Bembo, i quali chiusero le rime loro con questi rivolgimenti alla Maestà Divina) e priegala, che non lasci la sua guardia, e quella rocca, la qual' egli diede alla ragione, dimostrandogli i pericoli, e le battaglie, nelle quali egli si ritrovava. Perciocchè in ogni parte, che egli si rivolgeva, non vedeva altro, che gli occhi ancor della donna sua; conchiudendo, che perchè ella fosse morta non una, ma mille volte, egli non è per me-

meno ardere, e per meno amarla, se la sua santissima mano nol difendeva.

Non lasciar la tua guardia. Che Iddio sia custode nostro, ne fan fede così le Sacre lettere, come l'antiche scritture de' Poeti: chiamandosi Iddio pastore, e noi pecorelle: con la quale imitazione i Principi, e i Re sono stati chiamati somigliantemente pastori. Ed il Bembo:

Non lasciar la mia guardia, e non s' allenti.

E quella rocca. Il Petrarca nel sonetto 2. non usò rocca, ma in vece di lei disse poggio, nello stesso nostro significato.

Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio.

la qual voce usò però il Boccaccio. Il medesimo avvenne della voce *giardino*, che comechè più d'una volta, e questa ancora spargesse nel suo Decamerone lo stesso Boccaccio; il Petrarca però più tosto volle con istraniera voce chiamarlo paradiso, che dir giardino. Il che poscia il Bembo non ischisò di ricevere, e porre negli suoi scritti più d'una fiata. Di che nel fine di questo sonetto ragioneremo.

Ch' alla ragion donasti: che è quella porzion superiore, di che altre volte s'è detto.

E come d' ora in or l' alma trabocca. Ecco come chiaramente si vede l'anima, cioè la parte razionale esser messa fra due: fra l'appetito, o il senso, che è quella parte, ove ella trabocca; e la ragione (interpetrate intelletto) che sta di sopra: la qual parte egli priega, che non s'abbandoni. Il che più chiaramente si fa noto con le parole, che seguono:

Col cieco vulgo, e con la turba sciocca
Non far, ch' io corra.

che è il cader col senso; e poi dice

. . . . *E che saver mi basti,*
Che tu 'l volesti, e sien veri olocausti.

L'intelletto, e quel, che segue, che è il sollevarsi alla porzion superiore.

Col cieco vulgo. I poeti latini chiamano il vulgo *ignarum*, *profanum*, *ignavum*, *rude*, e simili. Ma *cieco* detto propiamente: perchè non ha la vera cognizion delle cose, e nelle azioni del mondo cammina a tentone, non sappiendo discernere il vero dal falso, ed il buono dal cattivo.

Turba sciocca. Turba, voce da prenderfi in mala parte, come vile, ed ignorante. Così sempre quasi il Petrarca, ed il Bembo nel sonetto: O *ben nato, e felice*. avendo detto in tutte le prime edizioni:

Mira le genti strane, e la raccolta

Tur-

Turba de' tuoi, che a prova onor ti fanno. vedendo, *turba* esser voce vile, mutò, e fece *schiera*. Belli giudicj si scovrono in queste varie edizioni del Bembo dintorno agli scambiamenti da lui fatti ne' suoi componimenti, come qui si vede: le quali varie edizioni raccolsi io tutte finalmente nell' ultima impressìon fatta in Roma, e scritte di mia mano, già otto anni sono, donai al Signor Carlo Spinello ora Duca di Seminara, e riuscito così savio, e valoroso cavaliere, come altri abbia peravventura nel nostro Reame: la qual fatica perchè poi veggo essere stata approvata, avendola molti trascritta, e trovandomici io, infin da quel tempo in qua annotate alcun' altre cosette, stimo forse mandarla un dì in luce, acciocchè sene possa ciascun' altro ancora, qual'ella si sia, servire.

Non far, ch' io corra. Questa voce *corra* dimostra precipitosamente, e senza considerazione.

E che saver mi basti, che tu 'l volesti. Senza gir cercando più oltre, conforme a quel di Giobbe nel cap.1.v.21. *Sicut domino placuit*.

E sien veri olocausti. Veri sacrifici: voce bella, ed assai propiamente posta qui. Priega dunque, che da qui avanti, tutte le parti, e potenze dell'animo suo sien veri olocausti, e sacrifici. Davidde a questo proposito nel Salmo 50. v. 18. *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis*. E poi segue. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. E però egli dice, che sien veri olocausti *L' intelletto*, per quel, che prima si comprende; *La penna*, per lo scrivere; *Il cor*, per gli affetti; *La bocca*, per quel, che si esprime.

In ogni parte, ove 'l pensier si stende, Scorgo, con quel, che segue. L' intensa immaginazione, come spesse volte ci rappresenta alcuna cosa nel sonno, così spesse volte per errore ce la fa veder nella vigilia. Quasi in mille luoghi dimostrò questo il Petrarca, ma chiaramente nella can.30. ove della sua donna parlando, dice.

I' l' ho più volte (or chi fia, che me 'l creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduto viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube.

E così segue per tutto. Due cose procedono da questa potente immaginazione, il discordamento di noi stessi, che le va innanzi; e la trasformazion nell'amato, che segue appresso. Delle quali sarebbe lungo gir ragionando. E perciò fia bene, il che fa più al nostro intendimento, e secondo è stato promesso, dire alcuna cosa delle voci nuove, e suggellar questa materia.

DI-

DISCORSO
DI
SCIPIONE AMMIRATO
DINTORNO ALLE VOCI NUOVE.

SOno state dal nostro Poeta, nel corso di queste sue poche rime, usate alcune voci nuove con giudicio, e con accorgimento; il quale come colui, che si ha ingegnato, e si va tuttavia ingegnando d'arricchir la nostra lingua e di concetti, e di parole, più tosto si devrebbe di ciò ringraziare, ed aversegli obbligo, che in alcuna guisa riportarne biasimo, e riprension da veruno. Nondimeno perchè bisogna con gli huomini, che facilmente non si lasciano svolgere, trattar con esempli, e con autorità; non tanto per difesa del nostro Autore, a cui di ciò non fa di mestiere, quanto per loro ammaestramento, dirò brevemente dintorno a questa materia alcune cosette.

E prima si è da sapere per autorità di Aristotile, tra la Poetica, e l' Oratoria esser tanta differenza, quanta è tra il cavaliere, e il cittadino: perciocchè nella Poetica sono persone (dice il filosofo) alquanto più chiare, ed illustri; il che più di raro, e più parcamente avviene nell' orazione pedestre, che così egli chiama la prosa: perciocchè gli argomenti delle cause (dice egli) sono più ignobili, e più bassi, che quelli de i versi. Per questa cagione essendo il modo di scrivere in verso magnifico, si sono molto più privilegi conceduti al verso, che non alla prosa: fra i quali (perciocchè ci vogliamo gir ristrignendo quanto più si può) è il poter fingere, ed usar nuove parole. Il che, come che all'Oratore sia ancor conceduto, nondimeno assai strettamente se gli concede. Questo si pruova non solo per Quintiliano, e per Orazio, e per Cicerone; ma ancora per Aristotile, del cui fonte trassero tutti questi altri i lor rivoli. Orazio fra gli altri, vedendo a suoi tempi gire attorno questa opinione, che le voci nuove usar non si dovessero; con ragion dimanda, perchè non sia lecito far questo a Virgilio, e a Vario, se a Cecilio, e a Plauto fu permesso? E benchè per

per l'autorità di tanti huomini facilmente a Virgilio, e a Vario non fosse vietato, perchè, dice, e con gli altri ancora il simile far non si deve? perciocchè se Catone, ed Ennio, e gli altri della passata età arricchirono la latina favella, e molti nuovi nomi di cose profferirono; non è perciò, che questo agli altri si nieghi, e la potestà di far voci nuove si tolga. Fu sempre lecito veramente, e sempre così sarà, dice egli, perlavvenire il finger nuove parole, pur che gli huomini conoscano, di che età si sieno: non altrimenti che le monete dal segno, che portano impresso, si sogliono conoscere: perciocchè sì come degli alberi le frondi ora caggiono, ed ora rinascono secondo le stagioni, e i tempi; in quella guisa delle parole altre vengon meno, ed invecchiano, ed altre di nuovo ne surgono, e fioriscono. Si muta la faccia della terra, e i fiumi cangiano spesso letto; e del latino parlare sarà sempre una immagine, ed un volto? Molte parole, che già erano invecchiate, ripprenderanno l'antica dignitade, e grandezza; e molte, che oggi sono in prezzo, ed onore, s'incominceranno a schernire, e a por da canto, se la usanza, che è la maestra del parlare, e dà secondo il suo volere le leggi a ciascuno, così richiederà. Nel qual discorso volendo Orazio ancor'egli con lo stesso suo esemplo dar certa regola, che le voci nuove usar si possano, nel lib. dell'Arte Poetica, vers. 55.

. . . . *Ego cur, acquirere pauca*
Si possum, invideor.

ove *invideor* fu nuovamente da lui usato. Sì come nelle sue odi usò ancora *Viduari*, *Æternare*, ed *Amicare*, e molte altre. Cicerone dice la laude delle parole da tre cose aver principio: se la parola è antica, il che possa però esser sostenuto dall' usanza: ovvero se sarà fatta, o per congiugnimento, o per novità. Nella qual cosa pure all'usanza bisogna ubbidire; e poco innanzi avea detto, farsi nuove le parole, o perchè da colui, che le dice, son generate: ovver congiugnendo, e legando le parole: e dà l'esemplo di *Expectorare*, *Versutiloquus*: o senza la congiunzione, *Incurvescere*. Ed Aristotile dice, che ogni nome ovvero è propio, o d'altra lingua, o traslato, o ornato, o finto, o allungato, o accorciato, o scambiato. Ed appresso dimostra l'eccellenza della Poetica consistere in questi nomi; purchè accortamente si faccia; che se tutti fussero traslati, e finti, e simili, ne nascerebbe la confusione, e l'enigma. Anzi (dice egli) la poesia di Cleofonte, e di Stenele esser divenuta umile, per istar su i propj: e poi segue, quella dunque esser

esser veneranda, e del tutto separata dal basso, e dal plebejo, la quale di pellegrine voci si serve: ed il pellegrino, dice Aristotile, esser tutto quello, che si separa dal propio; nel quale, oltre l'accorciato, ed allungato, e traslato, vi si rinchiude il finto, che è il nuovo, e lo straniero, ed il vecchio, come il Robertello dottissimamente in que' luoghi sopra la poetica dichiara. E Quintiliano, benchè le voci nuove con grande avvertimento vuol, che si trattino; pur dice, che l'huomo dee afficurarsi, perciocchè (allegandone Cicerone) quelle, che prima saranno parute aurette, con l'uso si addolciranno. E pur favella per l'Oratore, che come si è detto, con più riguardi senza dubbio ha da usar la novità delle voci, che non il Poeta. Chiara cosa è dunque per l'autorità di tanti eccellenti scrittori, che le voci nuove si possano usare, come s'è dimostrato. Nondimeno perchè poco gioverebbe dir, che le voci nuove usar si possano, se quel, che nuovo significa, non si dimostrasse: dico, nuovo chiamarsi quello, che più innanzi non sia stato detto da' buoni scrittori, come *Allice*, e *Cantor*, ed *Inlaga*, ed *Imperioso*, che primieramente disse il Bembo; ovver quel, che detto semplicemente, non si è detto composto, come *Aprire*, *Impiagare*, *Stagnare*, *Congiugnere*, e simili; che poi fe il Bembo *Riaprire*, *Rimpiagare*, *Ristagnare*, *Ricongiugnere*. Queste si chiamano voci nuove, insieme con le quali usò il Bembo molte altre. *Fugare*, *Sedare*, *Limoje*, *Lustre*, *Montana*, *Predace*, ed altre da me nel fine delle sue rime raccolte: le quali voci, comechè talora si prendono e dall' uso ordinario del parlare, e da' prosatori, nondimeno per lo più dalla latina lingua si cavano, secondo il precetto d'Orazio, che le latine volea, che dal greco fonte si derivassero, nel lib. dell'Arte Poetica, vers. 52.

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parcè detorta.

come il nostro Poeta si vede aver fatto delle voci *Prole*, *Vorace*, *Scintillare*, *Sigillata*, *Cadavere*, *Baje*, che si sa, dalla latina favella esserli prese. E a ciò si aggiugne l'autorità dell' uso: perciocchè queste voci sono eziandio in bocca degli huomini, non che punto letterati, ma eziandio quasi volgari. Usò eziandio *Amarore*, e *Rocca*, e *Olocausto*, e *Tralasci*, che voci bellissime sono, ed approvate dall'uso principe, e maestro della lingua, e quasi tesoriere delle parole. Non lascerò di dire, aver forza di nuovo quel, che è straniero; come se dalla lingua Francese, e dalla Spagnuola alcuna voce e bella, e significante si ricevesse.

se. E forza di nuovo aver' eziandio mi pare quel, che vecchio è, e già tralasciato, come Quintiliano dice: *Verba & a vetustate repetita non solum magnos assertores habent; sed etiam afferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam & auctoritatem antiquitatis habent; & quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant*. Al che, si dice, Salustio aver molto atteso, e Virgilio, il quale e *pictai vestis*, ed *aulai* disse, quando bene gli venne; e prese dagli stranieri *Gaza*, e *Mapalia*, e molte altre: come Persio fece di *Cantho*, che è il ferro, con che le ruote delle carrette si cingono, come s'usa nella patria mia volgarmente oggi di dire; e Catullo di *Ploxeno*, e Labieno di *Cajnar*, e Cicerone di *Mastruca*, voce da Sardegna trasportata nel Lazio, e l'altra Franzese, e quella dintorno al Pado, e l'altra Spagnuola. Nelle quali voci nuove (intendasi nuovo per qualsivoglia modo, che si è detto) questo avvertimento è bene d'avere, che sì come più strettamente sen' usa l'oratore, che non il Poeta; così più parcamente sene debba servire il Poeta Lirico, che non l'Eroico. Laonde non è gran maraviglia se il Petrarca non usò tutte le voci di Dante; nè perciò segue, Dante avere per questa cagione mal fatto a ricevere nella sua opera tante voci, se non perche più giudiciosamente l'arebbe un poco potuto gir seminando. E quando si dice, l'Ariosto nella lingua non fare autorità, intendasi tra' Lirici; che ben credo la possa fare tra coloro, che scrivono l'Epopeja. Appresso o Eroico, o Lirico si sia, questo avvertimento è bene sempre d'avere, che nelle voci nuove non spesse volte, ma poche lo scrittore vi si ragiri; se traboccar non vuole nell'affettazione tanto sprezzata, come Quintiliano alle già allegate parole sopraggiugne. Laonde il Petrarca non più, che una volta si servì di *Chero*; ove *cheggio* molte volte sparse per li suoi componimenti. Così ancora alcune altre voci antiche rarissime volte usò, come in quella sestina della canzone 3. si vede:

A qualunque animale alberga in terra
Se non se alquanti.

Ove *se non se* val per *se non*, tolta da Giovanni Villani, e non più che una volta usata dal Petrarca. *Dolzor*, *Negbittosa*, similmente non più che una volta da lui dette; ed *ab experto*, che trovò in uso de' suoi antecessori, appena ricevette per una fiata: come fe ancora del verbo *Indonnare*, e di molti altri. Il quale avvertimento da tutti i buoni si vede poi essere stato seguito. E se queste, e molte altre voci così al Petrarca, come al Boccaccio fu permesso di usare; per-

perchè insieme con Orazio non diciamo, al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa, ed oggidì a questi grandi, ed illustri scrittori, che vivono, al nostro Rota, e al Caro, e al Veniero doversi somigliantemente permettere? e de' prosatori allo Sperone, e al Muzio? Anzi intanto io giudico, dovere in ciò altri esser libero, e poco astretto, che sì come non perchè il Petrarca abbia usato *despitto*, e *bibo*, e *delibo*, in ciò s'ha da imitare; così non perchè questi Petrarchi non sieno, s'ha da togliere, che i lor belli trovati con grande studio non si debbano ricevere, ed abbracciare. Quanto belle voci son quelle ricevute dal Casa, *Assorbe*, *Ricuce*, *Salubri*, *Depreda*, *Impruna*, *Servaggio*, *Ottusa*, *Raccorci*, *Ferace*, e simili? e quanto bellissima è quella del nostro Poeta *Imporporò*, che disse nell' altre sue rime; ed *Algente*, e sì fatte? Si debbono queste peravventura sprezzare, perchè dal Petrarca non vennero dette? Sciocca credenza sarebbe la nostra, se così presto la nostra nascente lingua, e quasi fanciulla, tra le nostre regole invecchiando, anzi del tutto consumando, non la lasciassimo gir più oltre. E poichè più non mi par di discorrere intorno questa materia, che in infinito procederebbe; per arricchir la nostra lingua, una fatica persuaderei, che altri devesse pigliare: poichè io da altri studi tirato, ad altre fatiche convengo volger l'animo; e questo sarebbe, se tutte l' arti rivolgendo, che nelle città veggiamo, alcun bello ingegno si ponesse a scrivere degli strumenti, e delle cose ad esse arti appartenenti. Il che molto bene potrebbe farsi in Firenze; ed utile fatica sarebbe, ed impresa peravventura degna di quel gloriosissimo Duca, il quale insieme col suo Imperio, ragionevol cosa è, che debba ancora distendere, ed allargare i termini, e i confini della Toscana eloquenza: ed in questa guisa molte voci averemmo noi stranieri, che se trattar volessimo ora quelle cose, in niun modo ci si darebbe il comodo di poterlo fare.

Seguono due sonetti, l' uno è del Signor Pietro Antonio Lanario, dal nostro Poeta legittimamente chiamato nuovo Cino: poichè oltre l'ottener nella sua professione quel grado, che ciascun sa; si vede nella poesia ancora, alla qual' egli per ischerzo talora, e per respirar delle sue infinite occupazioni si volge, valer tanto, ed aver tal luogo, quanto altri a pena potrebbe con lungo studio acquistarsi nello spazio di molti anni. L' altro è del Signor Berardino in risposta, nel quale è una voce nuova *Legge*, di che doppiamente gli doviamo sentire obbligazione: poichè non aven-

do più che sei consonanze di *rugge*; aggiuntarene una dal Bembo, che fu *Ugge*, egli v'accompagnò *lugge*: onde ad un sonetto si può oggi per diverse consonanze rispondere, il che prima non potea farsi. Delle consonanze del Signor Pietro Antonio non prese altra il nostro Poeta, che l'ultima *Pianto*, per dimostrare quella cosa prendersi, nella qual si diletta. Il Petrarca prese consonanze diverse, o le stesse, senza variar mai: oggi sene scambia alcuna, cioè, parte sene ricevono diverse, e parte delle stesse, che sono nella proposta.

DEL SIGNOR PIETRO ANTONIO LANARIO.

ROTA, chi v'ama, libero vorrebbe
Vedervi della pena, che vi strugge,
E notte, e giorno il cor vi rode, e sugge
L'umor vital, che lieto un tempo v'ebbe.
Ora da respirar' omai sarebbe,
Che gran duol quando è lungo, il senno adugge,
L'ingegno offende, anzi sparisce, e fugge
Il chiaro lume, che tant' alto crebbe.
Voi quasi Orfeo potreste torre a morte
La Donna vostra col soave canto,
Se spenta fusse fra le genti morte:
Ma perchè vi diletta il dolor tanto,
Se chi piangete, alla celeste corte
Lieta gioisce fuor d'affanni, e pianto?

RISPOSTA DEL SIGNOR BERARDINO ROTA.

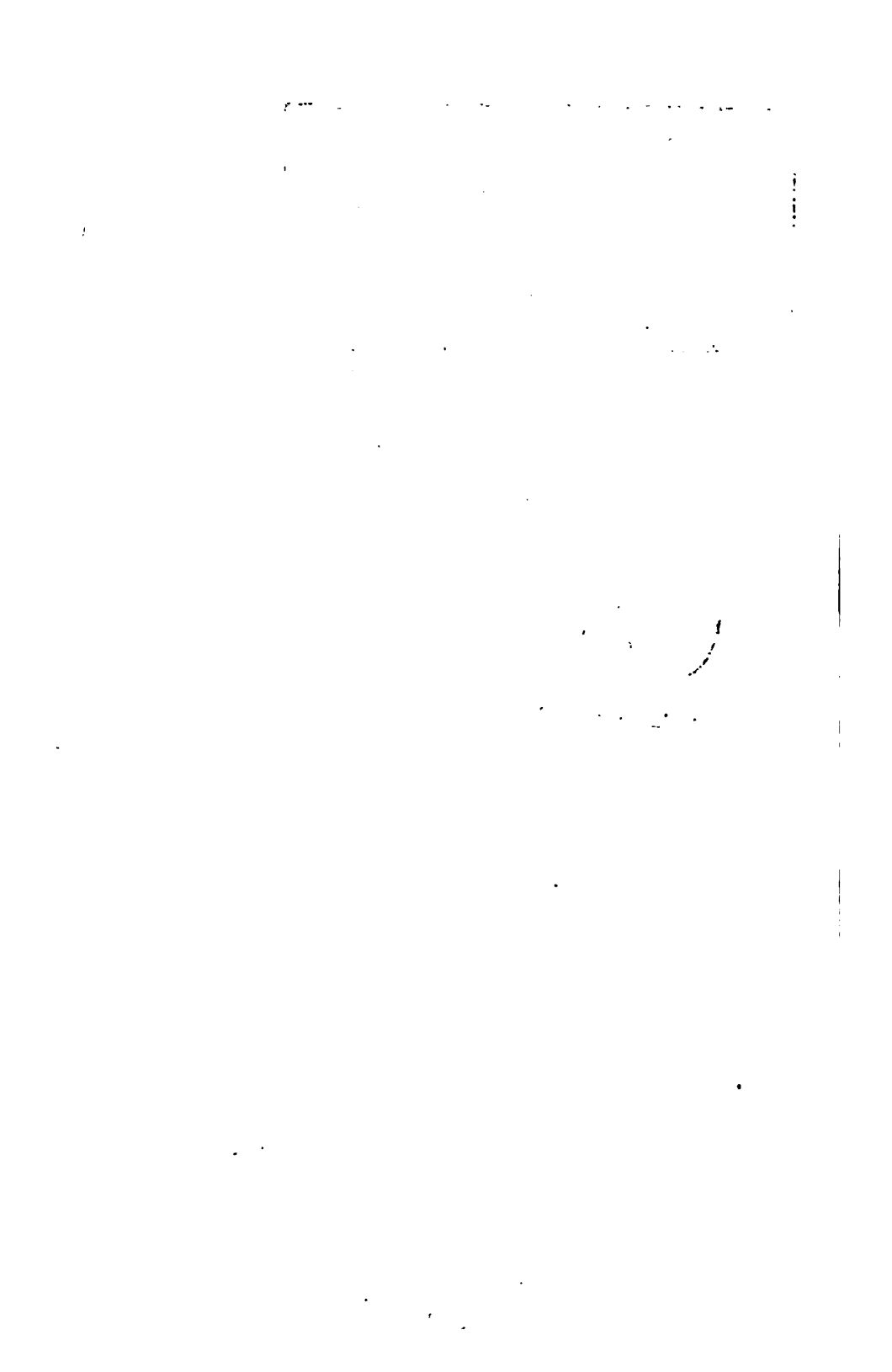
Sel viver mi rincresce, e mi rincrebbe;
Se l'alma via più ognor sospira, e lugge;
Se l'orbo stil, qual Leon, freme, e rugge,
Ampia ragion ben mi si deve, e debbe.
Somma pietate, e suo dritto sarebbe
Morte, a cui per aita il cor rifugge,
A trarmi fuor di queste orribil' ugge,
Spenta colei, che ancor viver devrebbe.
LANARIO, un tempo fu, che forse accorte
Fur le mie note, e si potean dar vanto
Mercè di lei, che le fea dolci, e scorte:
Or s'io gissi ov'è Mino, e Radamanto,
Misero Orfeo dannato a piggior sorte
Rimarrei nova pena, e novo pianto.

RI-

RIME

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA

Dalla impressione di Gabbriello Giolito, fatta nel 1567. in Venezia, raccolte, ed aggiunte.

RIME
DEL SIGNOR
BERARDINO ROTA.

QUAL fugge, all' apparir del novo Sole,
Della tacita notte il fosco orrore;
E qual ricevon vita, e vengon fore,
Mercè de' raggi suoi, rose, e viole:
Tal, quando il mio levante aprir si vole,
Fugge tema, e dolor tosto dal core,
E la virtù del suo vivace ardore
Crear lieti desir dentro vi sole.
E quale, al dipartir dell' alma luce,
L' aria della prima ombra si riveste,
E langue il fior, nè son l' erbe più vive:
Tal, quando il mio bel giorno a me non luce,
Si copre il cor di torbide tempeste,
Nè sereno pensier meco più vive.

Per-

Perchè l'età, che verrà dopo, ancora
Sappia quanto sia grande il favor vostro;
E perchè tenga a vile e gemme, ed ostro
Chi v'ama, chi vi segue, e chi v'onora;
Eterne Dee, che del sepolcro huom fuora
Traete con valor di vivo inchiostro,
Fate, che mova al mondo il pianger nostro
Maraviglia, e pietà più d'ora in ora.
Già può stile per se chiaro, e maturo
Gli anni schernir, che quanto più s'ingegna
Il tempo darlo a morte, e' più s'avviva:
Far, che negletto nome in tutto oscuro
Nell'altrui bocche, e nelle carte viva,
Questa sia, Muse, opra di voi ben degna.

Dal vero fonte de' celesti rai,
Per trionfar del mondo, il foco prese
Amor, con cui sì forte il cor m'accese,
Ch' io di spegnerlo più non spero omai:
E l'arco, onde ferito entro n'andai,
Fe di due ciglia, ov' ogni studio intese;
E quella rete, che a miei danni tese,
Del più fin' or, che rilucesse mai.
Nè sazio anco di ciò, volle cangiarmi
Con la virtù di più dolci parole,
Che mai s'udiro, e trasformarmi in vui.
Maraviglia non è dunque, se trarmi
Non può di vita il duol, che non mi dole;
Se 'n voi medesma trasformato io fui.

Las-

Lasso, il regno d'Amor fugace e frale
Come ha il diletto, e 'l dolor lungo e forte,
Come presso alla vita ognor vien morte,
Come appena apre un ben, che 'l chiude un male!
Non così tosto il mio bel sol fatale
Ver me si gira, e par, che mi conforte;
Che le mie gioje ancide ombrate, e corte
Di fredda tema aspro venen mortale.
D'ora in or par, che 'l mare, il sole, e 'l vento
S'innamori di quella, ond' Amor tiemmi
Arso, e prigion, beltà soave, e ria;
Anzi più temo allor, quando sovviemmi
D'Amimone, di Dafne, e d'Oritia.
Or quando ebbe mai cor simil tormento?

Io giuro (e non andrà con l'altre al vento
Questa mia voce; e s'io non giuro il vero,
Sia contra un core adamantino, e fero
Per me l'arco d'Amor sempre più lento)
Gli occhi, onde nasce il mio dolce tormento,
Sbandir della memoria, e del pensiero;
E far donna ragion, darle l'impero
Del mio cor tutto a ribellarsi intento;
E le vane speranze, e i van desiri
Aver per miei nemici, e per fallace
Quanto gradisce il mondo stolto, e frale.
Amor, che le mie voglie affreni, e giri,
Consenti, priego; e fa il giurar verace:
Per l'arco tel dimando, e per lo strale.

Lumi del ciel, che fate invidia al Sole,
D' ogni più chiaro stil primo soggetto,
La cui viva sembianza in mezzo il petto,
L'alma, qual' idol suo, contempla, e cole;
Mentre fra queste valli ombrose, e sole
Mi tien lunge da voi sdegno, e sospetto;
Deh siate a' pensier miei porto, e ricetto,
Finchè morte mi aggiunga, e mi consolé:
Perchè sì dolce, e cara compagnia
Apporterà lontan conforto, e pace
Al cor, che vive di sospiri, e pianto.
Occhi, d' Amor vittoriosa face,
Se pure il ciel degna d' alzarmi a tanto,
A veder voi vicin dunque che fia?

Dintorno ad un pensier sempre s' aggira
La vita stanca, e fral, che a forza io porto;
E quanto indi le vien pace, e conforto,
Tanto ella in mezzo il duol vive, e respira.
Che sì dolce il cor dentro ascolta, e mira
Due vivi soli, un parlar saggio, accorto;
Ch' io ne ringrazio chi m' ha preso, e morto,
Ed ho la libertate a sdegno, ed ira.
Oro, perle, rubini, avorio, ed ostro,
Bella onestà con le tre Grazie al volto
Veggio di tal, che insieme arde, e consola.
Dicalo Amor, che a mortal lingua è tolto:
Che s'appena il pensier parte n' invola,
Come il potrà ridir caduco inchiostro?

Quan-

Quando per trar voi fuor del vivo inferno
De' vostri sdegni, ond'è la vita mia
Misera, e sconsolata, Amor m' invia
Dinanzi a voi, caro mio foco eterno;
Che non ho io (con un sospiro interno
Grido talor) voce sì dolce, e pia,
Com' ebbe Orfeo? che m' aprirei la via
Contra il tenor d' ogni decreto inferno.
Poi ricorro alle lagrime: nè quelle
Ponno far sì, che voi sempre, qual siete,
Non siate; e che io non sia quel, ch'esser soglio.
Ogni cosa può far forza di stelle;
Ma non potrà voler quel, ch' io più voglio.
Tale Amor del mio sangue, e tanta ha sete.

Il quinto lustro il Sol chiude, e rimira
Il dì, ch' io venni, e fui di vita indegno;
S' agli strali d' Amor nacqui per segno,
Di bella Donna, e di fortuna in ira:
Se la man, che le vite al fuso aggira,
All' infelice mia, che io sprezzo, e sdegno,
Di nero filo ordir volle il ritegno,
Onde d' esser fin qui giunta s' adira:
Se io vidi congiurar tutti gli aspetti
Incontra al nascer mio d' ogni pianeta,
Che minaccia quaggiù vita aspra, e ria.
Ma tu Morte, che fai, che non saetti?
Picciol soccorso tuo gran doglia acqueta,
Sicuro fin di perigliosa via.

Soleano i miei pensier portarmi pace,
E benchè stanco al fin condurmi a porto:
Or mi dan guerra, e già m'han giunto, e scorto
Ove Scilla più freme empia, e vorace.
La mia speranza l'un zoppa, e fallace
Mi rappresenta, ed erto il calle, e torto;
L'altro una fiamma accesa, un nodo attorto
In ciel, sempre più viva, e più tenace.
Anzi escono del core a cento, a mille,
Nè cessan mai d'uscir, perchè io ne pera,
E mi risolva in cenere, e faville.
Lieto io morrei, che ben muor, chi non spera:
Ma perchè mai non posi, e mi tranquille,
Tornan poi dentro; ed io mi son, qual'era.

Dolcissima cagion d'ogni mia cura,
Grave riposo, lieve mia fatica;
Soave mio veneno, che nutrica
Di mortal cibo la mia vita oscura;
Ghiaccio, che al foco del mio cor s'indura,
Ricca mia servitù sempre mendica,
Vita della salute mia nemica,
Rotta prigion, che libertà mi fura;
Verde, e viva mia speme con radice
Arida, e morta, che mi dà baldanza
Di credere al desio più, che non lice;
Caro mio mal, che 'l maggior bene avanza:
Stato non cangerei col più felice,
Sì dolce è 'l mio sperar fuor di speranza.

Deh

Deh perchè non poss' io nel volto impresso
Mostrarvi tutto quel, ch' ange, ed accora
Gli spirti accesi, che 'n bramando un' ora
Ardon da lunge ognor, gelan da presso?
O perchè al cor almen non è concesso
Poter mandar qualche favilla fuora
Del gran foco, che l' arde, e l' innamora;
Sì che, qual dentro io son, vi fosse espresso?
Che forse allor vedrei rotto quel ghiaccio,
Che 'l petto intorno sì vi strigne, e serra,
Che parte pur non può mover la scorza.
Ma perchè non più tosto io ardo, e taccio,
S'Amore, e 'l Ciel son giunti a farmi guerra,
Perchè ardendo, e tacendo io muoja a forza,

Dove ne vai, pensier? deh torna, in terra
Vedrai via più di quel, che cerchi in cielo.
Un Sole in ciel, fra noi sotto un bel velo
Nè vedrai due, ch' or ne dan pace, or guerra.
In questa una (che ardendo il mondo atterra,
Quando poi Borea il fiede, e strigne il gielo)
Fiamma d' Amor, che io porto al petto, e celo;
Un più sereno ciel si chiude, e serra.
Risponde: Gran pietà mi mena altrove
Solo di te, ch' ogni tuo ben di vetro
Io rendo sempre, e di diamante il male;
E' ver, dico io: ma tal piacer vien dietro
A te, che men di tutt' altro mi cale.
O dolci al mondo rimembranze, e nove!

E' più

E' più fiate in se l' anno rivolto,
Che d' invisibil foco Amor m' accese,
E di crespo or la rete avvolse, e tese;
Ov' io (nè me ne duol) fui stretto, e colto:
E pur la fiamma intiepidita, o sciolto
Non veggio il nodo al cor, che l' arse, e prese;
Nè la vita mancar, che indarno ha spese
L'ore fin qui; nè devea star già molto.
Alma, che speri? Amor par, che mi dica
Dentro i begli occhi: Invano agogni morte,
Che per voler morir, mai non si more.
Celeste immortal' esca il cor nutrica,
E strigne laccio ordito in ciel sì forte,
Che non val morte, o tempo a trarten fore.

O voi, che in mezzo il cor sola sedete,
Qual donna in umil parte alta, e possente,
E come scoglio a' caldi prieghi algente,
Lo fren delle mie voglie in man tenete;
Poichè vinto, prigion, morto m' avete,
Nè temo novo duol, che mi tormente,
Perchè sì rado il vivo raggio ardente,
Ond' io moro, onde io vivo, a me volgete?
Che vedreste voi stessa in me scolpita,
Tutti i penser, tutti i desiri, e quanto
Arde l' alma per voi, sospira il core.
Allor pianger vedrei del mio dolore
Voi fatta pia, ma ben tardi pentita.
O soave pietate, o caro pianto!

Se

Se dura più quest' amorosa febre,
Che dal cor nasce, e per le vene bolle;
Fien l' empie voglie altrui liete, e satolle,
E di morte le mie men vaghe, ed ebre.
Che son l' arsure ognor più forti, e crebre,
Sì che a salute ogni altra via si tolle;
Nè con l' umor si può temprar, che molle
Mi fa dì, e notte il seno, e le palpebre.
Ben puoi tor dalla man ladra, e superba
Di morte, o Febo, ognun: ma per me solo
Indarno movereſti e sugo, ed erba.
Qual sola è la beltà, che io bramo, e colo,
Solo l' ardor, ch' eterno al cor si serba:
Tal' è senza rimedio il mio gran duolo.

La beltà vostra è così grande, e pura,
Che 'nvidia, o biasmo in lei loco non trova;
Ma però nulla ciò rileva, o giova,
Che lo scoglio del cor via più s'indura.
Cangian le cose belle ancor natura,
E questo, e quel s' invecchia, e si rinnova;
Non sempre è chiaro il Sol, la Luna è nova,
Nè sempre il dì seren, la notte oscura.
E voi pur veggio in un medesmo segno;
E di ciò mi terrei pago, e contento,
Se non cresceste ognor di sdegno in sdegno.
Così foste voi foco, io polve al vento;
Come non ha tutto d' Amore il regno
Cordoglio, che pareggi il mio tormento.

Fe-

Felice Donna, in cui si specchia, e gloria
Natura, e da cui prende illustri, e nove
Forme, e sembianze, da far arder Giove,
Da far ricca ogni penna, ogni memoria;
Se credete, che torni a pregio, a gloria
Vostra il mio mal, che par tanto vi giove,
Fier desio ve n'inganna, e ben vi move
Sete di biasmo, e di crudel vittoria.
Devreste chi v'onora aver più caro:
Che s'a grado vi sia serbarlo in vita,
Avrete in cui sfogar lo sdegno amaro.
Ammendatevi pur, dandogli aita
Col dolce sguardo men parco, ed avaro,
O dite una sol volta: Io son pentita.

Or poichè trionfò di Morte Amore;
Ed ella vinta al fin ruppe lo strale,
Onde il mondo temea piaga mortale,
Nè colse di natura il più bel fiore;
Rendi a i gigli, alle rose il primo onore,
Che febbre discolora, e le belle ale
Rinforza al puro ingegno: e, se ti cale
Di te, rendi a te stesso il tuo splendore.
Febo, so, che mel credi, ed io tel giuro,
Questa fia ben dell'opre alte eccellenti
Del tuo valor, della tua nobil'arte.
Senza la bella donna il mondo oscuro
Sarebbe; e senza i dolci, e cari accenti
Tu rimarresti muta ignobil parte.

Ed

Ed orsa, e calamita, e pietra, e stella
Ben vi poss' io chiamar, fera, e possente
Più d'altra al mondo; e più dura, e lucente,
Troppo donna per me spietata, e bella.
Chi più morde di voi quest' alma, e quella?
A se chi più la trae? chi d'amor sente
Men le percosse? o chi più forte ardente
Raggio ne scopre in atto, od in favella?
Fia mai quel dì, ch' io più non tema il morso
Del vostro orgoglio, e che non prezzi, e cure
La dolce forza de' begli occhi rei?
Vostre voglie fien mai men fredde, e dure?
Verrà mai da' bei lumi al cor soccorso?
O priego allor sia fine a' giorni miei.

Debile, ed egro in pensier tristi, e sciocchi,
Consumata la stanca, e fragil vita,
Altronde non sperando ultima aita,
Fuggo all' aria talor de' bei vostri occhi.
Nembo di spirti tal par, ch' indi fiocchi,
Ch' io mi ricovro alla virtù smarrita;
Ma bevo tanto poi dell' infinita
Luce, che morte è forza al fin che scocchi.
In cotal guisa vien sano, se fugge
Sovente infermo a seren' aria, e pura,
Cui febbre entro le vene arde, e distrugge;
Ma col pensier della passata arsura
Tanto del vicin fonte e beve, e sugge,
Che mor bevendo, e di morir non cura.

Giove, se preda far sicura, e vera,
Cangiando il viso in questa guisa, e in quella,
Ritenti; e l'amorose aspre quadrella
Ti pungon fin la su nella tua spera:
Di questa, che al cor porto, alpestra fera
Vestir la parte men lodata, e bella
Basterà ben; ma pon mente in vedella,
Che scampo invan da lei si cerca, o spera.
Chiare imprese fien certo, e di te degne,
Purchè poi ricco di sì nobil forma
Non resti da te stesso acceso, e vinto.
Sa ben il cor, com'ella sforzi, e regne,
Qualor dall'ale del pensier sospinto
Amor lo spigne, e 'n lei tutto il trasforma.

Fugga pur'io, dove il mattin dall'onde
Riede il Sole al suo primo alto soggiorno;
O dove poi si posa, e si nasconde
Stanco la sera del cammin del giorno:
Che le perle, i rubin, l'ostro, e le bionde
Chiome mi stan, dovunque io vada, intorno;
E veggio, e parlo a tal, che non risponde,
E me n'inganno, e vo del fallo adorno:
Anzi quanto più credo ir solo, e sciolto,
Tanto in altrui balìa più vivo, e stretto
Mi mena Amor per ogni strana via.
Tale in me stesso io vo morto, e sepolto;
Nè posso in parte gir, dove non sia
Donna, che 'l mio languir prenda a diletto.

Deh

Deh, perchè Amor d'ogni mio ben nemico,
Qualor me stesso entro i begli occhi io miro,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro,
Di cui sì ricco son, mi fa mendico?
Che se dall'uno, o l'altro, onde nutrico
L'alma, cui preme intorno alto martiro,
Per involar di due be' soli un giro,
Chiedo soccorso, indarno io m'affatico:
Che tanto il forte raggio allor m'abbaglia,
Che lagrima, o sospir non puote il core
Mandar mai fuor, che giunga al vostro aspetto.
Lasso, che fia, ch'almen parte mi vaglia?
Potrei veder, se ciò non fosse, Amore
Bagnarvi ancor d'onesto pianto il petto.

Lunge da voi, con voi mi tene Amore,
Nè dal pensier di voi mai mi diparte:
Onde, Madonna, porto in ogni parte
Voi col cor sempre, e con voi sempre il core.
Il vaneggiar del caro, e dolce errore
Diletta all'alma sì, che posa in parte;
Ma non sa, che 'l nemico usa quest'arte,
Per farsi in sua balìa via più maggiore.
Lasso, quanti sospir nel petto accende,
E di qual pianto amaramente il bagna
La rimembranza di due luci vive.
Tal'un piacer mille tormenti rende;
Tal'in un punto il cor gode, e si lagna,
E senza voi, con voi si more, e vive.

I' piansi, e sospirai sì dolcemente,
Che ne fu spesso invidioso Amore,
Mentr' ebbe la mia vita egra, e dolente
Al pianto, ed a i sospir caldo, ed umore.
Or, che 'l fiume degli occhi in tutto ha spente
Le fiamme, onde i sospiri uscivan fore;
Or, che ha secca l' incendio eterno ardente
La vena, ch' inviava agli occhi il core:
Nè l' un, nè l' altro posso; e se pur corro
Per soccorso alla voce, alle parole,
Quando miro il bel lume, ond' io tutto ardo,
Non però con la lingua il cor soccorro;
Che resto innanzi a voi di neve al sole:
In tal punto ebbi il laccio, il foco, il dardo.

Fermasi il pastorel col rozzo incarco,
Sperando pur, che manchi 'l corso al rio,
Che oltra la riva il tien, posto in obblio
La greggia, la sampogna, i cani, e l' arco;
Il qual, pur come suol, rapido, e carco
Dell' acque, che la pioggia, e 'l tempo rio
Gli accrebbe dianzi, corre: ond' ei restio
Siede, scoprendo, e sospirando il varco.
Così al soccorso mio debile, e manco,
Obbliando me stesso, attendo il giorno
Della salute, che lontana io scorgo:
Nè vien mai l' ora, ond' io risani il fianco
Dallo stral, che l' ha punto, e non m' accorgo,
Che 'l pentirsi l' huom tardi è danno, e scorno.

Pian-

Piansi del cor l' esilio lungo, e grave,
Che andai cercando in questa parte, in quella
Gran tempo invan; quand' empia donna, e bella
Chiuso il tenea con amorosa chiave.
Or, che rotto disdegno il carcer' ave;
Or, che non è più la ragione ancella;
Piange quest' alma, a se stessa rubella,
La libertà, che altrui tanto è soave:
E vorrei prima i ceppi, e le catene,
Che l' andar così sciolto; e quella morte
Di questa vita assai m' era più cara.
Nè perchè Amor l' antiche usate pene
Alla memoria d' ora in or rapporte,
Posso gradir questa dolcezza amara.

S' io potessi col cor, con gli occhi tanto
Spazio di tregua aver, che le parole
Uscisser fuor, come formar le sole
La mente di sospir vaga, e di pianto;
Quest' alma in man d' Amor forse altrettanto
Arderia lieta, e tal nulla si dole
De' miei martir, che pallide viole
Vedrebbe dove, or' han le rose il vanto:
Ma che poss' io, se 'l cor agli occhi invia
Lagrime sempre, e mandan gli occhi al rogo
Del cor fiamme, dolc' esca al mio martiro?
Donna gentil, qual maraviglia fia,
Se taccio dunque? allor parlo, e mi sfogo,
Quando al vostro apparir piango, e sospiro.

Chiu-

Chiuso augellin volando erra, e travia,
Per uscir della gabbia, e della rete.
Ogni animal la libertà desia,
Che senza libertà non è quiete.
Io, come il vermicciuol, che a se la via
Tessendo serra, e par, ch' ivi s' acquete,
Chiudo il cor mio dentro i bei vostri rai,
Per non fuggir da voi, nè partir mai.

L' erba son' io, che 'l fior trista produce
La notte, e visto il Sol, chiuso il ritiene;
L' augel son' io, che all' ombra, ed alla luce
Piange il compagno suo, s' a morir viene.
L' arbor son' io, che non mai frutto adduce
Senza l' altra vicina, a cui s' attiene.
Or quando fu d' amor miseria tanta?
Or quando un' huom fu erba, augello, e pianta?

Gentil donzella, non temer, che 'l fiore,
Che vien dalla tua man, secco divegna:
Degli occhi, e de' sospir l' aura, e l' umore
Faran, che 'l suo bel verde ognor ritegna.
Fien i cultori suoi Morte, ed Amore,
Che in mezzo del mio core altri non regna.
Ben si dorrà di te, che per te viene
All' inferno crudel delle mie pene.

Poi-

Poichè dal puro, chiaro, onesto ciglio
Amor quel dì, che assalir voi gli piacque;
Vinto rimase, e preso entro si giacque
Ne' bei vostri occhi in volontario esiglio;
Perchè d'arder se stesso era in periglio,
(Tal fiamma dal gran lume in lui rinacque)
Per temprar quell' incendio; a star fra l'acque
Pregò, che andaste, e fu vano il consiglio:
Che non cangiò tenor, cangiando stanza,
Il foco suo; nè la prigion men trista
Divenne, o voi però mutaste usanza:
Che accendeste anco il mar sol con la vista.
Così per poco umor molto s'avanza
Acceso ferro, e maggior forza acquista.

L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, il sole,
Che sovra il corso uman bella vi fanno,
Di mortal qualità parte non hanno;
Ma sembianze di Dio son vere, e sole.
Terrena leggiadria spesso trar suole
A maraviglia, ed a soave affanno
Gli spirti altrui, sotto amoroso inganno:
Onde più, che non piace, alfin poi dole.
Ma 'l dolce ardor della gran luce vostra
Non sol d'alti pensier, di voglie oneste
Colmando ogni alma, in gentil foco accende;
Ma l'erge in parte ognor, che le si mostra,
Ov' a lei simil fassi; e da voi prende
Un certo non so che, più che celeste.

Poi-

Poich' è girato il ciel tanti, e tanti anni;
Nè mille morti ancor spengon la sete,
Donna, che del mio strazio ingorda avete,
E d'ora in or son più vivo a' miei danni;
Perchè sia fine agli amorosi inganni,
E 'l vostro fier disio parte s'acquete,
Sol con celarmi i begli occhi potrete
Far sì, che io pera, e trar l'alma d'affanni.
Questi addolcir con un pietoso giro
Ponno ben di miei spirti ogni alto amaro:
Da questi ognor ricever vita io soglio.
Nova legge d'Amor, strano desiro!
Poichè, per voi gradir, sforzato imparo
A chiedere, e voler quel, ch' io non voglio.

Fuor d'una rete d'or pronto sen venne
Di speme armato, anzi di froda Amore;
E tanto penetrò dentro nel core,
Che vi lasciò per star sempre le penne.
Da indi in qua della ragione ottenne
L'imperio in tutto: un pari amico ardore
Promettendo al pensier, che 'n dolce errore
Lusingando, sperando il cor manteme.
Che potev' io se non perder nel campo,
Terreno, e frale, egli possente, e Dio;
Ed a gran forza oppor poca difesa?
Or me n'accorgo, e far ne vorrei scampo:
Ma che lasso si può, poichè son' io
Nuda scorza di morte in gielo accesa?

Non

Non può gir' oltra il mio nobil pensiero,
Donna, che da voi nasce, in voi si more;
Qualor con forte spron lo spigne amore
Del vostro bel per alta sorte al vero:
In caro esilio, e sotto dolce impero
Ne' bei vostri occhi vede starsi il core,
Come in bel vetro leggiadretto fiore,
Che all' occhio apre, alla man chiude il sentiero.
Io se gli grido, e dico: Ove ne vai?
Che pro, s'ognor tu godi, io morto gielo
Rimango; e quel, ch'è tuo, mio non è mai?
Taci, risponde, all' uno, all' altro pelo
Sarò l' esca, e 'l tuo cibo; e, se nol sai,
La scala ancor, che ti conduca al cielo.

Se con l' usata tua sembianza, Amore,
Con l' arco in man, con la faretra al fianco
M' avessi giunto il dì, che al lato manco
Tiranno entrasti, e ne sbandisti il core;
D' ardente tema, e di gelato ardore
L' anima carca, il volto smorto, e bianco
Non porterei; nè lieto, ancorchè stanco,
Andrei pur dietro al mio dolce dolore:
Che so ben, come menti, e come inganni.
Ma tu per riportar certa vittoria,
Con l' altrui forza, e per celata via,
Da due specchi celesti, alta tua gloria,
Uscisti forte, e pronto a' miei gran danni:
Ma quel, ch'è scritto in ciel, convien che sia.

Nè perchè ognor mi stia, qual veltro, al fianco,
E di me squarci ogni minuta parte
Fero antico desir, nè perchè sparte
Sien le virtù del viver lasso, e manco;
Quel gelato timor nel cor vien manco,
Che ho di perder voi, Donna, in cui comparte
Se stesso il ciel: sì che vedervi in parte
Vorrei talor men bella, e più cruda anco.
Vorrei pietà trovar solo, e bellezza
Al venir mio; e nel partirmi poi
Non restasse altro in voi, ch' ira, e durezza.
Ne' bei vostri occhi Amor tien gli occhi suoi.
O nobil coppia, o ben nova dolcezza!
Ho gelosia (chi 'l crederà?) di voi.

Lunga stagion col ferro in mezzo il fianco
Andai gridando: O libertà mia cara,
Ove se' gita, allorchè destra, e chiara
Strada s' aperse al piè smarrito, e stanco?
Ma quel Signor, che de' miei danni unquanco
Non visse sazio, e da cui frode impara
Nove lusinghe ognor, con dolce amara
Esca mi trasse al cammin bujo, e manco;
E sotto un fosco velo, alto splendore,
Quasi di notte, il Sol mostrommi: ond' io
Vidi, come fra nubi, aperto il cielo.
Corsi ratto a mirarlo, e 'l viver mio
Ombra restò: che trovai dentro il velo,
Quasi serpe tra fior, nascosto Amore.

Vi-

Viver' altrui, a me ſteſſo morire;
Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel foco;
Prender' i danni, e le miſerie a gioco;
Credere al falſo, e nel dolor gioire;
Cercar pur chi devrei ſempre fuggire;
Ritrovar di pietà chiuſo ogni loco;
Veloce al male, al ben gir lento, e fioco;
Paſcer d' aſſenzio il cor, di ſdegni, e d' ire;
Fars' idolo il nemico, odiare il vero;
Servire a troppo parco aſpro Signore,
Che 'l regno a forza, e ſenza fren corregge;
Gir dietro al vento ognor per un ſentiero,
Che a morte invia; fu quel, che ſcriſſe Amore,
Donna, ne' bei voſtri occhi, e dielmi in legge.

Quando tolto ad Amor l' arco, e gli ſtrali,
Qual Diana per Cinto ir ſuol, ſen giva
Donna per verde, e rugiadoſa riva,
Vaghi cacciando, e timidi animali;
Al folgorar degli occhi, che mortali
Balenan fiamme, intorno al piè fioriva
La terra innamorata; e freſca, e viva
L' erba ſpirava odori almi, e vitali:
La figlia di Latona a un tronco avea
Spezzato il dardo, e pallide viole
Coprian le roſe al ſeren viſo intorno,
E ſoccorſo al fratel chieder parea:
Quando egli tinto ancor d' invidia, e ſcorno
Diſparve all' apparir d' un più bel Sole.

Vivo terren mio ſol, che lunge, e preſſo
Queſta vita in un punto agghiacci, ed ardi;
E con un giro de' ſoavi ſguardi
Talor m' involi, e poi rendi a me ſteſſo;
Perchè parte ſpirar mi ſia conceſſo,
L' alma tua luce ad aggiornar non tardi
Le notti mie: tutt' altri vani, e tardi
Soccorſi fien, perchè io non manchi eſpreſſo.
Da te, come da fonte, a me deriva
Il viver mio, che tanto è fermo, o frale,
Quanto ſe gli apre, o cela il tuo ſplendore.
Bene in tutt' altro al Sol celeſte uguale
Ti moſtri: ma colui ſcalda, ed avviva;
Per te ſovente l' huom gela, e ſi more.

Suole addolcir d' amante ogni alto amaro
Talor d' occhio pietoſo un giro, un ſegno;
A me di bella donna un dolce ſdegno
Rende il toſco del cor ſoave, e caro.
Veracemente allor veggio, ed imparo
Quanta è la gioja del celeſte regno;
Nè col mio triſto oſcuro ſtato io degno
Cangiare ancor qual' è più lieto, e chiaro.
Qual dolcezza è la mia, quando i begli occhi
Mi copre bianca invidioſa mano,
In tutt' altro a me cruda, in queſto amica.
Da quella neve fuor, par, ch' Amor fiocchi
Eterno obblio de' miei gran mali, e dica:
Che fia vederla in atto umile, e piano?

Ar-

Ardere i sassi, arder le selve intorno,
Le fere uscir da' più riposti orrori,
I balli abbandonar ninfe, e pastori,
Lasciar gli armenti il bel verde soggiorno;
Troncare Apollo il corso a mezzo il giorno,
E le prede obbliar gli armati Amori,
Sparger fior sul terren Zeffiro, e Clori,
I Satiri arrestar chinando il corno,
Venere piena gir d'invidia, e trista,
Riverenti le Grazie io vidi, e cose,
Che per tutto sgombraro angoscia, e noja;
Quando m' accorsi, che tra gigli, e rose
Passò Madonna, e la sua dolce vista
Il cor m' empiè di maraviglia, e gioja.

Lasso me, se cortese alta ventura
Mi fa mai don de' begli occhi presenti;
Divengon tanto allor miei spirti ardenti,
Che alla vita il piacer mi toglie, e fura:
Poi, se stella talor maligna, e dura
Me n' allontana, Amor doppia i tormenti,
Nè mai mi lascia, insinchè scorsi, e spenti
I giorni sien della mia vita oscura.
Così presso, e lontan, donna, solete
Per mezzo d' accidenti o buoni, o rei
Condurmi al fin; ne già però sen more:
Che tal dolcezza allor riceve il core,
Membrando sol, che voi cagion ne siete,
Che non posso morir, se ben vorrei.

Don-

Donna, che mille grazie, e mille amori
Portate ne' begli occhi, ond' arde il mondo,
Che col dir puro a null' altro ſecondo
Ne ſcoprite del ciel tutti i teſori;
Ben deve ſcelti, e preziosi allori
Serbare Apollo all' oro terſo, e biondo;
Ben dee ſpargervi il fonte almo, e facondo
Non più mai ſparſi altrui ſacri liquori.
Dio quaſi in uno ſpecchio in voi ſi diede,
D' accordo a darvi fur larghe le ſtelle
Ciò, che fa l' opre altrui più vive, e chiare.
Chi vede voi, quanto veder può, vede:
O del mondo ricchezze illuſtri, e rare!
Quando in terra fur mai coſe più belle?

E' ſon sì ſtretti, onde mi leghi, i lacci,
Nobil giardin d' Italia, alpeſtre or boſco,
Napoli mia; che nodo io non conoſco
Maggior del tuo, che più forte m' allacci:
Poichè col peſo de' ſuoi cari impacci,
Laſciando il mio bel ſol torbido, e foſco,
A te ne torno; e so, che aſſenzio, e toſco
Aggiugni all' alma, e novo duol procacci.
Non mi ſpaventa, ond' ardi a torto, il foco:
Che quel, che in un conſuma, e paſce il core,
Sicura tien d' ogni altro ardor la vita.
Ben di Marte mi duol, che a mutar loco
Mi riſoſpigne; e pur conobbe Amore,
Nè gli è di mente ancor la rete uſcita.

Lie-

Liete carte felici, al mondo sole,
Se la mia dolce donna in man vi prende;
Se per voi, mentre legge ella, s' intende
Nova armonia d' angeliche parole.
Ma s' infiammare il ciel la terra sole,
Miracolo ben fia, se non v' accende,
Qualora lampeggiando il raggio stende
Dintorno a voi dell' uno, e l' altro sole.
Gitene pronte pur; nè vi dilette
Quanto è più caro al mondo, ed agli sciocchi,
Ma solo a tanta gioja esser' elette.
Non sperate giammai, ch' altra vi tocchi
Più bella man; nè d' esser viste, o lette,
(Alto dono del ciel) da più begli occhi.

Se quando scelse il bel di questa, e quella
Donna più vaga, e nel lavor dispose
Le parti più lodate, e più famose,
Per far Zeusi natura all' arte ancella;
Il vivo onor dell' una, e l' altra stella
Ritratto avesse, o pur colte le rose
Fra la neve dal volto, ov' Amor pose,
Per se stesso ferir, l' empie quadrella;
So ben, ch' ogni di voi men degna parte
Avrebbe vinto il bel desir d' assai,
E renduta più l' opra e degna, e chiara:
Purchè mancato allor la mano, e l' arte
Non fosse al folgorar di que' be' rai,
Ond' Amor vince, e d' esser vinto impara.

La-

Lasciò la spada il pio figliuol d' Anchise
All' infelice moglie di Sicheo,
Con la qual' ella poi morta cadeo,
E fin, morendo, al gran dolor suo mise.
Il partir vostro ogni mio bene ancise,
Ma la vita finir già non poteo;
E so, che ferro mai piaga non feo
Pari alla mia, ch' una man sola incise.
Dido il suo foco in mezzo il foco estinse:
Dentro l' ardente cor la fiamma mia
Rinasce d' ora in or più viva, e forte.
Perchè di lei pietà dunque vi tinse
Le rose, i gigli; e quel, che più devria
Doglia recar, par, che piacer v' apporte?

Dentro la fiamma vita, e sepolcro ebbe
Il popol Saguntin, di fede esempio;
E fu Caton contra se crudo, ed empio,
Cotanto libertà perder gl' increbbe.
La moglie di Siface il venen bebbe,
Per non gir preda in Campidoglio al tempio:
Ebbe il servir, più che la morte, a scempio
La Reina, che tanto all' aspe debbe.
Ed io, perchè altrui serva, a forza cerco
Tenermi in vita, ancorchè grave, e ria,
Che per altro lasciarla ho sempre cerco.
Novità, che ne' suoi spesso Amor cria;
Ed è pur ver, che'l propio danno io merco,
E ver, che io sia pur vostro, e voi non mia?

O del-

O delle mie tempeste amico porto,
PORZIA, più della prima illustre, e chiara;
O bel tesoro, o preziosa, o cara
Gemma, che 'n mezzo il cor rinchiudo, e porto;
Deh perchè il mondo me prima non morto
Vide? ch' Amor più grande, e se più rara
Veduto avrebbe: ahi morte invida avara,
Qual fece al secol nostro ingiuria, e torto!
Di più vivo carbon più bella istoria
Tu dato avresti, e più che mille Rome
Napoli tua n' andrebbe in pregio, e in gloria.
Donna di Dio sol degna, or dove, or come
Mi lasci in pianto? o mia nobil memoria,
O per me sempre avaro, e dolce nome.

Che non può far dolor profondo, e grave?
Deh qual cangiato ho tosto il viso, il pelo,
E pur questo mortal lacero velo
Fin qui, com' io vorrei, rotto non ave.
Tu, che hai del viver nostro in man la chiave,
Morte, che 'l mio tesor portasti in cielo,
Qual repente il mio ben d' ombra, e di gielo
Rendesti, e quanto acerbo il mio soave?
Qual venenato strale il cor m' ha punto?
Qual man, qual vento ha svelto il mio bel fiore?
Qual m' ha Circe mutato in un momento?
Fera crudel, tu sola a tal m' hai giunto:
Tu se' lo stral, la man, tu Circe, il vento;
Ed io ne piango, e sì se 'l vede Amore.

Corri, Sebeto, pur tacito, e chiaro,
E col piè molle il bel paese infiora:
Rallegrisi la terra, e 'l cielo ognora,
Ch' io dalla gioja altrui dolermi imparo.
Ogni piacer m' è doglia, il dolce amaro,
La memoria del ben più l' alma accora,
Cosa non mi può dar di pace un' ora,
Sol di morte il pensier m' è grato, e caro.
Vestasi il mondo in vista bella, e lieta,
Trovin gli augei canti leggiadri, e gai,
Rida sul fior l' aura soave, e queta,
I' sempre piangerò nato a trar guai:
Ove se' ito, o mio terren pianeta?
Io dove resto senza i tuoi bei rai?

Ahi quale al dolor mio dolce esca, e vita,
Ahi qual mi lasci in lunga interna guerra,
Ed è pur dunque ver, che poca terra
Copra beltate immensa, ed infinita?
Che non vola a te l' alma orba, e romita?
Che non s' apre la tomba, ove si serra
La bella, e verde spoglia? e non s' atterra
Questa mia innanzi tempo incenerita?
Degno fu ben, che teco il terren manto
Spogliassi anch' io, se per te sol vivea
Tutto quel, ch' era vita al viver mio.
Qui la voce all' uscir rinchiuse il pianto:
Quando ecco al sasso intorno, ov' i' piangea,
Surse corrente, e lagrimoso rio.

Er-

Erti calli, alti colli orridi, ed ermi,
Riposte valli, ombrose selve, e sole,
Ove mai l'occhio suo non volge il Sole,
Cerco (chi'l crederà?) per riavermi.
Nè veggon gli occhi tenebrosi infermi
Fin qui quel Sol, che serenar gli sole;
Nè so trovar conformi al duol parole,
Perchè, quanto io vorrei, possa dolermi.
Che non sì tosto il cor' apre la via
Per la lingua al suo mal, ch'ella s'agghiaccia,
E nel mezzo la voce e trema, e more.
In cotal guisa ognor la vita mia,
Reciso il germe, avvien che cada, e giaccia,
E passan gli anni, e non passa il dolore.

Come le Grazie fur presenti, allora
Che tu nascesti, e mai non sen partiro;
Così fur teco all'ultimo sospiro,
E teco poi te le portasti ancora.
Te piange il mondo, e più se stesso ognora:
Che, mentre t'ebbe, in lui tutte fioriro
L'altissime vaghezze; e poi spariro,
Quando poggiasti al ciel novella Aurora,
Anzi terreno Sol, sì che'l celeste
Scorgendo te, che gli facevi oltraggio,
Querela espose a Dio del tolto lume.
Ed egli disse: Ogni quistion si reste:
Febo da ora innanzi il mondo allume,
Ed orne PORZIA il ciel col suo bel raggio.

 O spo-

O sposa, o donna del mio core, a Dio,
A Dio tre volte: ahi perchè tanto amici
Furo a te sola i fati, a noi nemici,
Il tuo veloce, il piè nostro restio?
Tu di man tolta al mondo, al van desio,
Che ne governa, agli atri, ed infelici
Giorni del secol reo, chiari, e felici
Ne meni i lustri al gran raggio di Dio.
Era ragion, che nova stella in terra
Splendessi tu, che 'n piè l' umana scorza
Stesse, qual la memoria illustre, ed alma:
O d' empia Morte ingiuriosa forza!
Qual man sì cruda un sì bel Sole atterra?
Quando ebbe il ciel più chiara, e nobil' alma?

Ma veggio ben, dal ciel, dove ti stai,
Nova angioletta mia, che mi riprendi;
E par, che dichi: Indarno a che più spendi
Lagrime, e voci, e me chiamando vai?
Io son' in parte, onde non debbo mai
Partir: forse il mio bene a noja prendi?
La grandezza celeste or non comprendi
Quant' è miglior del terren grado assai?
Sappi pur, che me poco andrai cercando,
E ch'io prego il Signor, che m' ha chiamato,
Che tempre il duol, che ti consuma, amando.
Fermo cordoglio, amante addolorato,
Al fin conduce a morte; e Dio pregando,
Si priega duro inesorabil fato.

A che

A che più chiami, a che soccorso attendi,
Alma, trionfo ognor di strazi, e guai?
Ben fora tempo, ed è passato omai,
Di lasciar l'ombre, ch' abbracciare intendi.
Misera, novè guise ama, ed apprendi
Già di pentirti: invan pianto tropp' hai:
A colei, che qui cerchi, oltraggio fai,
E forse il suo splendor torbido rendi.
Ella si gode in ciel, nè del cangiato
Mio viver cura, e pur mi va mostrando
Il buon cammin dal suo bel piè segnato.
Ma sì ritiemmi Amor, ch' altrove errando
Mi tira dietro il dolce lume amato,
Posto tutt' altro, e più me stesso in bando.

S'io fossi quel, ch' io era, o s'io vivessi
Senza la vita mia, ch' al ciel sen gio,
O se campo di pianto acerbo, e rio
Da spaziar dì, e notte io non avessi;
Direi, se dirne almen parte potessi,
Quanto di te lasciasti a noi desio,
IRENE bella, ch' ancor presso a Dio
Dipingi, e canti i tuoi gran pregi stessi:
Ma poichè dietro il mio bel lume amico
La voce con lo stil tosto è sparita,
Nè altro, fuor che morte, in me si vede;
Cigni, che fate il secol nostro antico,
Mi volgo a voi, qual' huom muto, che chiede
Con gli occhi, e con la man pietosa aita.

Con

Con gli occhi molli, e bianco il viso, e chino,
Al caldo, al freddo, al dì fosco, al sereno,
Gir mi vedrete, e spirto e ricco, e pieno
Di quel, che non può tor tempo, o destino.
Poco tutto l'Egeo, tutto l'Eusino
Sarebbe agli occhi miei, che non han freno,
Senza il mio, ch'è nel ciel, dolce veneno,
Che m'inacerba il cor sera, e mattino.
Voi, cui le buone Muse ingegno, ed arte
Ministran sempre, e già cangiato il pelo
Ite chiaro con lor dall'Indo al Mauro;
Gradite pur le mie lagrime sparte,
Che non l'asciughe mai nè man, nè velo:
Elle son la mia gloria, elle il mio lauro.

Come fuor di natura, e fuor d'ogni arte
Fu la beltà, che sola al mondo apparve,
E con dolci leggiadre, e sante larve
Entrò nel cor, nè mai quindi si parte;
Così 'l pensier, che in altro non ha parte
Dal dì, ch'ella da terra al ciel disparve,
Qual già da prima sempre immobil parve,
Tal si sta nella mente, e nelle carte.
Spegner Morte credea d'Amore il foco,
Di leggiadria cogliendo il primo fiore,
E 'l nodo scior, che 'l tempo ognor più lega.
Or vede ben, che spira fiamme il loco,
Ove giace il bel tronco, e ch'ivi spiega
L'insegna sua vittoriosa Amore.

O quan-

O quando fia quel dì, ch' a te ne vegna,
Ch' io ti riveggia in ciel più bella, e pura;
E ti riconte la mia vita oscura,
Qual già Pietà mi detta, Amor m' insegna?
Allor vedrem, come lassù pur regna
Fiamma gentil; come saetta, e fura
Pudico sguardo, o mia ricca ventura,
S' a così alto ben Morte mi degna.
Allor vedrem, come onestate, e fede
Hanno lor pregio, e che celeste il nodo
Fu, che ne strinse, e che ne strigne ancora.
A casti amanti Dio questa mercede
Conceder suole. Or qual fia dunque allora
La gioja mia, se della speme io godo?

A gran ventura tenni il mirar voi,
Occhi, che soli per mio Sole io tenni:
A gran ventura il mal, che ne sostenni,
E la pietà, che n' ebbe il mondo poi.
A gran ventura Amor gli strazi tuoi,
Che fur pur troppo oimè, da che divenni
Altr' huom di prima, e lieto a goder venni
Quanto può dar Signor cortese a' suoi.
Or tengo, lasso, a gioja, a gloria il pianto
(Chi 'l crederebbe?) senza i dolci, e rei
Occhi, ch' agli occhi miei fur guerra, e pace.
Ed a miglior ventura anco terrei,
S' io men gissi a giacer, dove si giace
La bella spoglia, ch' amo, ed amai tanto.

Ove

Ove potrò quest' occhi oscuri, e molli
Rivolger' io, che 'l mio dolor non miri?
Ahi, dove andrò, ch' ognor pene, e martiri
Non vengan meco, e pensier tristi e folli?
Misero me, ch' assai per tempo io volli
Farmi preda di pianto, e di sospiri.
O novi miei nemici, empi desiri,
Sarete mai del mio languir satolli?
Bramai veder già lungamente in terra
Celeste donna: ma repente il piede
Rivolse al ciel, per poi lasciarmi in guerra.
Or vorrei ben seguirla, e nol concede
Forza fatal, ch' a lei la via mi serra.
O delle voglie umane instabil fede!

Nova Angioletta mia, dal ciel discendi,
Ben puoi tornar, dappoi che 'l cammin sai,
Sovra quel sasso me pianger vedrai,
Che morta ancor co' tuoi begli occhi accendi.
Ad una ad una le mie voci intendi,
Se pur' udirle a pien tutte potrai:
Maravigliando allor, so, che dirai,
Or come dal dolor più ti difendi?
Forse a pietà del mio doglioso stato,
Il gran ben di lassù poco curando,
Meco ti rimarrai nel loco usato.
Ed io non più temendo il come, e 'l quando,
Solo dal te veder fatto beato,
Tornerò teco al ciel, lieto cantando.

FRATE, sia dunque ver, ch' in queste mie
Carte non abbi tu quel loco ancora,
Ch' avesti in mezzo il core, e ch' hai pur'ora
Nelle buone fortune, e nelle rie?
Già che se' spirto, e sai tutte le vie,
A consolarmi vieni: il tempo, e l'ora
Conosci ben. Sole altro, od altra Aurora
Non voglio io no, che più m' apporti il die.
Deh quella santa, e dolce, e cara vista
De' due buon vecchi in ciel non ti ritegna,
Ne de' tre nostri onor comune, e palma.
So, che la vita faticosa, e trista
Per giovar sempre altrui menasti, o degna
Sol di te stessa, o chiara, o felice alma.

Qui non palazzi, non teatro, o loggia
Vedrai, ma d' onest' ozio umil soggiorno:
Quinci 'l mar, quindi 'l colle, e gli orti intorno,
Scala, per cui talor' al ciel si poggia.
Qui non Amor co' suoi guerrieri alloggia,
Sospetto in fuga, in bando invidia, e scorno;
Nè par lunga la notte, amaro il giorno,
E parimente è il Sol caro, e la pioggia:
Ma lieta in sua balia si gode ogni alma,
Cui rozzamente alto desire ingombra
In ricca povertate a Dio gradita.
Vien, MARCO, qui, dove potrai la salma
Por giù del cor, mentre al bel verde, all'ombra
Io a me vivo, e si può dir ben vita.

Siami pur senza te concesso un giorno,
Nemico empio dolor, mio vivo inferno:
Lasciami, pianto, e tu compagno eterno;
Nè prender, Morte, la mia tregua a scorno:
Finchè io 'l bel viso sovra ogni altro adorno,
E tutto quel nobil tesoro interno,
Ch' in vergine real da lunge scerno,
Colorir possa alle mie carte intorno.
E tu mio novo in ciel puro splendore
Perdona, priego, se tropp' oltra io miro:
Tornerà poi 'l dolor, tornerà il pianto.
Ma chi potrà giammai giugnere a tanto?
Non ombreggia alto lume umil colore,
Nè si rinchiude il ciel con picciol giro.

Tu, buon Signor, che del mio duol piangesti,
(E fu pietà di cor gentil ben degna)
Sotto la nera, ed amorosa insegna
Ecco ne vieni, e perditor vi resti.
O piaceri del mondo a volar presti,
O quanto invan si spera, e si disegna,
Ed è pur ver, si veggia, e si sostegna
Quel, che dianzi in pensando a noja avesti.
Tal già colui, che preziosa, e cara
Merce portando in mar sicuro, e queto
Tosto la perde, e si sommerge intanto.
Fu nobil merce, oimè, la bella e cara
Donna, che piangi; il navigar fu lieto,
Ed or se' tu sommerso in mar di pianto.

Mi-

Miracol di natura a giorni nostri
Giovanetta, ch' in rozzo, ed umil borgo
Bevuto hai già del bel Pegaseo gorgo
L' acqua più viva, e sprezzi l' oro, e gli ostri;
Arte matura a non maturi inchiostri
Ceda per te, cui grazie, e lode io porgo:
Non pon gli studi, e gli anni (a quel, ch' io scorgo)
Far quanto tu col puro dir ne mostri.
Deh non più non cantar di noi, che poco
Dir ne potrai; ma ben rivolgi a quella
Lo stil, ch' in ciel si sta dolce mio foco.
Pensier celeste, e vena alta, e novella
Mandar ti può dal suo beato loco
Chi fu sola nel mondo onesta, e bella.

Se cipresso vegg' io per me la fronde,
Per cui cantando a gloria alta si viene;
Se Cocito per me fatto Ippocrene,
Nè Febo più m' ascolta, e mi risponde;
Spina, onde Flora ha nove rose, ed onde,
Qual per lo giglio suo, cara si tiene,
Che posso io dir? non ben morte sostiene,
Che le mie carte altro, che pianto inonde.
Già potrai mover tu cor' aspro, e reo
Di fera, sia pur' ella Ircana, o Maura:
Sì bene Amore i suoi seguaci informa?
Tal' è, qual sempre fu, chi sul Peneo
Pianse il suo Lauro; nè smarrita è l' orma,
Ch' agli amanti mostrò, di Bice, e Laura.

Che non può dir da gentil foco accesa
Alma, che visse in servitù d'Amore?
Che non può dir, se vivo alto dolore
La vince sì, che non può far difesa?
Quest' arte fu dal Tebro, e l'Arno appresa,
Perchè cadesse il dubbio a mio favore.
Ma può ben troppo in voi cortese amore,
E riman la ragion dal senso offesa.
GUIDI, che fuor della vil turba, e fosca
Ne gite chiaro al giorno lungo, e al breve,
In cui virtù tutta se stessa ha mostra;
Tornate a dir: perchè men torta, e losca
Sia la sentenza, e sì sia vera, e nostra,
Che dove affetto vien, giudicio è leve.

FIOR nato in paradiso, illustre, e caro
Di natura tesor, concesso a noi,
Perchè serbassi intatti i pregi suoi
Contra la parca ladra, e 'l fato avaro;
Tutto il più peregrin, tutto il più raro,
Che mai fu dagli esperi a i liti eoi,
Tu ne dai col favor de' sughi tuoi,
Che vita morte fan, dolce l'amaro.
Che brami tu, ch' io di te scriva, e cante?
Delle tue maraviglie al mar profondo
Sicuro entrar, chi fia mai, che si vante?
Non tacerò, ch' a null' altro secondo
Ben fosti il FIOR di tante grazie, e tante;
Poichè rendesti il mio DIONIGI al mondo.

Bevei (nol niego) al lagrimoso fonte,
Ch' Amor per gli occhi miei stilla, e diffonde;
Non a quel, di cui bagna, e suol fasconde
Far l' altrui penne il padre di Fetonte.
Ma che? se, qual le tue, sì pure, e pronte
Rime non ho, sì 'l duol m' ange, e confonde.
Così Morte, che fugge, e mi s' asconde,
Farei pietosa, e Stige, e Flegetonte,
Archi, e colossi esser non pon già miei;
Caro TROJAN: ben deve al mio dolore
Napoli in tutte occhi bagnati, e molli.
Ma o glorie di fumo, o desir folli
D' egri mortali! il tutto cade, e more,
E pur quel, che non posso, esser vorrei.

Donna, del nostro mar nobil sirena,
Riprendi in man la lira, e l' aria, e 'l vento
Rallegrando con novo alto concento,
Lascia li scogli, e vienne in sull' arena;
E di costui, che fregia, e rasserena
L' oscuro secol nostro, e 'l lume spento
D' Italia chiama al suo primo ornamento;
Ritarda il partir, prego, e i passi affrena.
Perchè desta da pigro, e lungo sonno
La penna a pianger volta, in stil più lieto
Non più d' amor, ma sol di lui favelle.
E perdoni pur Mincio al mio Sebeto,
S' a bada il tien, che mal tosto si ponno
Render' altrui cose sì care, e belle.

Qual'

Qual' huom, che 'n varie guise attende in scena
Uscir' or l' uno, or l' altro, e maraviglia,
Ed esemplo ne prende, e si consiglia
Con gli accidenti altrui, che 'l tempo mena;
Tal' in questa di froda, e d' error piena
Vita mortal, ch' a favola simiglia,
Veggio come n' inganna, e ne scompiglia
L' onda del mondo, e sua falsa sirena;
E dico: O quanto è ben per chi primo esce
Del terreno teatro, e cui desio
Sol' è d' uscirne, e 'l troppo starvi incresce:
E volto in dolce ogni atto amaro, e rio,
Mentre la vita altrui si turba, e mesce,
Dir può: Speranza a Dio, Fortuna a Dio.

Mentre pur' io del cavalier romano,
Che cantò Delia, e la fe conta, e chiara;
E del Sol, ch' Arno, e Sorga orna, e rischiara,
Cerco i vestigi, e ben li cerco invano;
Amor, ch' abbassa ogni pensier sovrano,
E saettar da due begli occhi impara,
Fa sì, ch' ogni alta impresa abbia men cara,
E col freno del cor regge la mano.
Già mi volsi a più bella opra, e più salda,
Scoprendo del gran Dio gli ampi tesori,
Ma leve altrove, e van piacer mi torse.
Voi due, cui divin foco arde, e riscalda,
Ch' i' segua l' un, ch' i' sia dell' altro fuori,
Dite fia mai? ch' io me ne vivo in forse.

Gio-

Gioja d' huomini, e Dei, madre d' amore,
Che 'n dolce foco amaramente accendi
Il mondo tutto, e sì 'l riempi, e rendi
Fecondo, e bel col tuo felice ardore;
Queſto mirto, ch' or' apre il primo fiore,
Ti ſacro, ſe mortal pur voce intendi:
Tu gradir degna il picciol voto, e prendi
Il cor, ſe mio pur ſi può dire il core;
Poichè involai l' altrier tre baci a Niſa
Dietro quel ſalce, che ſi ſtava al rezzo,
Raddoppiando ſplendor con gli occhi al giorno.
Lieto paſtor cantava in cotal guiſa:
Quando le voci fur rotte nel mezzo
Da ſoſpir, che la ſelva arſe dintorno.

A voi, ch' ognor ſcherzando aure beate,
In compagnia di laſcivetti amori
Sul verde onor di rugiadoſi fiori
Dal grembo delle Grazie a noi volate;
Se col voſtro favor viva ſerbate
La cara pianta dagli eſtivi ardori,
Vi farà di ſua man la bella Clori
Tre ghirlande fiorite, ed odorate:
Ed io queſta ſampogna a ſuoi be' rami
Appenderò, perchè qualora accoglia
Spirto da voi, ſol voi riſuoni, e ſpiri.
Così s' apra ogni fior, rida ogni foglia
Al paſſar voſtro, e l' aria ognor più v' ami,
E vi raddoppin volo i miei ſoſpiri.

Cop-

Coppia vaga d' onor beata, e chiara,
Che ten vai per gli Elisi orti mostrando
Le belle piaghe, e lieta ognor cantando,
Quanto la morte avesti e dolce, e cara.
L' un dice: Fu ventura amica, e rara,
Per servar fede al Re, finire errando.
L' altro: Qual più bel fin si va cercando,
Che per la patria uscir di vita amara?
Ambo degni di lauro, ambo di penna
Illustre, e viva; e degni ambo, a cui sia
Famosa tomba Napoli, e Ravenna.
Fratelli d' alta, e nobil cortesia,
Già di gir l' uno e l' altro al ciel m'accenna:
Ahi, che non so per me prender la via.

Dipingi ombra di morte atra, e funesta,
Una piagata incenerita spoglia,
Mio buon GIANNIN; se pur desio t' invoglia
Questa immagin ritrar dogliosa, e mesta.
Quant' ebbe, ed ha d' amaro, e di tempesta
Amor, che vita, e libertà ne spoglia:
Tutti i sospir' in un, tutta la doglia,
E ciò, che altrui più spiace, e più molesta.
Ma guarda ben, che mentre all' arte intendi,
Non arda te col bel lavoro insieme
La fornace, che 'l cor scalda, ed infiamma.
Già veggio, che la man s' arresta, e teme,
Qualor per me lo stil tempri, e distendi,
E l' opra tutta teco irsene in fiamma.

Fu

Fu gran pietà, caro Signor, la vostra;
Fu vero amor, che voi medesmo vinse;
Fu spartano desir, che vi costrinse
Più della propia amar la vita nostra.
Ben s'era più, che quattro volte mostra
La virtù, che di lauro il crin vi cinse:
Ma quel valor, che 'l foco interno estinse,
Di più be' fregi assai v'orna, ed innostra.
Ebbero gli altri statue, archi, e corone,
Ma gli anni poi ne fer prede, e rapina:
Voi di gloria maggior gite più bello.
O felice mercè d'opre alte, e buone:
Ecco qual Dio la patria oggi v'inchina,
Trionfando nel cor di questo, e quello.

Se tristo caso agli occhi miei vi tolse,
Non già vi tolse al cor, che notte, e giorno
Pronto vi segue, e fa con voi soggiorno
Dal dì, che 'l cielo allontanar ne volse.
L'aria del dipartir nostro si dolse,
Ch'a gran pietà di noi turbossi intorno;
Quand'io varcai del Po sul destro corno,
E voi nel suo bel sen Venezia accolse.
Chi fia giammai, che la tempesta acquete
De' miei pensier? chi più quel petto aprire
Potrà, di cui voi sol gite signore?
Scorse ambo a pari fin sempre un desire:
Onde lunge talor, se mi vorrete,
Cercate in voi, ch'io vi sto dentro il core.

Poichè umana pietà più non risponde
A giustissimi prieghi, e 'l secol reo
Del novo Lestrigon, del novo Atreo
Sostien gl' inganni (o cielo! o terra! o onde!)
Per le saette tue, per la tua fronde
Ti mostra a noi, qual già, quando cadeo
Piton per te, quand' Oto, e Briareo
Vincesti, e gli altri, ch' Etna, ed Ischia asconde.
Drizza, Febo, lo strale, infetta i rai,
Per cui giacque lo stuol de' Greci estinto,
E 'l fiero mostro impiaga, ed avvelena;
Sì che dall' unghie sue libera omai
Te sol questa del ciel canti sirena,
Con cui cangiato hai spesso Eurota, e Cinto.

Cangia la più riposta ombrosa parte,
Che bagna, o Febo, il tuo caro Ippocrene,
Con queste secche, ed assetate arene,
Ov' or più bolle il sanguinoso Marte;
E prendi l' arco in man, riponi in parte
La lira, e la ghirlanda: e' ti conviene
L' arme sole trattar: già mi sovviene,
Ch' all' altre tue s' aggiugne anco quest' arte.
Se per avere in mar fugati i legni
Della donna d' Egitto, altari, e tempio,
E ti diè nome d' Azio il buon Romano;
Che pregi fien di tue bell' opre degni,
Armando a nostro scampo oggi la mano
Contra il novo Piton più crudo, ed empio?

Che

Che fa la tigre del mio cor? che pensa?
Brama, com' ella suol, la morte mia?
Piange il mio duro esilio, o pur, qual pria,
Contra me tutti i suoi pensier dispensa?
Souvienle mai della mia pena intensa,
O si sta pietra ancor, come solia?
Halle lo spazio pur di lunga via
Scintilla di pietà nel petto accensa?
Promette ella nel viso or guerre, or paci?
Tesse mortal, ma ben soave inganno?
Ha del mio sangue ognor sete, qual sole?
Deh rispondi, EPICURO, a che più taci?
Posson quetar le tue dolci parole
(Tanto Febo ti diè) ben grave affanno.

Deh ch' io non ho, Signor, forza di stile,
Ch' ove più dorme, ivi destassi Amore,
Ch' avrebbe parte ancor del vostro ardore
Tal, che gela d' Agosto, e di Quintile.
Direi, che del suo ardente aspro focile
Non si trasse giammai foco maggiore
Di quel, che v' arde; e che non fu dolore
A lato al vostro duol pari, o simile.
Ma poichè appena a morte i' mi ritoglio,
Ch' ognor m' è sopra, e sono invan già corso
Per poggiar su nel monte, onde pur scendo;
Scoprite in rime voi l' alto cordoglio,
Ch' entro si sta, perchè piangendo, ardendo
Talor si piega un cor di tigre, e d' orso.

Qual'huom sì scaltro mai, qual sì leggiero
Alla lutta d' Amor sottrarsi valse,
Che la terra non pur, le stigie, e salse
Onde, ma turba il ciel con duro impero?
Sassel Giove, e Pluton, s'io dico il vero,
E chi sovente arse fra l'acque, ed alse:
Sallo il cor mio, cui di me nulla calse,
Misero e volontario prigioniero.
Che farai tu, se rapida procella
Repente a te ne vien dall' Austro all' Orse
Minuta rena, e debile facella?
Più saggio fu chi pria l'erba gli porse.
Rompe più forte in questa parte, e 'n quella
Fiume, se fral ritegno indietro il torse.

Se col tuo vivo, e luminoso corno,
O sorella del Sol, dal cielo appari,
E l'ombre chiuse, e spesse apri, e rischiari,
Mentre al terren mio paradiso io torno;
Vedrai per me di nove piante intorno
Crescer la selva, e serbar puri, e chiari
I tuoi be' fonti, e di più scelti, e cari
Fioretti coronar tutti ogni giorno.
Mostrati, o Dea: vedi già caldo, e pieno
L'aer di miei sospir: vedi quest'occhi,
Che non san gir, dove il desio mi sprona.
Così mai sempre il bel giovane in seno
Teco si stia, nè l' arco invan mai scocchi;
Te sola adori Egitto, ami Latona.

Se

Se come fior, che languidetto giace
Per forte pioggia, o per nemica brina,
Poi leva su la cima inferma, e china
Del celest' occhio alla beata face;
Alma pura gentil, che seco ha pace,
Se d'empio fato sente alta ruina,
Alla ragion del ver donna, e reina
Si volge ancella, e nel dolor compiace.
Voi perchè pur, Signor, percosso, e lasso
Dal novo acerbo caso, al dritto, a Dio
Il ciglio non ergete umido, e basso?
Stette in piè Tebe, e già Troja fiorio:
L'una poi cadde, e l'altra è polve, e sasso.
Ognun per morir nacque, ognun morio.

La mente, che fin qui mai non s'acqueta
Nell'un spirto gentil, ch'oggi v'invio,
Misurando col vostro il tristo, e rio
Stato d'altrui, fate serena, e lieta.
L'altro al vago pensier sia freno, e meta,
Che turba troppo il viver vostro, e mio:
Poichè a rei vien la pena, e ch'al fin Dio
Vince amico favor d'ogni pianeta.
Col terzo il mal temprate interno, e strano,
Perchè men la prigion vi prema, e doglia,
Specchiandovi nel cor libero, e sano.
Di me godete, o petto alto, e Romano:
Pregando il ciel, che l'onorata voglia
Via più rinforzi, e non sia prego invano.

GIU-

GIULIA, se col liquor de' be' vostri occhi
Poteste medicar l' alta ferita,
Che vi diè morte; larga, ed infinita,
Direi, pioggia da lor discenda, e fiocchi:
Ma poichè 'l pianto è sol cibo di sciocchi,
Che non san, che si passa a miglior vita;
Mostrate voi, com' alma al vero unita
Nulla colpo terren percota, e tocchi.
E 'l mio buon vecchio, che qual tronco or giace,
Tornate a consolar, che a gran periglio
Andran le Muse, se più langue, e tace.
Pianse, nè mai spogliò di rose il ciglio
L' Aurora, e pur con amorosa pace
Tornò sempre a Titon, sepolto il figlio.

Questi fioriti mirti, e questi allori,
Alle cui ombre assisa il ciel dintorno
Addolcivi col canto, un più bel giorno
Aprendo da' begli occhi al mondo fuori,
Ecco sovra la tomba io spargo, o Dori,
Ch' or fai con Dio felice alto soggiorno:
Serena il ciglio, e colma il seno adorno
D' eterne erbette, e di celesti fiori.
Tu pietosa guardando, il caro affetto
Ricevi, prego, e queste amare ancora
Lagrime, che dal cor lassù t' invio.
Così Licida disse, e 'l sasso, e 'l petto
Sospirando bagnava; e Tirsi allora
Lo scrisse intorno un faggio, e piansi anch'io.

Men-

Mentre cacciate voi selvaggia fera
Dintorno a piana, e solitaria valle,
E v'è con destro piè Febo alle spalle
Con la sorella sua da mane a sera;
Io donna, agli occhi mansueta, e fera
Più d'orsa al cor, per faticoso calle
Seguo, e l'Arcier, cui mai colpo non falle,
M'è sempre al fianco, perch'i' caggia, e pera.
E mentre voi movete i sassi, e i boschi
Con nova forza di soave canto,
Nè però fate un cor tenero, o molle;
Io qui cogliendo fior latini, e toschi,
L'onda vicina, il dolce amato colle
Co i sospir' ardo, e fo maggior col pianto.

Tu, che con ricca, e ben faconda vena
Rendi chiunque t'ode, umile, e saggio,
E della vita tua col santo raggio
Tranquilla fai l'altrui mente, e serena,
Mentre desio del vero ben ti mena
Seguendo pronto al ciel dritto il viaggio,
E fai parer co' detti onor l'oltraggio,
Dolce l'amaro ognor, gioja la pena;
Io cerco aver di me vittoria, e quanto
Più posso al mondo tormi, e dar quest' alma,
Come già l'ebbi, a Dio leggiera, e pura,
La qual nemici ha sempre incontra, e tanto
Degli error suoi sente minor la salma,
Quanto di te dolce memoria dura.

Si-

Signor, che con la spada, e con l' ingegno
Vedrem tosto al trionfo il fiero Scita
Menar vinto, e legato, e la smarrita
Gloria ripor d' Italia al primo segno;
Ben dee del suo gran peso alto sostegno
Napoli mia chiamarvi, e spirto, e vita
Sperar da voi; s' a dar correste aita
Pietoso, e pronto al grave strazio indegno.
Voi qual lume lontano a chi travia
Di notte, in mezzo al tenebroso, e torto
Cammin nostro appariste, e scorta, e luce.
Voi sol nella tempesta oscura, e ria
Il suo Castore foste, il suo Polluce,
E voi potrete ancor fermarla in porto.

CAMPI, voi mi mandaste in picciol legno
Tutte tra be' color le grazie sparte;
Tutto 'l foco, ch'Amor move, e comparte
In gentil core, in pellegrino ingegno.
Bella onestate, amorosetto sdegno
Quinci si vede: indi natura, ed arte,
E vivo affetto tal, che d' ogni parte
D' ardere ancora, e sospirar fa segno.
L' uno rassembra in atto umil, che dica:
Ecco colei, che le mie rime innaura,
Fera, cara, fatal, dolce nemica.
L' altra risponda: Tu la vela, io l' aura
Fui per lo mar di tua nobil fatica:
Vive dunque FRANCESCO, e vive LAURA.

Quel dolce affetto, e que' pietosi modi,
Che mi mostrasti il dì, che 'l viver mio
Cadde per sempre, e che 'l mio Sol sen gio,
Ma ben lasciommi al cor le fiamme, e i nodi;
Fin ch' io polve sarò, con fermi chiodi
Staran nell' alma, o bella opra di Dio
Donna, che ricca oltra l' uman desio
Di te stessa in te stessa altera godi.
Ben vorrei dir di te, ben' alle carte
Alla penna ne vo: ma troppo invano,
Che tosto il pianto torna, e men diparte.
Tal corre infermo al rio per febbre insano:
Poi resta a mezza via debile parte,
Che gli vien manco il piè, l' occhio, e la mano.

O di celeste ben, d' alto valore
Immagin pura, in cui par, che respire
Il secol reo, per cui riprenda ardire
Di rivestir' il già spogliato onore;
Poichè di tomba io sembro uscita fore
Ombra pur dianzi, che si mova, e spire,
Che si lagni, che pianga, e che sospire,
Trionfo della morte, e del dolore;
Che dunque me veder cercate? in terra
Quel ch' i' già fui, si giace, e nulla i' spero,
Finchè 'l duol non m' acqueta, e non m' atterra.
Me dagli occhi non pur, ma dal pensiero
Scacciate ognor, come chi strazio, e guerra,
Come chi sogna orribil mostro, e fero.

Se per chiuse tener l' orecchie Ulisse
Delle false sirene al suono, al canto,
Riportò loda, e gli diè pregio, e vanto
L'eterno Omero, e di lui alto scrisse;
Voi, Signor mio, cui par non vive, o visse
Veramente fedel, pio, giusto, e santo,
Chi sia mai, che lodar basti cotanto,
Che non ne resti a dir più, che non disse?
Poichè tenendo aperte ambe l' orecchie
All' armonia di queste altre sirene,
Non curaste di lor sicuro, e forte.
Febo per voi ritorni, in voi si specchie:
Per voi risurga in piè Roma, ed Atene:
Vincitor di voi stesso, e della morte.

Ch' io sia Rota, qual voi, cortese amore
Ben ve n' inganna, o di natura, o d' arte
Invidia, e pregio; in marmo, in tela, in carte
Che date vita all' huom, poich' e' si more.
BUONA ROTA è la vostra, a trarvi fore
Se val di Lete, e se vi segna, e parte
La via del ciel, se vi pon vivo in parte,
Onde gite di voi fatto maggiore.
Lasso ben' è la mia, dove mal siede
Fortuna, e dove Amore aguzza l' armi,
Dove novo Issïon mi gira, e rota.
Tacete pur: non curo, il cor si vede
Spesso negli occhi, o buon mio BUONAROTA,
Risponderan per voi le tele, i marmi.

Se

Se del vorace tempo il duro rostro
Rompe di nobil penna amica aita;
Alma tutta in voi stessa al bene unita,
Non vi ritardi amor di pompa, e d'ostro.
Ma vinto il fero ambizioso mostro,
Che la quiete altrui tiene impedita,
Seguite pur la bella tela ordita,
E siavi colle il tempio, e selva il chiostro.
A me, contra cui sempre e sferza, e sproni
Usa Amore, e sul capo e sasso, e spada
Minaccia d'ora in or nova ruina,
Convien fra via mi resti, acciò non cada
Per la salita, che par tanto a' buoni
Erta, e lontana, a rei piana, e vicina.

Quando per mio gran mal pur giunta a riva
Fosse vostra pietosa ultima voglia,
Restando anzi il suo tempo ignuda, e priva
Del chiaro spirto l'onorata spoglia,
Non avrei scritto: Ognun lauro, od oliva
Sparga sul marmo, e levemente accoglia
L'ossa il terren; nè sia sempre più viva
L'ombra gentil, benchè il mortal si scioglia:
Ma di pianto bagnando il sasso intorno,
Qui piange Amor, qui sta dolente, e tace,
Rotti gli strali, a se stesso nemico;
Qui son chiuse le Grazie, e qui soggiorno
Le Muse fan, qui vivo anco si giace
Col buon COSTANZO il suo più caro amico

Pianse vedova Roma, e ben si dolse
A gran ragion de' suoi perduti onori
Quel dì, che i sei ben nati, e sacri fiori
Fatal rapace man disperse, e colse.
Non mai tante il ciel grazie altrove accolse,
Nè spiegò maggior pompa altrove Clori.
Celesti notte, e dì spiraro odori,
Mentre l'aura vital gli aperse, e volse.
Fiorirò al fiorir lor pace, e virtute,
Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
E quanto par, ch'in un giovi, e diletti.
Or risplendono in ciel, fatti sei lumi;
E tanto avrem quaggiù gioja, e salute,
Quanto lor ne daran benigni aspetti.

Alle spere il girarsi, al Sol la luce;
A i pianeti l'usato alto viaggio
Mancar vedrassi, pria ch'un picciol raggio
Della gran fe, ch'al cor vostro riluce.
Ella nacque con voi ministra, e duce
D'ogni bell'opra, e vi fa chiaro, e saggio:
Ella l'altrui schernendo ira, ed oltraggio,
Intatto, e vivo al ciel v'erge, e conduce:
Anzi negli altrui sdegni, e negl'inganni
Divien, qual'oro in mezzo il foco; e quanto
Cercan macchiarla più, tanto è più pura.
Onde il pregio d'amor, di fede il vanto
La Patria, e il Re pon darvi, e i vostri affanni
Fur ben cortese don d'alta ventura.

Co-

Così mai sempre il ciel sereno, e puro
Si mostri al nobil, chiaro, alto, lavoro;
E de' be' scritti il gran vostro tesoro
Sia dagl'inganni altrui lunge, e sicuro;
Com'io nulla mi pregio, e men mi curo
Povero ignobil ferro al bel vostr'oro:
Non può Cigno seguir leve canoro,
Benchè s'affrette ognor, tardo, ed oscuro.
Ma tutto ciò, ch'i' son, ben picciol raggio
Sono del vostro Sol: soli voi sete
Il corpo, e 'l fonte, ed io son l'ombra, e 'l rio.
Ecco pur mi vi dono: or non vorrete
Prender voi stessi? già per me non aggio
Altro, che 'l vostro, e solo è vostro il mio.

O ben nate alme, o gloriosi cori,
E da Marte, e da Febo al cielo alzati,
Ch'insieme per gli ameni Elisi prati
Ite cantando ancor l'arme, e gli amori;
Qua' più be' mirti, o qua' più verdi allori
Fien corona al Signor, ch'ha noi lasciati
Morti morendo, e voi chiari, e beati
Or fa col Sol de' suoi ben degni onori?
Quali al saggio scrittor fatti darete
Alessandro, Annibal, Giulio, ed Alcide,
Perchè degna di lui ne tessa istoria?
Qual novo stil, qual novo canto avrete
Virgilio, Omero, a pareggiar la gloria
Di questo novo Enea, novo Pelide?

Che

Che farem, TUCCA, nuda, e sola parte
Senza gli amati due dolci compagni?
Chi vorrà dir, ch'io non m'affligga, e lagni?
Non può contra dolor ragione, od arte.
L'acerbo dì, che 'n più sicura parte,
A goder' i suoi certi alti guadagni
Il buon frate sen gio, ch'or cerchi, e piagni,
Qual chi da remo, o da prigion si parte;
I' vidi allor, se pur forza di pianto
Non trapose fra gli occhi oscuro velo,
L'altro venirgli incontro, e stargli a canto,
E dirgli: Or posso dir, ch'i' sono in cielo,
Poichè se' meco: col cor nostro intanto
Poser sotterra il caro, e nobil velo.

Scrivi dintorno alla beata cuna
Di tua man propia, o Febo, in lettre d'oro,
Come il bel parto sia pregio, e tesoro
Di natura, del mondo, e di fortuna.
Canta poi l'alte imprese ad una ad una
Degli avi Regi, e l'uno, e l'altro allora
Del chiaro padre, che 'l fren pose al Moro,
E fe lunge scurar la mezza Luna.
Spargivi sovra al fin con lieto aspetto,
Poichè già Dei la terra oggi produce,
Quante dal ciel mai grazie altrui spargesti.
Ma non rivolger gli occhi al casto letto,
Ove la bella, e gran donna riluce,
Che l'opra nulla, e tu prigion saresti.

Co-

Così la pianta cara a Venere, onde
Trionfò morte, e far più non poteo,
Rinverdir veggia dal novello Egeo,
Che versa il duol per gli occhi vostri, e fonde;
Come il Signor, che 'l mondo arde, e confonde,
Solcar con toschi remi il mar mi feo:
Non già perchè la figlia di Peneo,
Ma che 'l mio crin negletta alga circonde.
Giovane antico, in cui Febo ripone
Alta speranza, assai torto vi pare
Di me, che 'n tanta avete opinione.
Tal suol colui, al qual di notte appare
Terribil' ombra, mentre a lei s' oppone,
Con la man, col pensier, con gli occhi errare.

Qual sotto la notturna ombrosa veste,
Par, che cristallo fuor liquido, e lento
Stilli ogni stella, e con la pioggia il vento
Turbi poi tutto il gran campo celeste;
Tal veggio sotto bende oscure oneste
Piovere i bei vostr' occhi onde d' argento,
E col pianger sospir profondi io sento
Mover mille d' amor dolci tempeste.
Ben vorria il mondo, ch' asciugaste il pianto,
Se con voi si dilegua in tristo umore:
Ma procacciarsi il mal propio non vole.
Perchè vi fan le lagrime, e 'l dolore
Sovra l' usata via bella altrettanto,
E mentre voi piangete, il duol non dole.

Ahi

Ahi terreno sperar come se' vano,
Come n' inganni, e come poni al fondo?
Ahi fallace nemico instabil mondo,
Come ne furi il ben tosto di mano?
Er' io già presso, onde non mai lontano
Fui col pensiero, al mio caro giocondo
Albergo delle Muse, ov' ogni pondo
Credea por giù del grave fascio umano;
Quando fera tempesta il bel soggiorno
Movendo scosse a terra, e i lauri, e l' acque
Vidi seccar, che lo cigneano intorno.
CASA, con cui l' antico stil rinacque,
Con cui morio, questo fu lasso il giorno,
Ch'al ciel ten gisti, e Febo pianse, e tacque.

Tu se' pur morto, ed io son vivo ancora,
Anzi tu vivo, ed io son morto, ó caro
Frate nobil tesor, che 'n questo amaró
Mondo mi lasci senza queta un' ora.
S' un desio, s' un pensier d' accordo ognora
Già fu tra noi; deh perchè un sasso avaro
Ambo non chiuse il dì, che lieto, e chiaro
Ben fora stato, s' io men giva allora?
Ma non mi fu di tanto ben cortese
Lo ciel, perchè restasse il mondo senza
Amicizia, valore, e cortesia.
Ed io privo di te, mia dolce essenza;
Piangessi ombra me stesso in dubbia via,
In duro esilio, ed in lontan paese.

Non

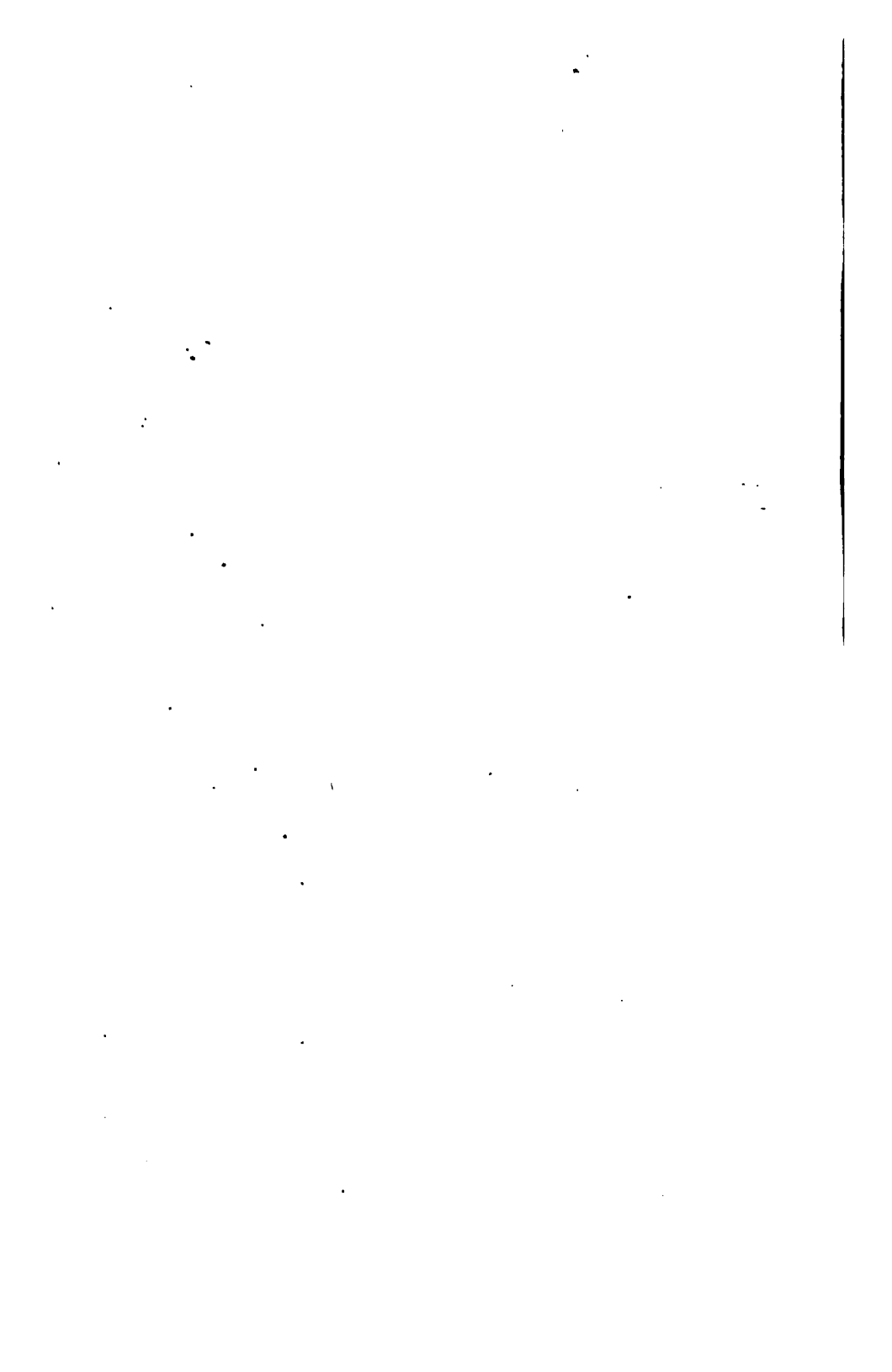
Non d'erbette, e di fior nobil Rivera,
La cui verde ricchezza or parte, or torna;
Ma di celesti eterne gemme adorna,
Caro giardin di Dio, gioja primera.
In te fiorir Virtù, promette, e spera,
E Fede, che tra noi più non soggiorna:
In te colei, che regge il mondo, ed orna,
Ecco si sta scesa dal ciel, qual'era.
Sorga Permesso in te più chiaro, e pieno:
Te sola canti il gran Signor di Delo:
Sia 'l mio Parnaso il tuo bel campo ameno:
Te renda ognor più bella il caldo, e 'l gielo
Eternamente a primavera in seno,
Poichè in terra per te si gode il cielo.

O quando il giorno fia, che 'l puro, e vero
Giudicio tuo, che la man santa, e retta
Faccia de' danni miei nobil vendetta,
E tronchi il torto, e servi il dritto intero?
Allor direm, ch' al suo seggio primero
Ritorna Astrea, ch' or vil giace, e negletta:
Allor ne' versi miei, se non s'affretta
Morte sì tosto, andrai chiaro, ed altero.
E già mi par da campi Elisi udire,
E che Licurgo a te dica, e Solone,
Che 'l mondo in tanto pregio, ed onor' ebbe:
Salernitan con l'opre, e noi col dire
Le leggi ornammo; e se non fosser buone,
Un' altra volta farle egli potrebbe.

Che v' abbia, o d' onestate, e di bellezza
Donna real tra noi specchio, e ricetto,
Rapace man, del ciel contrario aspetto
Tolto quel, che più il vulgo ama, ed apprezza,
Nulla vi tolse già, se la ricchezza
Torvi non può del chiaro alto intelletto,
Nè romper pur del saldo, e nobil petto
Lo smalto Amor, dove ogni dardo spezza.
Quest' è il tesoro, che pregiati, e cari
Ne può far sempre, e queste son quell' arme,
Che rendon forte l' huom contr' ogni assalto.
Grazie rare dal ciel, concesse a rari:
Che miracol dunqu' è, s' oggi tant' alto
Da terra a dir di voi non posso alzarme?

Qual' huom di notte in via smarrito, e lasso,
Lume lontan da valle ima comprende,
Che 'l dubbioso cammin certo gli rende,
E com più sprona, più rallenta il passo;
Tal' in questo sentier pien d' ombre, e basso
Scorge il celeste onor, che 'n voi risplende;
E tutto in un quel ben, che ne contende
Terrena nebbia, e in sen di Dio trapasso:
E quanto più lo stil s' infiamma al corso
Di vostre lodi, in poca, e steril vena,
Tanto più ognor dal ver si trova lunge;
Nè spero per mortal vano soccorso
Parte ombreggiar del bel vostro, ov' appena
D' alto pensier spedito volo aggiunge.

IL FINE DELLE RIME AGGIUNTE.

RIME
DIVERSE.

SONET. DEL S. VESPASIANO GONZAGA
AL SIGNOR BERARDINO ROTA.

ENTRE, ROTA, il bel sen' orni, e colori,
Ov' Egla, e Nesi, e'l gran Vesevo giace,
E con felice piè per l' onda audace
Ne corri in braccio alla Tirrena Dori;
Or con leggiadro, e dotto stile indori
Le nostre imprese, e con più viva face
Ad alte opre ne desti: il Minzio tace,
E cede a te Sebeto i primi onori.
Noi presso al fiume, v' già cadde Fetonte,
Di fossi, e muri una perpetua mole
Contra l' ira di Marte intenti ergemo;
Sperando pur di Mergillina il monte
Pria riveder, che coronato il Sole
Di rose prema l' Ariete estremo.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia

Signor, che 'l primo oscuri, e'l nostro onori. c.57.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

DOMENICO VENIERO

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Già furon tre del mar nostro Sirene. c. 120.

Come, se hai spesso in sulle salse arene
Cantando tolto al mar l' ira, e 'l furore;
Se qual fu mai più duro alpestro core
Piegar per forza al tuo cantar conviene;
Se la tua cetra in fin serba, e ritiene
L' alta virtù del Trace almo cantore,
Anzi t' acquista assai più largo onore;
Del tuo propio valor non ti sovviene?
Tenta tu, ROTA, omai l' impresa audace,
Che sol tu far, che torni al mondo, puoi,
Colei, che spenta ancor ti strugge, e sface.
Nè temer dei, se la perdessi poi,
Che, vinto il fato, e morte empia, e rapace,
Non ti si renda, ognor ch' aver la vuoi.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

GIULIO CESARE

CARACCIOLO

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Piangesti, ROTA, e s'al profondo ardore
Fu 'l pianto eguale, e 'l dolor pari al danno,
Con fare al tempo glorioso inganno,
Perpetuo testimon ne serba Amore.
E se nel pianger tuo novo splendore
Ne mostra il foco, ond' arder d' anno in anno
Tanto ti piacque, mentre luce avranno,
Viva acqua gli occhi, sospir versi il core.
Felice lagrimar, se 'l ben, che morte
Invida spense, fai teco immortale,
E di quel, che orna il ciel, la terra illustri.
Alma beata, or queste son quell' ale,
Onde con doppia vita in lieta sorte
Volando andrai con sempiterni lustri.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
I' piansi, e piango, e piangerò; nè fore. c.121.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

D. GERONIMO DI URREA

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Alma inflamada del divino zelo,
Amor del summo bien pura escogida,
Clara luz, que de lumbre vas vestida
Sin tener de la muerte mas recelo.
Dos paraysos gozas, uno el cielo
Cuja gloria tuuiste merecida,
Otro la honra, y bien de nuestra vida,
Que es biva fama en este fragil suelo.
Fama te da tu Rota, o Porzia clara,
Con el son de su llanto, y armonia,
Y fixa en las estrellas tu alto nombre.
Entre essas bozes ten su boz muy cara,
Aunque temo, que turbe tu alegria
Entender que estas lexos de tal hombre.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incómincia
VRREA gentil, cui diede il Dio di Delo. c.121.

SO-

SONETTO

DI

D. GERVAGI DA NAPOLI

Monaco Casinense

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA, molt' anni ardesti; e se quel foco
Onesto fu per se, modo non ebbe:
Pur' i' ti scuso; anzi in romito loco
Ne piansi spesso, e ben di te m' increbbe.
Breve seggio in cor forte, e valor poco
Amor di creatura aver già debbe.
Guarda te stesso omai: canuto, e roco
T' ha fatto il pianger tuo, che così crebbe.
Dà pace agli occhi lassi, e le tue note
Care movi a lodar la bella schiera,
Che sparse dietro al suo signore il sangue.
Gran tempo ho tal desio: ma ciò non pote
Debile ingegno. Tanto sol si spera
Dalla tua man, ch' a nulla impresa langue.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
E piansi, ed arsi, e non mai stanco, e fioco. c. 124.

SONETTO
DEL SIGNORE
ANNIBAL CARO
In rispota di quel
DEL SIGNOR
BERARDINO ROTA,
Che incomincia

CARO, che con lo stil nobile, e franco. c. 60.

ROTA, s'a voi son caro, io son ben' anco
Cara parte di voi, che da voi scorta
Da pari affetto il mezzo mi riporta,
Che mi rintegra, ov' a me stesso manco.
Io con parte di me mai non mi stanco
Di seguir voi, quanto 'l mio fral comporta,
E ne scorgo là via, ch' al ciel ne porta,
Quando col valor vostro il mio rinfranco.
La lode, che da voi mi si comparte,
E' sol vostra; e voi datela a colui,
Ch' ha per sua gloria in noi le grazie sparte.
Senza i meriti nostri, e senza lui,
Che come raggi suoi gli vibra, e parte,
Tutti son gli onor nostri ombrati, e bui.

SO-

SONETTO

DI MESSER

GIO: BERARDINO

TERMINIO

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA, che rota mai d' empia Fortuna
Non pinse, o torse ad atto indegno, e vile,
Ch' arse gran tempo un foco sì gentile,
Che par giammai nè Sol vide, nè Luna,
I' vorrei le mie pene ad una ad una
Tutte narrarti, e temo no 'l focile
D' amor si scaldi, e quel foco sottile
Raccenda l' esca omai secca, e digiuna.
L' ire, e gli sdegni della mia nemica
Piansi molti anni, ed or piango i miei falli:
Così tutta mia vita in pianto è corsa.
Se questo stato ancor tua vita inforsa,
Pregoti, Signor mio, che tu 'l mi dica;
O se pur vivi lieto in feste, e in balli.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
TERMINIO, prima annoverar ciascuna. c. 64.

SONETTO

DEL SIGNOR

SCIPIONE AMMIRATO

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Sazio non già, ma d' ir cercando stanco
Cosa, ond' in parte antica voglia appaghi,
ROTA, qui venni, ove non monti, o laghi,
Ma ad ognor miro un prato azzurro, e bianco.
E per sgombrar d' ogni atra nube il fianco,
E ridur sotto un freno i desir vaghi,
Mentre non sento al cor gli amorosi aghi,
Or scrivo, or leggo di Quirino, e d' Anco.
E poi venendo a via più degne carte,
Quanto Dio aperse al suo diletto veglio,
Miro in più chiusa, e solitaria parte.
Con questi studi, come posso il meglio,
Vo correggendo i miei difetti in parte:
Ma voi che fate, o mio gran duce, e speglio?

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Chiamo morte, e non ode; e roco, e stanco. c.64.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

LELIO CAPILUPI

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA, che di Parnaso il sacro monte
Premi, e ti volvi alla suprema parte,
Lasciando addietro noi tutti, e 'n disparte
Lunge dal vivo, e glorioso fonte;
Fammi, ti priego, manifeste, e conte
L' alte tue strade, e l' orme occulte, e l' arte,
Che dal vulgo ti leva, e ti diparte,
E t' alza a par del carro di Fetonte.
Forse ch' allor delle gran lodi carco
Della donna real, ch' è di bellezza,
D' onestà, di valor salda colonna,
Mi vedrai teco, d' Aganippe al varco,
La sua gloria portar' a tanta altezza,
Ch' invidia n' avrà il Tosco, e la sua donna.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
L' acque, che vide già Bellerofonte. c. 65.

SO-

SONETTO
DEL SIGNOR
CURZIO GONZAGA
AL SIGNOR
BERARDINO ROTA.

Con mente di terreni affetti scarca,
ROTA gentil, deh piangi meco or quanto
Grave sia il comun duol, l' angoscia, e'l pianto;
Poichè ogni ben ci ha tolto invida Parca.
Mentre reggea questa agitata barca
Il grande Alcide con supremo vanto,
Posto al timon dal nocchier saggio, e santo
Col poter, ch' a lui diè l' alto Monarca,
E ch' ei già col valore, e col consiglio,
Ogni contrario vento omai secondo
Fatto a sue vele, uscia fuor di periglio;
Mira, che vaga di gettare al fondo
Il tutto l' empia con tremendo ciglio
L'uncise, e pose in duolo eterno il mondo.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
S' avessin visto voi Dante, e Petrarca. c. 122.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR
ANGELO COSTANZO
AL SIGNOR
BERARDINO ROTA.

ROTA, che per l'eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra 'l sacro coro or' a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi, e rime;
Me, cui dal cammin destro, erto, e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave, e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime:
Che di quell' altra, che con tai fatiche
Acquistasti in poggiar grado sì degno,
Forse questa non fia minor corona.
Udir: ROTA ha così le Muse amiche,
Che puote aprir' a tal (ch'è forse indegno)
I varchi di Parnaso, e d' Elicona.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Se fia giammai, che 'l cor men roda, e lime. c.70.

SO-

SONETTO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

VARCHI, che dagli Esperj, a i liti Eoi. c.66.

ROTA, che co' bei raggi eterni tuoi
D'ogni intoppo sicuri, e d'altre offese,
In alto ognor rotando, al lor paese
L'alme tornar, quantunque gravi, puoi;
Ben debbo io dirmi omai felice, poi
Che quel, ch'al desir mio fin qui contese
Peso terren, dov'altri unqua non stese
L'ale, portarmi alteramente vuoi.
Raro all'orecchie mie voce pervenne
Più del PASSERO dolce, e mai più care
Rime mio cor, nè don più grato ottenne
Del vostro; e s'io non sono al merto pare,
Per mi vi do, come già dare avvenne
Vili arme oscure per pregiate, e chiare.

SONETTO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

ARCIVESCOVO DI BENEVENTO

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Parte dal suo natio povero tetto. c. 68.

S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e com'io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato, o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno,
E l'altro, ROTA, il gentil vostro affetto,
Che 'l suo propio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

SONETTO

DEL SIGNOR

SCIPIONE AMMIRATO

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Qui mi sto io, di me pur, come soglio. c.69.

Così quella, che selce, e duro scoglio
Sembra, qualor con queste, e quelle carte
Cercando vo d'umiliarla in parte,
Rallentasse pietosa il mio cordoglio;
Com'io col buon FLAMINIO invan non soglio
Di voi sentire, e ben trarvi in disparte
Da noi potete, e con la nobil'arte
Degli anni avari vendicar l'orgoglio.
Vano dunque timor, sacro, e pregiato
Cigno sublime, il volo altier non frene,
Cui tanto il cielo, e'l buon giudicio han dato,
Che per sì bella strada il cammin tene,
Che'l primo ha giunto; e ciascun'altro, a lato
Di lui, palustre augel tatto divene.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO:GIROLAMO AQUIVIVA

DUCA D'ATRI

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Tu, che 'n vivi colori, e con be' detti. c. 71.

Così sapessi almen' ombrar co i detti
L' alta cagione, ond' io cangiai colore;
Come pinger nel cor sento pittore
Opra, che vince, e lega gl' intelletti.
Pur so, ch' aggira i miseri soggetti
Per duol speme, piacer, temenza, amore:
Quindi or soccorre dentro, or torna fore
Il sangue vago a colorir gli aspetti.
Se 'n nembo frange, ed in pruina mostra
Mille colori il Sol; voi, se ritorno
Fate piangendo al vostro Sol terreno,
In cui l' avorio, o novo Apelle, innostra
Tua man felice, e l' or vi spiega intorno,
E pon negli occhi il bel lume sereno.

SONETTO

DI MESSER

GIO: JACOMO MANSONE

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Sorgon del vostro irreparabil danno
Sì puri accenti, e sì leggiadre rime,
ROTA, ch' in ogni età sien sole, e prime,
E care insieme, e reverite andranno.
Talchè giostra di pari il grave affanno,
Che troppo alti vestigi al cor v' imprime,
Con quella vera gloria, che sublime
Vi mena in parte, ove ben pochi vanno.
Felice voi, che d' amor casto, e pio
Restate esemplo, mentre al suo bel velo
Piangendo ergete assai famosa tomba;
E lei ben nata, che volando al cielo
Lasciò degli onor suoi sì chiara tromba,
Che più non teme dell' eterno obblio.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
MANSON, ben fu il mio fato empio tiranno. c. 123.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

FERRANTE CARRAFA

MARCHESE DI SAN LUCIDO

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Siate a voi stesso voi conforto, e vita. c. 125.

Il conforto voi foste, e voi la vita,
ROTA, d'ogni alto onor cinto, ed armato,
Sempre dell'alma; ed or via più, che 'l fato
La percote d'acerba empia ferita.
E benchè dal dolor fosse impedita
Ragion, pur vostro stil puro, ed ornato
L'ha da sì tristo, e doloroso stato
Col celeste voler giunta, ed unita.
Dell'acque uscì l'ardor, che 'l petto accese
Amaramente, indi le piaghe ferse
Acerbe, e crude al mio mal sempre intese;
Ma quando per mio ben la vena aperse
Febo al vostro alto dir, fra sì cortese
Eloquenzia il mio duol chiuse, e sommerse.

SONETTO

DI MESSER

CELIO MAGNO

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA, se del tuo ricco, e bel lavoro,
Che tessi in rime alle future genti,
Va contemplando i vari alti ornamenti;
Vinto il guardo, e'l desio riman tra loro.
Tal, quando il ciel ne scopre il bel tesoro
Delle notturne sue gemme lucenti,
Vien, ch'altri indarno annoverarle tenti,
Come l'arene ancor del lito Moro.
O di che saldi, e gloriosi marmi
Sepolcro innalzi al tuo bel foco antico!
Di che chiari trofei Morte disarmi!
Come, ovunque t'invita Apollo amico,
Sforzando alletti al suon de' dolci carmi
Ogni cor fero, e di virtù nemico.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
La tela, ch'io tessea d'altro, che d'oro. c.125.

SO-

SONETTO

DI

D. BENEDETTO DELL'UVA

Monaco Casinense

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Ben' hai fatt' opra, che temer può meno
Del metallo, e del marmo o pioggia, o vento,
O dell' edace età l' andar non lento;
E n' udrà il suon Garonna, Ibero, e 'l Reno.
Ed or tutto di Dio lo cor ripieno,
Ed ogni altro desir sedato, e spento,
Anche le lire appendi al tempio, e 'ntento
Se' solo a vincer te medesmo appieno.
Corona, Febo, a tanti merti uguale
D' ombrosa palma, e verde alloro intessi,
E cingi di tua man le costui chiome.
Regni, ed Imperi a soggiogar che vale?
Questi son doni altrui raro concessi
Toglier' a Stigo l' alma, al Tempo il nome.

I seguenti Sonetti sono nell' edizione di Giolito.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO: FRANCESCO ALOIS

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Il tuo gran pianto, o Rota, e l'Appennino,
Ch'altero mira il mar d'Adria, e'l Tirreno,
Desta, e consola veramente, e 'l Reno,
E l'aspro, duro, e freddo sasso Alpino.
Tutto quel, che di grave ebbe il Latino,
E di dolce, e di vago, hai nel tuo seno:
Onde il Permesso è per te colmo appieno,
Saggio, e novo Amfion, dotto, e divino.
Vive sacro il sepolcro in ogni parte;
Ov'è cenere, ed ombra il bianco velo
Del tuo caro immortal ricco tesauro.
Nelle tue vive, ed onorate carte
Son le piene dolcezze alte del cielo,
E degli antichi i crisoliti, e l'auro.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Con gli occhi molli, e bianco il viso, e chino. c.278.

SO-

SONETTO

DI MESSER

GHERARDO SPINI

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Del mar Partenopeo l'altere sponde,
Per mille in pregio già Cigni, e Sirene,
Oggi sol ben per voi pregiar conviene,
Cui tante grazie il ciel propizio infonde:
Che le note di voi dolci, e gioconde,
ROTA, fermar porian quant' hanno pene
L'alme dannate alle bollenti arene,
Non pur la rota, il sasso, i pomi, e l'onde.
Donna, ch' a prieghi miei più, che l' Egeo,
Sorda si mostra, e innanzi a me, com' aura,
Sparisce, e in dura selce si trasforma;
Ferma col canto tuo, novello Orfeo,
E in lei desta pietà, sì che non dorma,
Ond' ha la vita mia lo spirto, e l' aura.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia

Se cipresso vegg' io per me la fronde. c. 283.

SONETTO

DI MESSER

BENEDETTO GUIDI

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Fra duo alteri campion nobil contesa
Veggio (mercè del vostro alto valore)
ROTA; ne so di cui sarà l'onore,
Sì ben sostien ciascun sua bella impresa.
Vantasi Tebro, ch' ha per voi ripresa
Nel dir la loda del tempo migliore:
Grida Arno, e dice aver pregio maggiore
Da vostra penna, a scriver colto intesa.
La Musa Lazia quei, questi la Tosca
Adduce in prova al mondo, ch' esser deve
Arbitro sol della lor gloria, e vostra.
Ond' ei, poichè convien pur che conosca
Tal causa, dà giusta sentenza; e mostra,
Ch' egual splendor da voi ciascun riceve.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Che non può dir da gentil foco accesa. c. 284.

SO-

SONETTO

DI MESSER

GIROLAMO TROJANO

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA gentile, alla cui dotta fronte
Avvolse intorno, d' Ippocrene all' onde,
Ghirlanda Apollo dell' amata fronde,
Cui par rado ne vide il sacro monte,
Ond' è, che 'l mondo le famose, e conte
Tue rime ammira, a null' altre seconde,
Che 'n queste alto sonando, e 'n quelle sponde,
A Lete fanno eterni oltraggi, ed onte;
Ben devrebbe colossi, archi, e trofei,
In premio degno del tuo gran valore,
Napoli alzarti in cima a' suoi be' colli,
E con la donna, che col canto estolli,
Spenta da cruda morte innanzi l' ore,
Sacrarti negli annali degli Dei.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia

Bevei (nol niego) al lagrimoso fonte. c. 285.

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO: ANTONIO CARRAFA

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA, di cui lo stil raro, e gentile
Fa, che di voi per fama huom s' innamore,
E ch' ogni duro, ogni selvaggio core
A voi si renda mansueto umile;
Donna, che non ha par da Battro a Tile
Di beltà, leggiadria, senno, e valore,
Di me fa strazio, e chiama gloria, e onore
L' avere Amore, e suoi desiri a vile,
Anzi s' ingegna, come alpestro scoglio,
Romper quest' egra vita a mezzo il corso,
E più s' agghiaccia, quant' io più m' accendo.
Torla di tal rigor, di tanto orgoglio
Sol voi potete, ed io ven priego, e attendo
Da vostre rime sol fido soccorso.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Deh ch' io non ho, Signor, forza di stile. c.291.

SO-

SONETTO

DI MONSIGNOR

NINO DE' NINI

Vescovo di Potenza

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

Perch' io già vidi al mio caduco inchiostro
Nata egualmente spegnersi la vita,
Quasi a mezzo il cammin la mano ardita
Ritenni, conosciuto l' error nostro;
Nè perch' io speri oltre di quel, ch' ho mostro,
Cosa veruna, a scriver più m' invita:
Che chi per raro, e mirabil s' addita,
Favor dal cielo attenda, quale è il vostro.
Poich' a me non convien, deh non mi sproni
Amore, e cortesia, ch' io contra vada
A quel, che natural forza m' inchina;
Voi per la sacra vostra, e bella strada
Correte al monte, e coglietene doni,
Ch' a chiaro, e sempre viver vi destina.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Se del vorace tempo il duro rostro. c. 299.

SONETTO

DEL SIGNOR

ANGELO COSTANZO

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Quando per mio gran mal pur giunta a riva. c.299.

ROTA, e' non fia giammai, che mentr' io viva,
Lontananza, od obblio dal cor mi toglia
Quell' affetto gentil, ch' in voi scopriva
Del mio ratto morir l' intensa doglia;
Anzi del viver fral l' alma già schiva
Brama, che 'l suo mortal nodo si scioglia,
Purchè su l' urna poi da voi si scriva
Di me quel, ch' amor vero a dir v' invoglia.
Che s' io travaglio ognor la notte, e 'l giorno
Per farmi chiaro, e 'n ciò torna fallace
Ogni mia speme, e indarno m' affatico;
Spero per grazia del dir vostro adorno,
Esser' egual, quando fian l' ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

SONETTO

DEL SIGNOR

FERRANTE CARRAFA

MARCHESE DI SAN LUCIDO

In risposta di quel

DEL SIGNOR

BERARDINO ROTA,

Che incomincia

Alle spere il girarsi, al Sol la luce. c. 300.

A par della divina altera luce,
Che 'n un giorno fa il torto alto viaggio,
Il vostro chiaro, e luminoso raggio,
ROTA, splende tra noi sempre, e riluce:
Poich' oltra il dotto stile invitto duce
Foste con forte mano, e con dir saggio,
Incontra al fiero, ed orgoglioso oltraggio
Di colui, ch' anco a pianger mi conduce.
E se mia cara fede negl' inganni
D' invidi, e crudi, e di chi può più alquanto,
Qual' oro al foco, vien più chiara, e pura;
Seguendo voi, spero d' averne il vanto:
Ma la patria, e 'l mio Re ne' gravi affanni
Servir' ebbi ad eterna alta ventura.

SONETTO

DI MESSER

LODOVICO PATERNÒ

AL SIGNOR

BERARDINO ROTA.

ROTA, al cui canto ognor chiaro risponde
Quinci Aretusa, e Dori, e quindi Alceo,
E d' alga cinto il gran padre Nereo
Mezzo si mostra fuor, mezzo s' asconde;
Io, finchè 'l Sol si posa in grembo all' onde,
Lunge, e dappresso fo sonar Liceo
Del mirto mio, ch' allor secco cadeo,
Ch' i' più bramava le sue verdi fronde.
Voi frenate i delfini almo Arione:
Voi nel più fiero verno in riva al mare
Adunate Ceice, ed Alcione.
A me basti piangendo eterne, e chiare
Far l' amorose frondi, ch' a ragione
Deveano ancor questi miei crini ornare.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia

Così la pianta cara a Venere, onde. c. 303.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

SCIPIONE AMMIRATO

In morte

DELLA SIGNORA

PORZIA CAPECE.

Se per tornar novella, e verde spica
Granello, pria convien, che l'esser cange;
E poichè l'acqua, e 'l ciel lo spezza, e frange,
Riede più bel della sembianza antica:
Che maraviglia, se per farsi amica
Nova angioletta a Dio, perch'ogni huom piange,
Lei, che non vide il Sol dal Tago al Gange
Più bella, or spense a noi morte nemica?
E per farne un lavor, che s'usa in cielo,
In cener convertì perle, e rubini,
Ostro, e fin' or, non che ligustri, e rose.
Così cinse il bel corpo un freddo gielo;
E pura, e santa, allor ch'a noi s'ascose,
Apparve fra gli spirti alti, e divini.

SONETTO

DEL SIGNOR

D.SCIPIONE DELLI MONTI.

Qual rio Señor tan largo humor embia
A vuestros ojos de sobrado llanto
Al coraçon Tiseo sospirar tanto
Con tan penosa, y tan cruel porfia?
Qual Cisne os diò al dezir tanta harmonia?
Qual Sirena alla boz tan dulce canto?
Que co 'l primero das la stima, y espanto;
I co 'l segundo altissima alegria.
O dichosa muger marido usano
Bien se giunto tal Dama, y Cavallero:
Qual rosa a Fiordelis suole en verano:
Y se veran bolver a trasprimero
Que falte e 'l vuestro nombre sobrehumano
Ebro, y Gualdaquivir, y Tajo, y Duero.

Al quale il Signor Berardino risponde con quello, che incomincia
Ditel pur voi, cui mostra Amor la via. c. 124

IL FINE DELLE RIME DIVERSE.

TA-

TAVOLA.

A

B

C

Ch'io

Deh

Era

In

MAL,

M

N

O spo-

Quel-

Si-

TUC-